

La mia mamma aveva

il morbo di Alzheimer

di Vincenzo Panzeca

A mia madre, che nel quotidiano sempre antepose i propri cari a se stessa.

...ho avuto fame e mi avete dato da mangiare... malato e mi avete visitato... venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla fondazione del mondo... (Mat.25,34-36).

Una vita

La mia mamma è stata sempre per me una *maestra*: questo mi viene in mente su di lei di primo acchito. Se qualcuno, infatti, mi chiedesse il suo attributo caratterizzante, non saprei rispondere altro. È stata maestra per me, lo è stata per mia moglie, lo è stata per mio figlio: quello è stato il suo ruolo.

Ero fiero, da piccolo, quando potevo rispondere a chi mi chiedeva il lavoro di mio padre e di mia madre:

- Mio papà è finanziere, la mia mamma è maestra.

Ci gongolavo tutto e mi sentivo di una spanna più alto a tutti gli altri miei coetanei: c'era, infatti, chi si poteva vantare di sua madre o... di suo padre, ma era molto difficile trovare chi si potesse vantare di entrambi, perché entrambi per me erano due autorità: mio padre in divisa militare, mia madre dietro a una cattedra.

La mia mamma proviene da una famiglia essenzialmente borghese, soprattutto da parte del nonno che, figlio di agricoltori in quel di Cossato, dove una frazione gli dava anche il cognome, si fece strada fino a diventare artigiano e a gestire una vetreria di sua proprietà, coadiuvato, in un secondo momento, dai due figli, che trasformarono poi l'attività in un commercio di casalinghi al dettaglio e all'ingrosso.

La nonna invece era stata operaria tessile, originaria di Piatto, un comune della provincia di Biella, perché non era mai riuscita a integrarsi nella vita contadina della sua famiglia. Una volta sposata però, anche per la fragilità della costituzione, e poi per la nascita del primo figlio, del secondo e della terza, fu casalinga a tutti gli effetti, un impegno non da poco in un'epoca in cui i lavori domestici non erano sollevati ancora dalla nostra tecnologia.

Mi raccontava la mia mamma, ad esempio, della fatica per lavare le lenzuola: il mastello, la lisciva, le lenzuola spesse e dure delle telerie di Mongrando, e poi i pentoloni di acqua bollente per i risciacqui, il rubinetto per far scaricare il mastello, l'asse che portava via unghie e dita... era un'operazione che si ripeteva ogni quindici giorni e che occupava tutta la giornata.

Il nonno aveva conseguito solo il diploma di terza elementare; 'solo' si fa per dire perché non era di poco quel pezzo di carta in un'Italia che all'inizio del '900 contava in certe zone il novanta per cento di analfabetismo, ed erano tempi in cui non si regalavano con eccessiva facilità i diplomi...

Il nonno conosceva tutto l'Inferno di Dante a memoria e, per quel che ne so, doveva avere una particolare attenzione per gli studi se aveva garantito ai due figli maschi otto anni di scuola privata presso i Fratelli delle Scuole Cristiane e tredici anni di altrettanta scuola privata alla figlia che conseguì il diploma di maestra nelle vicine Magistrali tenute dalle Dame Inglesi, un istituto di suore riservato alle ragazze di buona famiglia.

La mia mamma però non ebbe un'infanzia felice; le vere ragioni non le conosco ancora oggi e certamente rimarranno sepolte per sempre. I rapporti tra lei e i fratelli, infatti, non erano dovuti essere dei migliori, né buoni quelli intercorsi tra lei e il nonno. Spesso la sentii piangere la morte prematura della nonna con un giudizio molto severo su suo padre: la nonna era ammalata di cuore e *sembra* che il marito non avesse fatto nulla per alleviare quella pena, anzi il suo carattere litigioso e violento *sembra* che avesse aggravato ulteriormente la malattia.

Non so se questa fosse la verità, perché io ebbi a sentire sempre una sola campana, certo è che mai dalla bocca di mia madre uscì, prima della malattia, una parola buona o un pensiero gentile su suo padre, ricordato sempre con astio e risentimento. Fin dalla sua più tenera età inoltre la bambina non era stata accolta con entusiasmo dal padre che non voleva assolutamente avere a che fare con figlie femmine, definite *serpi*:

- Meglio partorire una serpe che una figlia – diceva (sarà poi vero?.. Mi sembra talmente grossa!..)

Comunque è vero che la mia mamma non poté godere del cognome del padre, doppio come tanti altri cognomi, perché, al momento di essere registrata all'anagrafe, se ne vide appioppare solo uno e il nome, scelto di comune accordo con la moglie, fu cambiato all'ultimo momento per uno sghiribizzo paterno (Dispetto?.. Stravaganza?.. E chi lo sa!).

Sembra poi che per la mia mamma fosse già pronta la fabbrica dopo la quinta elementare se non fosse intervenuta la nonna, che prima le assicurò il diploma delle magistrali inferiori e poi quello di maestra; e la lotta con il marito per raggiungere questo obiettivo a volte sembra che fosse stata furibonda.

Alla morte della nonna, la responsabilità della casa venne a ricadere tutta sulla mia mamma che divenne, a suo dire, la *serva*. Il nonno l'aveva minacciata di cacciarla da casa se mai si fosse permessa di trovare un lavoro, di affrontare un concorso, di *fare* la maestra insomma. Col denaro contato doveva gestire le spese, senza mai una libertà, un passatempo, la speranza di un futuro. Forse furono gli anni più difficili: dal '44, la morte della nonna, al '48, l'anno in cui conobbe mio padre, furono anni di solitudine e di silenzio. La mia mamma vedeva i fratelli liberi, già con le loro famiglie (avevano, infatti, rispettivamente cinque e dieci anni più di lei), che si concedevano certi piaceri e si permettevano certe spese da cui lei era perennemente esclusa e... il risentimento aumentava negli anni, accentuato dalle costrizioni in cui trascorreva la sua esistenza.

Il profondo senso di giustizia e di imparzialità, da cui furono sempre animate le mie intenzioni però, mi ha spesso reso incredulo di questo stato di cose e non a caso mi sono chiesto se fosse proprio quella la verità. La mia mamma, infatti, ha sempre avuto un carattere difficile: se mille gentilezze con il tempo potevano andare perdute, un'offesa non se la sarebbe mai scordata; fu sempre ipercritica con gli altri, a volte un po' invidiosa e non a caso si rendeva così antipatica.

Non si prendano queste mie parole come una critica, che non mi permetterei mai, tanto meno sulla mia mamma, ma solo come innocenti riflessioni fenomenologiche del suo carattere, tanto per capire meglio la storia di una vita, il suo sviluppo, le sue vette e, come quella di tutti noi, poveri uomini, i suoi abissi. Nessun giudizio dunque: non si può giudicare quello che non si è neppure conosciuto e, se anche, nessun giudizio sulla persona, il giudizio appartiene solo a Dio; al limite noi possiamo solo giudicare i fatti nudi e crudi. Non sarebbe però possibile valutare gli effetti devastanti di una malattia mentale se non si è a conoscenza, almeno approssimativamente, della persona, quando ancora sana e viva, conduceva la sua vita entro quei parametri che si possono definire normali.

Se, per dovere di verità, si è scitto quello che si è scritto, per lo stesso dovere, bisogna pensare alla vita della mia mamma come a quella vissuta interamente per la famiglia: fu una lavoratrice indefessa al servizio del nonno prima, fino a quando abitò con lui, già sposata e con un figlio; di suo marito, che seguì con una dedizione encomiabile negli ultimi quindici anni della sua vita, quando, già sofferente per ragioni di cuore, fu servito come un re; del figlio che seguì negli studi fino a quando ne fu capace e all'altezza; del nipote che fu pressoché allevato da lei, ormai ottantenne, fino all'età di tredici anni, preparato diligentemente e presentato alla prima elementare all'età di cinque anni. Fino a ottantaquattro anni fu lei, ormai vedova dai sessantotto, ogni giorno, a preparare il pranzo per tutti, figlio, nipote e nuora e avrebbe continuato così se la mia famiglia non fosse andata a vivere altrove per motivi di lavoro.

A scuola non registrò mai un'assenza, fino a presentarsi alle lezioni con 39° di febbre, e riassumeva in sé il prototipo della maestra di un tempo, quando le classi potevano arrivare anche a più di cinquanta alunni. Mi ricordo, a questo proposito, che la vedevo arrivare a casa con cumuli di quaderni che erano corretti tutti, dal primo all'ultimo, con precisione, diligenza e rigore.

Un rigore che ebbe a regolare tutta la sua vita fino però a farmi soffrire non poco, perché se, da una parte, mi aiutò a crescere nell'ordine e nella piena consapevolezza dei miei doveri, dall'altra mi privò delle confidenze e dell'affetto manifesto di cui un figlio ha bisogno. Mi mancarono le giuste lodi che si devono a un adolescente quando cresce, gli abbracci e le coccole, che erano bandite nel modo più assoluto dai rapporti interpersonali, una certa tolleranza negli orari, nei giochi, nella vita in genere.

Come però non ricordare anche che, a casa nostra, non c'era mai nulla fuori posto: in decine e decine di anni passati assieme, non trovai mai il piatto vuoto, mai una camicia non stirata, mai i calzini non cuciti, mai il letto disfatto... *Prima il dovere poi il piacere!*

Quando era maestra nella frazione di Castellazzo, dove rimase per sette anni, e la scuola rispettava ancora i vecchi orari 8,30 - 11,30 e 14 - 16, la mia mamma usciva di casa la mattina, dopo aver lasciato tutto rigorosamente in ordine, scarpinava per un chilometro e mezzo, poi ritornava a casa per mezzo giorno, preparava il pranzo per tutti, lavava e ripuliva tutto per ritrovarsi puntualmente sul posto di lavoro alle quattordici e ritornare a casa alle sedici: sei chilometri ogni giorno, estate e inverno, con pioggia, o gelo, o neve.

Sotto questa prospettiva dunque si può capire la severità con cui la mia mamma giudicava gli altri, una severità che applicava prima su se stessa però e che poi inesorabilmente pretendeva.

Se la prima persona, cui la mia mamma era stata legata da un affetto infinto, era stata la nonna, la seconda fu mio padre. L'affetto incondizionato la condusse all'assoluta convinzione che mio padre avesse sempre ragione e, se per caso avesse avuto torto, aveva ragione egualmente:

– Perché è tuo padre, e basta!

Era stato, infatti, il papà e tirarla fuori, a suo dire, dalla condizione di *serva* e a continuare l'opera della nonna, incoraggiandola ad affrontare i concorsi e a entrare nel mondo della scuola.

La sua autorità si cominciò a mettere in discussione solo quando, dopo il primo attacco di cuore, la mia mamma non lo voleva più vedere fumare e lui non riusciva a liberarsi da quel vizio: fu tuttavia un'eccezione talmente isolata che confermava del tutto la regola.

Nonostante questo, io non vidi mai mio padre e mia madre in atteggiamento affettuoso, mai li vidi scambiarsi un bacio, mai una carezza, mai una tenerezza: ognuno, nel suo ruolo, sapeva che cosa fare e lo faceva, non c'era posto, almeno in mia presenza, per altro.

Forse, agli occhi delle ultime generazioni, fu quella una vita un po' monotona, poco spericolata, troppo programmata... Sarà pure... ma fu ispirata al massimo rispetto reciproco, un rispetto che li accompagnò fino all'ultimo giorno di mio padre, quando la mia mamma gli diede l'ultimo addio (neppure allora un bacio) e, come quando era ricoverato all'ospedale, cominciò, già tre giorni dopo, a cercarlo al cimitero: prima, tutti i giorni, poi, con l'avanzare dell'età, un giorno sì e uno no, poi due volte la settimana, poi una volta... due volte al mese... una volta...

Una donna così granitica potrebbe sembrare immune da ogni debolezza, eppure non fu così: la rude scorza, il rigorismo etico, la puntualità a volte morbosa e assillante probabilmente ebbero sempre a nascondere un'ansia profonda e una paura ingiustificata per il domani, quel domani che avrebbe potuto portarle via tutto in un attimo e lasciarla nella solitudine e... della solitudine aveva terrore. La solitudine però con gli anni si avvicinava minacciosa e mostrava il suo volto impietoso, specie quando il cuore del marito pativa un nuovo attacco che lo rendeva sempre più debole e provato.

- Che cosa farò quando non ci sarà più Giovanni (questo era il nome del marito) e mio figlio si sarà sposato? - la sentii piangere un giorno, che si confidava con il cugino di mio padre.

L'ansia l'ebbe spesso a paralizzare, non permettendole di decidere: il timore di commettere un errore, di danneggiare se stessa e gli altri era micidiale e aveva condizionato fortemente la vita del marito, meno quella del figlio.

A ogni possibile iniziativa così:

- Sì, va bene – esordiva sul nascere - sono d'accordo con voi – poi subito aggiungeva - ma se...

E da quel *se* iniziava una serie di obiezioni infinita, che viaggiava tra l'assurdo e il faceto, ma che fiaccava sul nascere ogni iniziativa. Il mio papà, che non era poi un gran combattente, tirava a questo punto i remi in barca e preferiva passare il pomeriggio a giocare a carte nel bar vicino piuttosto che confrontarsi con il sergente; io, che da sempre ho avuto vivo un forte senso d'iniziativa, cercavo fuori di casa le occasioni un po' più propizie per realizzare quello che in famiglia era pressoché impossibile.

Per dare anche solo un'idea di questa apprensione cronica che la paralizzava, ricordo, ad esempio, quando, nel cuore della notte, il mio povero papà pativa improvvisamente d'insufficienza respiratoria che, il più delle volte, finiva in edema polmonare: la mia mamma, così attiva, così vitale, così precisa, così essenziale per la famiglia, nel timore di sbagliare, si arenava attonita e smarrita.

Quando decidevo per la somministrazione dei 'salvavita':

-...e se fosse peggio?!..

Quando chiamavo il pronto intervento:

-...e se non sono all'altezza?!...

Quando correvo in ospedale.

-...e se aspettassimo l'autoambulanza?!..

Quando si restava a casa perché si era contenuta la crisi:

-...e se dovesse ripetersi?!..

Allo stesso modo, ansiosa e apprensiva, perdeva così completamente la bussola se il mio papà o io ritardavamo anche solo pochi minuti per il pranzo o per la cena, e macchinava chissà quale disgrazia.

In quarta elementare fece di tutto per sostituire la bici che mi aveva promesso per la fine dell'anno scolastico, con una nutrita collana di libri di narrativa, non certo per delle ragioni culturali, ma per allontanare da me lo spettro di un eventuale incidente in strada.

Quando si doveva uscire, era capace di ritornare sui suoi passi più volte per controllare prima i rubinetti dell'acqua che fossero rigorosamente chiusi; poi quelli del gas, che erano i più temuti, poi, se andava tutto bene, le luci, ma su queste ultime era più tollerante perché non vi scorgeva un pericolo immediato.

Era fatta così la mia mamma e... viveva certamente male, al punto che mi son chiesto paradossalmente, se non abbia, almeno in parte, trovato un po' di serenità proprio con la malattia... poi però mi sono ricreduto, perché una malattia non può mai essere un motivo di serenità ma solo, al limite, di rassegnazione.

Con mia moglie la conflittualità era permanente; e qui la relazione si fa molto complessa, perché subentrano tantissime componenti e variabili che giustificano sia l'una che l'altra e, allo stesso tempo, le rimproverano. Il disordine cronico di mia moglie; il suo fatalismo orientale ma anche il suo ottimismo; la mancanza di puntualità e di regole; le sue origini filippine viste con sospetto da una biellese d'oc; la competizione su un figlio unico e la consapevolezza di essere stata spiazzata da un'estranea oltretutto nullatenente... non resero mai i rapporti facili fino a diventare di guerra fredda o dichiarata con conflitti frequenti e, a volte, all'ultimo sangue.

Intanto il mio papà passò a miglior vita, dopo una serie impressionante di crisi cardiache che, negli ultimi tempi avevano moltiplicato i ricoveri all'ospedale. Nell'ultimo, l'errore della diagnosi fu fatale, un errore che comunque poté abbreviare solo di poco una vita che ormai era sulla via del tramonto.

Dopo tre mesi mi sposai e... il timore da cui la mia mamma già da tempo era stata tormentata si venne a materializzare: il papà non c'era più, io mi formavo una nuova famiglia e lei, nel volgere di tre mesi, si ritrovava da sola. Avevo tuttavia erroneamente temuto il peggio: la mia mamma, infatti, affrontò con equilibrio la nuova condizione di vita, anzi ebbe a risorgere con la nascita del mio unico figlio che prese il nome del nonno. In sostanza fu lei ad allevarelo, era diventato l'unico scopo della sua vita sebbene l'amore a volte si manifestasse anche in forme eccessive ed estreme fino a diventare morboso, una morbosità da cui molti amici e insegnanti mi avevano messo in guardia per il *bene* del piccolo, consigliandomi addirittura di allontanarlo dalla nonna.

Io non volli mai ascoltare quegli uccelli di sventura e feci bene: mio figlio crebbe educato e istruito mentre io intervenivo, ogniqualvolta si rendesse necessario aggiustare il tiro, specie quando la nonna si faceva troppo apprensiva, troppo invasiva, troppo asfissiante. Sarebbe stato un grave errore allora infrangere quel connubio; per entrambi l'esperienza fu complementare e di crescita e un affetto grande li ebbe sempre a unire con mia grande consolazione.

Per motivi di lavoro però, legati all'attività di mia moglie, fummo costretti a trasferirci in un paese vicino, a quindici chilometri di distanza, sebbene sia io che mio figlio, rispettivamente per ragioni di lavoro e di studio, ritornassimo ogni mattino nel paese di origine. Le cose erano però cambiate nella sostanza: se la mia mamma era abituata, infatti, a vederci tutti a pranzo ogni giorno, a quel punto, una lunga tradizione si veniva a infrangere definitivamente.

In fondo, dopo la morte del mio papà, il suo posto era stato sostituito da mia moglie e poi era arrivato anche il nipote: sostanzialmente la casa non si era svuotata; anzi il nipote l'aveva riempita tutta anche durante la giornata e io non ero mancato di ritornare nella casa paterna per consultare la mia biblioteca che avevo lasciato. Quando però si ebbe il trasferimento, dopo sedici anni dalla morte del papà, veramente allora la mia mamma si trovò sola.

Furono anni difficili per la mia famiglia per una serie di ragioni che sarebbe troppo complesso cercare qui di presentare e che d'altra parte risulterebbero estranee all'obiettivo che mi sono proposto. Forse solo allora mia madre cominciò a patire la solitudine sebbene ogni fine settimana ci raggiungesse nella nuova residenza. Lo faceva però assolutamente contro voglia, in una strana altalena di volere e non volere: bisognava insomma quasi trascinarla, ma, se non la si cercava, per non volerla quasi costringere, subito, risentita, ce lo faceva notare:

- Non mi avete neppure cercato!
- So che non hai piacere di venire da noi...
- Fa lo stesso... fa lo stesso... ho capito tutto!

Si andavano così deteriorando precipitosamente i nostri rapporti, specie quelli tra lei e mia moglie (non che fossero migliori quelli che intercorrevano con me), in tale misura che spesso di domenica ritornava a casa giurando che non avrebbe mai più messo piede a casa nostra.

A ben vedere, su questa frequenza, tutto era difficile e quasi impossibile ogni tipo di dialogo. Quando la mia mamma arrivava di venerdì sera, io e particolarmente Giovanni eravamo contentissimi, ma non passavano poche ore che non si vedeva il momento che ritornasse a casa sua. Ogni modo di presentarci, infatti, innescava in lei una ragione per arrivare allo scontro:

Se si scherzava:

- Non sapete fare altro che prendermi in giro. Quand'è che mi portate a casa?

Se si stava seri:

- Per venire qui e vedere voi con il muso, era meglio che me ne fossi stata a casa mia!

Se si lasciava sola per un momento:

- Per stare sola come un cane potevo stare dove ero!

Se c'era gente:

- Che cosa sto a fare io qui, che non conosco nessuno!

A tavola poi era un dramma: si era presa l'abitudine di portarsi ogni volta tanti piccoli antipastini che comprava dalla rosticceria sotto casa che, come sempre, offriva generosamente agli altri e si offendeva se non si gradiva, ma lei mangiava pressoché solo quelli perché tutto ciò che le si poteva presentare non risultava di suo gradimento e con rabbia lo disprezzava: ora la minestra era troppo fredda, ora insipida, ora salata, ora indigesta, ora vecchia e passata...

Spesso io non riuscivo a sopportare in silenzio, anche perché ricordavo che fin da piccolo, a casa sua, si mangiava quello che c'era e guai a lasciarne anche un pezzettino sul fondo del piatto: *Anche quello l'ho pagato!* - diceva.

E allora era guerra aperta che si concludeva con:

- Portami a casa che qui non ci sto più!

- Vattene a piedi!

- Sta certo che questa è l'ultima volta che mi vedi!

Quando la sera di domenica l'accompagnavo a casa, era come se mi liberassi da un peso insopportabile e riacquistassi finalmente un po' di pace; ma ero troppo attaccato a mia madre, così che, dopo aver smaltito l'indigesto, due giorni dopo, non aspettavo l'ora che di venerdì ritornasse con noi.

Spesse volte mi chiesi che senso potesse avere quel rapporto, perché non si godessero in pace quegli ultimi anni di affetti (la mamma aveva superato l'ottantina); mi facevo i più santi propositi di tacere e di non rispondere alle sue continue provocazioni, ma poi... di fronte a quell'atteggiamento bellicoso e indisponente, tutti venivano meno e si ricominciava la stessa storia daccapo.

Mi ricordo di un'estate che quasi non si fece vedere tra lo stupore di tutti: preferì allora restare nel suo alloggio di condominio al caldo torrido che trasferirsi da noi in campagna. Oggi, alla luce di tanti avvenimenti, penso che quei mesi le siano costati molto caro, ma la sua testardaggine non le permise di cedere.

...ma cedere poi su che cosa, mi sono chiesto tante volte? A casa nostra era rispettata e riverita fino all'inverosimile; mio figlio e io le volevamo un bene immenso; mia moglie, di tradizione orientale, ha sempre nutrito un grande rispetto per i genitori e i vecchi in genere... Quale poteva essere la ragione di fondo di un modo di porsi così indisponente? La mia mamma oltre tutto non era un'ignorante: aveva ricevuto un'educazione e un'istruzione di prim'ordine per i suoi tempi; era stata essa stessa educatrice... Quante volte la sentii formulare un giudizio severissimo su quei genitori e sulle suocere, in particolare, che si intromettono nella vita dei propri figli e in quella delle loro famiglie portando tensioni e scompiglio tra moglie e marito... Come poteva essersi dimenticata di un pensiero così responsabile?

A quante domande ancora oggi non riesco a dare una risposta soddisfacente. A volte si pensa che l'età, l'esperienza o che altro mai, possano in qualche modo venirci incontro e illuminarci; col tempo... si dice... Intanto il tempo passa, i dubbi si moltiplicano e con essi gli anni... E' proprio in questi momenti che l'angoscia assale il nostro niente e ci annulla del tutto: svaniscono i progetti, la saccente razionalità, la scienza, la medicina, il denaro... Brancoliamo nel buio dell'ignoranza, sebbene dotti o plurilaureati e ci scopriamo poveri e impotenti: è il momento della disperazione o... della fede, o...di entrambe, in un'altalena di non essere e di essere, che ritorna spesso al non essere.

Oh quante volte avrei voluto capire e sondare con San Paolo la lunghezza, l'altezza e la profondità dei misteri della vita, e quante volte invece mi sono sentito sprofondare in quelle stesse acque che avrei voluto esplorare! Solo allora però si può intendere il nostro ruolo in questo mondo, tanto arrogante quanto ignorante, e gridare *Signore, aiuto!.. Affogo!..* e sentire la voce rassicurante di Lui : *Non temere, non aver paura! Ci sono io con te!*

Il problema è che spesso questa voce non si sente, le nostre orecchie non la vogliono o non la riescono a percepire... Una mia cara collega di filosofia mi direbbe: 'la voce non si sente perché non c'è!'... E come poterla contraddire?.. Non c'è di mezzo una dimostrazione o un teorema, ma solo... la fede: fino a quando pensiamo però di voler risolvere gli abissi inesplorati dell'io e di Dio con la sole nostre forze, siamo destinati a soccombere: *Si intellegis, Deus non est*, diceva Agostino (Se lo comprendi, non è Dio).

Se solo socchiudiamo invece le porte del nostro cuore alla Salvezza, è possibile che non ne rimaniamo delusi; se le chiudiamo arroganti del nostro misero sapere, andremo certo incontro alla sconfitta sicura. Non è meglio, mi chiedo, almeno provare e scommetterci sopra come ci proponeva Pascal?.. Io ci ho provato e confesso che da tempo ho imparato a godere della mia ignoranza, della mia debolezza, del mio niente perché è solo allora che mi sento veramente forte perché non sono più io che agisco in me, ma è Lui che opera e mi guida, anche se il buio mi circonda e la strada è oscura.

Una pia illusione?.. Spero di no! In ogni caso, meglio illudersi che morire disperati: l'albero lo si conosce dai frutti, quello che genera disperazione non è un buon albero.

Anch'io così ho imparato, sebbene a malincuore, a non pretendere qui e subito una risposta a tutto; a non giudicare gli autori di certe azioni di per sé riprovevoli, che possono invece nascondere un terribile dramma esistenziale. Spesso l'aggressività è generata dalla paura; spesso si colpisce perché si teme di essere colpiti; spesso l'invidia procede dal timore di perdere l'affetto delle persone più care; spesso una voce che impreca può nascondere un grido disperato di aiuto... Chi mai lo può sapere se non Chi può leggere nel cuore degli uomini?..

Le prime avvisaglie di un male oscuro.

Con la sapienza del poi, oggi ho capito finalmente tante cose, piccole e grandi, che apparivano inspiegabili e prive di senso o.. abominevoli. E' con questo spirito che ormai sto affrontando il quotidiano: in un'epoca in cui tutti sanno tutto di tutto e di tutti, io mi scopro sempre più ignorante e miserabile, consapevole solo di una cosa: che non sempre il discernimento o la sua stessa possibilità di essere è alla portata della condizione umana. Ci sono verità da cui saremo sempre esclusi; ce ne sono altre che hanno i propri tempi e i propri momenti; altre che attendono gli sviluppi delle conoscenze scientifiche; altre ancora che comportano il dono dell'intelletto; e altre infine apparentemente inconciliabili con la Ragione.

Attorno ai tavoli della saccenteria, dove maestri senza cattedra, o cattedre senza maestri non hanno mai saputo confessare la propria inadeguatezza in nome di una razionalità oscurantista, mitica e mitologica, non sarei mai riuscito a trovare le risposte che invece mi ha consegnato in un minuscolo scrigno, che custodisce gelosamente un tesoretto, la malattia quotidiana, silenziosa o delirante, ripetuta o imprevedibile, remissiva o aggressiva.

Ho cercato di proporre a grandi linee con povere parole la quotidianità dei miei rapporti con la mia mamma (povere perché difficilmente si possono comunicare agli altri certe esperienze e difficilmente si possono recepire appieno per quello che veramente sono), una quotidianità che si faceva sempre più difficile e problematica.

Se si volesse ora essere più precisi, valutando le singole avvisaglie di un male allora a noi sconosciuto, si potrebbe individuare una serie di fenomeni incredibilmente varia e complessa che, senza che io me ne avvedessi, stava trasformando una donna, con una personalità ben definita, fatta di pregi, di difetti, di virtù e di limiti, in una nuova realtà, questa volta indefinita e incomprensibile.

Mi ricordo ad esempio che la mia mamma era sempre stata attenta alla mia salute e a quella di mio figlio. Lei stessa era andata incontro ad alcuni interventi, non eccezionali, ma neppure di poco conto. Ebbene, quanto grande fu il mio stupore, nel registrare la sua completa estraneità a quegli eventi:

- Quando fui operato alle tonsille – esordii un giorno – e poi di appendice – continuai, in riferimento a non so più di quale argomento si parlasse, fui interrotto dalla sua sorpresa che sorprese ancora di più me, impreparato alla novità.

- Perché, tu sei stato operato? – mi chiese interdetta.

- Come, se sono stato operato?! E ho patito anche l'intervento di.... e di... Non venirmi a dire adesso che non te lo ricordi più!

- Ma va là – mi rispose – tu sogni patate, figuriamoci se io non lo avrei saputo!

- E certo che lo hai saputo, mi hai anche assistito: alla clinica... ma scherzi?!

- Sarà! Sai che sto perdendo la memoria... Se lo dici tu!

Ora comprendo che la mia mamma era la prima a essere consapevole allora del deficit con cui da alcuni anni aveva iniziato a convivere. La memoria sembrava a me invece un modo per deresponsabilizzarsi e difilarsela a proprio piacimento: era una *scusa* che non mi piaceva!

La stessa cosa si ripeté con riferimento ai suoi interventi chirurgici. L'ultimo era stato alla mammella, di appena tre anni prima, per un piccolo tumore che, data l'età, era stato ritenuto privo di conseguenze: ebbene, non se lo ricordava più.

- Devi rispettare i controlli, mamma.

- Ma per che cosa, i controlli?

- Sei stata operata di tumore alla mammella, ma come fai a non ricordartelo?

- Ma va', tu sogni patate! (penso che sia evidente che quella era la risposta d'obbligo, quando voleva darmi del deficiente).

- Senti, andiamo davanti allo specchio, tira giù la maglia e guardati il seno.

- Non ho bisogno di te per fare queste cose!

- Va bene, sto fuori dalla porta, ma tu fa' quello che ti dico, per favore!

- Hai ragione! Eh... ma sai com'è la mia testa... sto perdendo la memoria!

Quello che mi fece però più impressione fu quando dimenticò del tutto un'operazione importante, che ci aveva fatto stare tutti con il fiato sospeso, proprio riguardo a suo nipote per il quale aveva sempre provato

un affetto incommensurabile. Tutto poteva passare, ma la salute del nipote era sacra. Mi ricordo che quel giorno e la sera avanti l'intervento (non abitavamo già più nello stesso paese) fu una telefonata unica:

- Com'è andata?
- Che cosa ha detto il chirurgo?
- Come sono gli esami?
- E' entrato?
- E' uscito?
- Perché non mi dai notizie?

E quando finalmente, dopo una lunga attesa, le comunicai i risultati rassicuranti, scoppiò a piangere e a ringraziare il Signore.

Ebbene, un giorno mi chiese dove fosse il nipote:

- Al controllo mamma – risposi.
- Quale controllo? – esclamò stupita.
- Il controllo a Bologna! – ribattei anche seccato, perché gliene avevo parlato proprio il giorno prima.
- Che controllo deve fare a Bologna?
- Scusa, ma non è stato operato al *** di *** ?
- Ma non dire stupidaggini!
- Le stupidaggini le stai dicendo tu, o sei diventata matta senza accorgertene! – conclusi bruscamente.
- Allora non me lo avete mai detto!
- Ma stai scherzando?!
- Guarda che non sono ancora così stupida, sai! Io le cose le vengo a sapere sempre così!

La stessa esperienza si ebbe per ragioni bancarie: non mi ero mai intromesso nelle proprietà della mamma, perché mi era sempre sembrata una cosa inopportuna. Lei ebbe più volte a rinfacciarmi quella mia assenza che, ai suoi occhi, era indifferenza e voleva che mi presentassi con lei in banca a controllare i suoi depositi e i piccoli investimenti. Insisti un giorno, insisti un altro, alla fine mi convinse e feci quello che desiderava: presi nota allora della sua liquidità, dei BOT, dei valori... ne compilai un brevissimo resoconto, dove specificavo capitale, durata e interesse e glielo consegnai come pro memoria, visto che lei confessava di non capirci niente.

Non passarono due settimane che, a mia sorpresa, tutto ricominciò da capo, ma con un'aggressività sconosciuta e allora inspiegabile:

- Ti ho chiesto mille volte di accompagnarmi in banca, ma tu hai altro per la testa che pensare a tua madre!
- Che cosa stai dicendo?.. ci siamo stati la scorsa settimana! – le ricordai.
- Ma non è vero, tu le cose le sogni e poi dici che le hai fatte!

Era quando, non ancora preparato (e molto probabilmente già io un po' nevrotico), a quelle uscite farneticanti e accusatorie, andavo fuori di senno e allora volavano parole più grosse del dovuto.

- Ti ho lasciato anche un foglio di sintesi dei tuoi soldi: dove lo hai messo?
- Non mi hai lasciato proprio nulla... ah, ma non importa... a buon rendere! Diventerete anche voi vecchi se non morite prima!

Che cosa potevo rispondere? Tacere non serviva perché continuava ad attaccare... cercavo di ragionare, ma era inutile e poco ci mancava che si venisse alle mani, perché nella disputa, quando le tenevo testa, più di una volta, pensando forse che io fossi ancora un bambinetto, si avventava su di me per prendermi a schiaffi. Mi trovai così più di una volta nella necessità di scappare e di ritornare a casa mia, seguito dai suoi impropri.

Dopo lunghe ricerche, perché la sua casa era diventata inspiegabilmente sempre più disordinata, magari riuscivo, nei giorni successivi, a trovare gli appunti incriminati:

- Ecco il foglio dove ti ho scritto quello che hai in banca: sei convinta ora?
- Che credi?.. che sia stupida?! L'hai scritto adesso e mi vieni a dire che me l'hai dato ieri? – rispondeva, senza neanche prestare attenzione.
- Ma come avrei potuto scrivere quello che ho scritto se non fossi stato in banca con te: non sono io il titolare del conto! Ho questi dati perché ci siamo stati assieme la scorsa settimana!

Di fronte a prove così evidenti, alla fine, soccombeva, ma offesa e risentita, si rabbuiava e diventava intrattabile. La questione della banca, d'altra parte, non finiva lì: se non era la volta dopo, era quella ancora successiva, si ripeteva con le stesse modalità, le stesse domande, le stesse risposte, le stesse... parole al vento.

Lascio immaginare le querimonie, i battibecchi e la tensione che quotidianamente disturbavano, a questo punto, i nostri regolari rapporti: non era più possibile comunicare e tutto diventava motivo di scontro.

Voglio ancora ricordare un fatto che, pur sembrando banale, può dare il senso del paradosso in cui ci trovammo a vivere, particolarmente l'ultimo anno prima che la malattia diventasse conclamata e riconosciuta.

Mia moglie ebbe ad accompagnare più di una volta la mamma presso un ambulatorio di ortopedia per eseguire delle infiltrazioni al ginocchio destro che da qualche tempo era la causa di dolori piuttosto acuti. A ogni intervento, il dottore rilasciava una regolare ricevuta per le solite detrazioni di legge. Nello stesso periodo, anche mia moglie si trovò nella necessità di una visita ortopedica che, in quell'occasione, fece pagare alla suocera perché inavvertitamente si era dimenticata il portafogli a casa. Alla fine di quel mese, come accadeva di regola, si eseguirono i conti del dare e dell'avere: capitava spesso, infatti, che la nonna affrontasse delle spese per noi e noi per lei. Volle il caso, contrariamente a quello che capitava di regola, che i conti fossero in pareggio: perciò la cosa finì lì, o almeno... sarebbe dovuta finire, come per tutti gli altri mesi.

Non fu così: mia madre era entrata nell'idea di aver pagato di tasca propria la visita sostenuta da mia moglie e di non essere mai stata rimborsata. Riprendeva la ricevuta che in quell'occasione registrava una spesa doppia e... le discussioni non ebbero più a vedere la fine. A nulla servì presentargli meticolosamente i conti, a nulla rivivere con lei i fatti trascorsi, a nulla, per troncane ogni contesa, restituirle il denaro che, secondo lei, le era stato estorto con l'inganno.

A ben vedere la nonna, specie nei miei confronti e in quelli di mio figlio, non fu mai avida ma di una generosità incredibile; eppure quella volta, fino poi al dirompere evidente del male, il conflitto si trascinò all'inverosimile su un fatto poi sostanzialmente marginale, ma che riaffiorava con virulenza ogni qual volta emergeva un disaccordo sulle cose più futili e banali.

Il brutto era che, giorno dopo giorno, la personalità della mia mamma si deformava; in questo specifico contesto assumeva l'aspetto di una donna avida e meschina, quando invece, lungo tutta la sua vita, era stata sempre generosa, innanzi tutto con me, poi con il nipote, con la nuora e infine con tutti i centri cristiani di accoglienza e di carità con i quali continuava a mantenere rapporti epistolari e ne riceveva i periodici, gli attestati e i diplomi di sostenitrice fedele e premurosa.

L'unico fenomeno positivo tra tanta tristezza era che, per quanto i litigi fossero furibondi, nel volgere di poche ore, la mia mamma si rasserenava, come se non fosse capitato nulla. Se certi scontri di quella portata fossero avvenuti anche solo pochi anni prima, avrebbe tenuto il broncio per almeno una settimana e per un mese non si sarebbe più fatta vedere.

Ritornando alla progressiva deformazione del carattere, il fatto stesso di essere contraddetta su tutto (perché non le si poteva dare ragione dove evidentemente non ce l'aveva) la rendeva ancora più nervosa, bisbetica, isterica, insopportabile a se stessa e agli altri; così in un crescendo che si complicava a circolo vizioso, si passarono alcuni anni abbastanza difficili; poi tutto precipitò rovinosamente e forse oggi, a distanza di tempo, sempre col senno di poi, ho individuato la goccia che fece allora traboccare il vaso e rendere finalmente manifesto il morbo.

Nell'appartamento della mia mamma, dove ero vissuto per più di trent'anni e dove ritornavo a volte per consultare i libri della mia biblioteca, avevo ancora il mio studio che già da tempo avrebbe dovuto essere trasferito nella nuova residenza; restava solo da ultimare il locale che l'avrebbe dovuto accogliere. La mamma sapeva della mia decisione e non l'aveva mai contestata: i libri, d'altra parte, servivano a me per il mio lavoro e a mio figlio per i suoi studi, non a mia madre che, dal giorno in cui avevo realizzato la biblioteca, non aveva mai avuto né l'occasione né la voglia di consultarla. Lei stessa confessava di non entrare in quella stanza se non per togliere la polvere.

Allo stesso tempo, considerando che la mia mamma aveva già superato gli ottantacinque anni, pensavo che fosse anche opportuno liberare una stanza, che avrebbe potuto accogliere eventualmente una badante in caso di necessità.

Quando però si decise di attuare finalmente il trasloco, che oltre tutto non fu una cosa tanto semplice, scoppiò la tragedia, una tragedia imprevista e assolutamente neppure sospettata da lontano.

- Adesso hai pensato anche, dopo aver liberato la stanza, di metterci la mia cassa da morto? – esordì.
- Ti dava proprio fastidio lasciare qui i libri? – continuò.

- Adesso, così non ti farai neppure più vedere una volta – concluse e si ritirò nella sua tana come una bestia ferita a morte.

Io trasecolai, ma non si poteva tornare indietro; pensai ai soliti capricci e... non ci feci caso. Tuttavia, durante quei giorni, non ci fu verso di comunicare e di farle capire che i libri e tutti i mobili relativi erano indispensabili a mio figlio e a me, che a lei poi non servivano, che la stanza poteva tornarle utile per altre necessità più urgenti. Niente!.. fu come parlare al vento.

- Perché? – mi rispondeva – Se hai bisogno di un libro, non puoi venirlo a consultare qui?

- E io o Giovanni, ogni qual volta ci necessita un testo, percorriamo trenta chilometri? – controbattevo.

Da quel giorno però cambiò qualcosa per sempre nella testa della mia povera mamma, e il cambiamento si rivelò con chiarezza la vigilia di Natale di quell'anno.

Vigilia di Natale, anno 2006

Era la vigilia di Natale: io ero influenzato e mi trascinavo un po' in camera, un po' in cucina, mentre la mia mamma, energica come sempre, segnava il tempo con il suo bastone che, a ritmo serrato, picchiava sul pavimento e faceva sentire la sua presenza e allo stesso tempo la sua autorità.

Erano colpi cadenzati che l'annunciavano, la distinguevano, si avvicinavano e... mi facevano temere qualche brutta nuova che, conciato com'ero, quel giorno non avevo proprio voglia di sentire.

- Che giorno è domani? – mi chiese decisa.
- E' Natale, mamma, che giorno vuoi che sia? – risposi tra uno starnuto e l'altro.
- E tu quando compi gli anni?
- Domani, mamma, come se non lo sapessi! Ma mi prendi in giro?
- Eh, che modi di rispondere! Non ti si può fare una domanda adesso?!

Non è che non mi si potesse fare una domanda, era che la cosa mi pareva così ovvia... per più di mezzo secolo avevamo sempre festeggiato il Natale e il mio compleanno nello stesso giorno... e, proprio lei, me lo veniva a chiedere?!

Non erano passati che pochi minuti che il suono cadenzato ritornò a farsi sentire e con esso ritornò l'angoscia di prima.

- Mi dici quand'è Natale quest'anno? – mi chiese di nuovo, decisa come lo era stata la prima volta?

Rimasi interdetto per un attimo:

- E' domani, mamma! – risposi senza più aggiungere nulla, ma cominciando già a sospettare il peggio.

- E tu quando compi gli anni?
- Domani, mamma, a Natale!
- Figurati! e tu compi gli anni a Natale?!
- Sì, mamma, io compio gli anni a Natale!
- Ho capito! – e ritornò sui suoi passi.

Ero rimasto in catalessi: mi pareva di sognare. Non capivo se mia madre stesse scherzando, o avessi io la febbre alta o.. mi stesse capitando di peggio. Chiamai mio figlio:

- Giovanni, vedi qualcosa di anormale in me? – gli chiesi, su un altro pianeta; ma non ebbi il tempo di terminare la domanda che mia madre ritornò per ripetere la stessa scena che a quel punto mi fece trasalire mettendo in all'erta tutti i miei nervi.

- Che cosa succede? – chiese mio figlio.
- O sono fuori di testa io – gli risposi – o lo è la nonna.

Non ero io però che stavo impazzendo, era la mia povera mamma che rendeva manifesto un iter iniziato da lungo tempo e di cui nessuno aveva mai compreso la gravità.

Ricordo che, quella terribile vigilia di Natale, ritornò a ripropormi la stessa domanda almeno altre trenta volte.

- Che cosa succede, Giovanni? – domandai a mio figlio.
- Non so, papà – mi rispose.

Entrambi seguivamo l'andirivieni come ipnotizzati da un incubo che si continuava a ripetere all'infinito, senza cambiare i termini, né i contorni, né le domande, né le risposte. Il più brutto Natale della mia vita passò sulla stessa linea, solo con qualche leggero aggiornamento: guardandosi attorno, valutando il clima festoso, il panettone, l'albero illuminato e il presepio, la mia mamma mi chiedeva:

- Ma è Natale oggi?

E che cosa avrei mai dovuto rispondere io, angosciato all'inverosimile, inconsapevolmente consapevole che da quel giorno, la mia mamma, anche se presente in carne ed ossa, non ci sarebbe stata più... l'avrei persa... avrei perso con lei il passato di tanti anni, un passato, bello o brutto che fosse, ma un passato che era mio, esclusivamente e solamente mio, ma condiviso dalla donna che mi aveva dato la vita.

Quante ne avevamo viste assieme! Ritornai con la mente a quando mi prendeva sulle sue ginocchia; a quando era stata la mia maestra in terza elementare; alle ore di studio trascorse insieme alle scuole medie; alle notti tragiche durante la malattia di mio padre; alla nonna che gioiva per la nascita del mio unico figlio... nel

bene e nel male, lei c'era stata; con i suoi doni o con i difetti, lei c'era stata; aiutandomi o deprimendomi, lei c'era stata; con i suoi piccoli egoismi o con la sua generosità, lei c'era stata. Da allora non ci sarebbe stata più... e di tanti anni di ricordi sarei rimasto solo più io il geloso custode.

Passato anche santo Stefano, mi recai subito dal dottore di famiglia per la prescrizione di una visita neurologica d'urgenza all'ospedale, perché temevo un ictus leggero o un'ischemia o... chissà che cosa, trovandomi del tutto impreparato su quella materia. Ripresero e furono confermate allora le brutte esperienze di parecchi anni prima con il mio papà, sull'incompetenza e sulla superficialità di molti medici.

All'ospedale, infatti, "l'esperto", dopo aver picchiettato con il martelletto sulle ginocchia della mia mamma, dopo aver rilevato la frequenza cardiaca e la pressione, dopo aver sondato occhi, naso e gola; dopo aver ancora fatto deambulare avanti e indietro la mia mamma, mi assicurò che tutto era a posto e che si trattava con ogni probabilità di depressione e ansia. Prescrisse capsule, pastiglie e compresse e la dimise con una diagnosi sostanzialmente benigna che, detto tra noi, non mi convinse per niente: l'ansia o la depressione non potevano, secondo me, sorretto solo dalla mia ignoranza sulla materia, determinare un'amnesia così drammatica. Tuttavia l'opinione di chi non possiede la patente di perito, non conta nulla. E' un classico!.. o no?!

oooooooooooooooooooo

Nonostante tutti i dubbi che mi frullavano per la testa, cercai di definire con mio figlio un programma di soccorso. Ritenevo, infatti, che la ragione della depressione potesse essere stata la solitudine: se venerdì, sabato e domenica era con noi, gli altri giorni era sola; bisognava colmare almeno in qualche modo quei tempi, che erano, in ultima analisi, quattro. Sebbene il periodo non fosse molto favorevole né a me né a mio figlio per varie ragioni di lavoro e di studio, ci accordammo per recuperare parzialmente le vecchie abitudini: al termine delle lezioni, due giorni a testa, saremmo andati a pranzare a casa della nonna, per poi rientrare in un secondo momento. Con nostra grande sorpresa però, le cose erano cambiate notevolmente e certamente non in meglio.

Subito ci accorgemmo ad esempio che la nonna non assumeva le medicine prescritte, specie quelle destinate all'insufficienza cardiaca: glielo raccomandammo con ogni premura, ma quando il giorno dopo contavamo il numero di compresse rimaste, ci accorgevamo che era lo stesso del giorno prima:

- Non hai preso di nuovo le medicine – le dicevamo.
- Non le ho prese?! Le ho prese e come! Adesso pensate che abbia bisogno di voi anche per questo, ma per chi mi prendete?.. pensate che sia diventata scema?

Ci accordammo allora per somministrargliele noi, quando ci recavamo da lei, ma fu un'impresa ancora più difficile, perché si sarebbe dovuto tenere a mente ogni volta il numero delle compresse del giorno prima, per evitare di somministrarle doppie nel caso in cui si fosse ricordata e le avesse assunte da sola e poi... le cose si complicarono ulteriormente perché ogni volta si aggiungeva il problema di trovare la scatola, che stranamente finiva nei luoghi più impensati... nel frigorifero, nei cassetti dei mobili della cucina o della sala o nella dispensa. Inoltre non c'erano solo le somministrazioni destinate all'insufficienza cardiaca, ma anche quelle prescritte per l'ansia e la depressione. Si decise allora di ricordare alla nonna le scadenze per telefono: sembrava la cosa più naturale... ma non fu così.

- Pronto, mamma, hai ricordato di prendere il Cipralax?
- Certo, non ti preoccupare! – mi rispondeva – adesso vado e lo prendo.

Il giorno dopo, se si controllava, il numero delle compresse era lo stesso.

Si cambiò allora tattica:

- Pronto, mamma, hai ricordato di prendere il Cipralax?
- Sì certo, non ti preoccupare! – ci rispondeva di solito.
- Ce l'hai davanti?
- No è di là.
- Vallo a prendere con un bicchiere d'acqua e ritorna al telefono.
- E perché?
- Tu non ti preoccupare, fai così!
- Perché non vi fidate più di me?
- Lo sai che ti dimentichi facilmente di tutto, ascoltami, altrimenti non segui la cura con regolarità.

- Questi credono che sia stupida, ma stupidi sono loro... ecc. ecc. ecc... Ecco, sono qua, l'ho presa, e ci ho bevuto anche l'acqua sopra. Va bene così?

Si può bene intendere che, a lungo andare, l'intervento, che poteva reggere per un breve periodo, diventava insostenibile, anche perché le assunzioni erano diverse nell'arco della giornata.

Al problema dei farmaci se ne aggiunse un altro: i pasti, che la mia mamma aveva sempre preparato con grande regolarità. La precisione era stata la sua dote migliore, mai un ritardo, mai un errore, sempre tutto a puntino sebbene non fosse mai stata una grande cuoca. Dopo più di due anni che non ci ricaviamo da lei, ma soprattutto dopo quella tragica vigilia di Natale, mio figlio e io, abituati a casa sua ad essere serviti, fummo costretti a voltare pagina: ci stava aspettando un'altra mensa, altre posate, altri piatti, altri pasti, un'altra... nonna.

Scoprimmo che si nutriva, saltuariamente e male, di pasta stracotta o di carne rinsecchita nell'olio; si salvava con i soliti intrugli che comprava dalla rosticceria dell'angolo e che si accumulavano nel frigorifero senza una precisa necessità, allo stesso modo della frutta, del burro e del pane che acquistava in grosse quantità per poi buttarle o lasciarle marcire in qualche recipiente nascosto. Ci trovammo il prosciutto nei cassetti, il burro nel freezer a chili, la frutta in giro per casa, assieme ai dolcetti di cui era particolarmente golosa; i recipienti della pasta o del riso aperti e abbandonati; i piatti e i bicchieri erano unti e incrostati perché si era presa l'abitudine di lavarli in acqua fredda senza detersivo; insomma una grande confusione mai vista prima. Io guardavo mio figlio e lui guardava me e leggeva nei miei occhi la disperazione, io nei suoi lo sconcerto.

Ci si potrà chiedere perché non prendessimo provvedimenti con l'aiuto di una badante o non la convincessimo a vivere per un certo periodo con noi. La mia mamma però non era assolutamente consapevole delle sue condizioni: se, in un certo senso, capiva della sua memoria stracca, non coglieva la gravità delle conseguenze. Non aveva perduto neppure un briciolo della sua autorità e della sua indipendenza, ed era perfettamente convinta di poter fare ancora da sola. Neanche a parlargliene di un'altra donna a casa sua; neanche a parlargliene di lasciare la propria casa per venire a vivere con noi; e... neanche a parlargliene di portarla con l'inganno in una casa di riposo, dove l'avrei vista certamente morire d'inedia e di disperazione.

Intanto pranzare da lei era diventata un'impresa: mi ero accordato con mio figlio per gli acquisti più importanti, pasta, sugo, carne, pesce, dolce e frutta, variati e a piccole porzioni, che si potessero scaldare o cuocere velocemente una volta usciti da scuola. Fu un disastro: non valsero le raccomandazioni a non toccare nulla, che ci avremmo pensato noi:

- Perché adesso non riesco più a prepararvi il pranzo? – ci diceva offesa e aggressiva – Ve l'ho sempre preparato io, adesso sono diventata scema, non riesco più a fare niente?

Di regola così, quando giungevamo a casa sua, i tortellini erano già stati versati e galleggiavano ormai in mille pezzi tra la carne e la pasta perché il minuto di cottura aveva toccato i trenta; la carne si anneriva fino a diventare un pezzo di cuoio secco e scuro in mezzo litro d'olio; o il pesce si era disfatto in tanti pezzettini bruciacchiati e indigesti. Spesso poi non trovavamo più gli alimenti acquistati, che erano stati buttati perché non riconosciuti come legittimi.

Ogni pomeriggio suonava infine sicura e attesa la prima telefonata alla quale ne seguivano mille altre:

- Che cosa vi preparo per domani?

Era una domanda scontata che avevamo sentito migliaia di volte quando ci ricavamo a pranzo da lei; piacevole e godereccia, un tempo, specialmente per mio figlio che si faceva preparare dalla nonna tutte le leccornie che non trovava a casa sua; drammatica nella nuova dimensione surreale.

- Le solite cose mamma! – rispondevo - Un primo per Giovanni e il pesce per me. Devi solo scongelarlo; ci penso io a cucinarlo.

- Va bene! – e riattaccava.

Non passavano però pochi minuti che immancabilmente il telefono squillava di nuovo:

- Che cosa vi preparo per domani?

E così per una terza, una quarta, una quinta volta... all'infinito!

Cercammo allora di compilare un grosso cartellone e lo attaccammo alle piastrelle della cucina, su cui avevamo riportato il semplice menu a lettere cubitali.

Era come se non l'avessimo scritto: le telefonate si ripetevano egualmente a ritmo serrato e spesso non si trovava neppure il cartello che, subito, o dopo qualche giorno, era regolarmente strappato e cestinato dalla mia mamma che probabilmente lo percepiva come un'anomalia alla normale disposizione degli oggetti della sua cucina.

Riuscivo a interrompere quella serie di telefonate che sembrava non finire mai solo con l'offesa. Sembrerà una cosa cattiva offendere una donna ammalata, ma, confesso, non sapevo più che cosa fare. Quando invece le mie parole risuonavano minacciose, potevo sperare in qualche ora di pausa, sebbene sulla sera le telefonate potessero ricominciare daccapo come se nulla fosse accaduto.

Si ripresentò con la stessa frequenza anche il problema bancario:

- E' mai possibile che io non possa sapere quello che ho in banca? – diceva – Tu sei mio figlio e non pensi a tua madre ormai vecchia!

Io ripetevo la lezione che ormai conoscevo a memoria, ma le parole non si fermavano e... le telefonate riprendevano a ritmo serrato. Ritentai allora l'esperimento del cartello e ne preparai uno che attaccai diligentemente alla porta della cucina: il giorno dopo non c'era più. Ne attaccai uno alla porta della camera da letto: il giorno dopo era sparito. Ne appiccicai un altro sul vetro del birò: stesso risultato. Alla fine ne fissai uno, a lettere cubitali, sulla porta interna del suo armadio della camera da letto. Quello rimase al suo posto fino a quando la mia mamma rimase nell'alloggio, ma era come se nessuno mai ce lo avesse messo:

- Pronto, sono io, mi puoi dire quanto ho in banca che io non ci capisco più niente?
- Mamma, vai nella tua stanza, apri il tuo armadio!
- Che cosa c'entra adesso l'armadio? Ti ho chiesto...
- Ho capito quello che mi hai chiesto, ascoltami: vai nella tua stanza, apri la porta del tuo armadio: all'interno, in quattro righe, hai tutto riassunto.

- Sei sempre gentile allo stesso modo... perché non me lo puoi dire tu?!
- Perché te l'ho ripetuto già centinaia di volte: lì almeno lo hai scritto e lo puoi controllare quando vuoi.

- Va bene, ciao.

Non passavano cinque minuti che il telefono riprendeva a suonare:

- Pronto, sono io, mi puoi dire quanto ho in banca che io non ci capisco più niente?
- Mamma, hai letto quello che ti ho detto?
- Che cosa devo leggere?!

E si ricominciava da capo.

Un giorno mi trovai ad avere un po' più di tempo del solito e mi misi di proposito a capire se il ripetere di per sé potesse avere un limite. Non è possibile – mi dicevo – che ci si debba ripetere all'infinito. Ci sarà ben un momento in cui qualche brandello di vita le rimane impresso nella mente. L'andai a trovare: la mia mamma non aspettava altro che io mi sedessi per potermi parlare. Aveva davanti la borsetta:

- Chissà che cosa c'è qui? – si chiese.

L'aprì, cercò il portafogli che aprì a sua volta; vi rimestò dentro e vi trovò cinque euro:

- Che miseria! – esclamò.

Frugò poi in un taschino laterale e trovò la sua carta d'identità; si guardò:

- Che vecchia che sono! – e me la mostrò di lontano.

Poi, rinchiuse tutto, rimase sospesa per qualche istante, e, guardando la borsetta:

- Chissà che cosa c'è qui? – si chiese.

L'aprì, cercò il portafogli che aprì a sua volta; vi rimestò dentro e vi trovò cinque euro:

- Che miseria! – esclamò.

Frugò poi in un taschino laterale e trovò la sua carta d'identità; si guardò:

- Che vecchia che sono! – e me la mostrò di lontano.

Poi, rinchiuse tutto, rimase sospesa per qualche istante, e, guardando la borsetta:

- Chissà che cosa c'è qui? – si chiese.

L'aprì, cercò il portafogli che aprì a sua volta; vi rimestò dentro e vi trovò cinque euro:

- Che miseria! – esclamò.

Frugò poi in un taschino laterale e trovò la sua carta d'identità; si guardò:

- Che vecchia che sono! – e me la mostrò di lontano.

Poi, rinchiuse tutto, rimase sospesa per qualche istante, e, guardando la borsetta...

Provai ad assecondarla per un'oretta buona (in vero mi ero proposto di resistere molto di più), ma non riuscii a sopportare a lungo quella situazione che, col passare dei minuti, diventava grottesca e angosciante allo stesso tempo: se, infatti, in un primo momento, poteva anche fare sorridere, poi, al ripetersi cadenzato e ossessionante, rivelava tutta la sua drammaticità, dentro un tunnel senza uscita; allora, dopo una prima attesa,

un primo turbamento, un senso di capogiro, dove sembrano venir meno i consueti punti cardinali, la testa scoppia e si vorrebbe sospendere subito quella tiritera infernale, in bocca per di più ad una persona che si conosce da mezzo secolo come *normale*. Proprio quest'ultima è stata forse la ragione maggiore che ha avuto il potere (e lo ha purtroppo ancora oggi) di scardinare in me la capacità di *farmene una ragione*, come si suole dire: ce lo si propone, ma dopo qualche minuto, ai primi ritorni, o, nella migliore delle ipotesi, dopo qualche ora, la goccia che cade imperterrita e ossessiva su una povera zucca, la fa uscir di senno, nonostante tutti i buoni propositi nei quali con razionalità e amore si pensava di poter perseverare.

E quale dialogo ci può essere ancora tra due pazzi?!

Le prime visite mediche

Erano passati ormai due mesi dalla *visita* neurologica la cui diagnosi aveva rivelato, senza ombra di dubbio, la sua assoluta inaffidabilità: le cure, infatti, erano state seguite con tutti gli accorgimenti possibili, i risultati erano nulli, anzi la situazione sembrava precipitare di giorno in giorno.

Non potevamo ricevere un grande aiuto dal dottore di famiglia, quello stesso che aveva curato con una competenza grandissima il mio papà: erano passati quei tempi lontani così come era passata la sua disponibilità. Impossibile parlargli per telefono; impossibile individuare i tempi delle sue visite per farsi trovare a casa dalla mamma; impossibile, nel suo studio, tentare un dialogo; nervoso se non nevrotico, un genio per individuare le malattie più gravi o più strane, non si era neppure accorto delle condizioni della sua paziente; anche perché la *paziente* (che non era proprio tanto paziente) sapeva camuffare ancora bene la sua malattia e conduceva il dottore, stuzzicandolo abilmente, su false piste dove quest'ultimo si perdeva in monologhi infiniti. D'altra parte la *paziente* non aveva perso affatto tutta la sua grinta, e la sfoderava senza esitazione dinanzi allo sprovveduto che ci cascava senza neppure accorgersene.

Non era una tattica completamente nuova, la mia mamma aveva fatto sempre così: minimizzare i sintomi dei suoi disturbi e ingigantire quelli del marito o del figlio o del nipote. Forse una forma di autodifesa con il proposito inconscio di allontanare da lei ogni malattia e di prevenire o curare con ogni mezzo quelle eventuali dei suoi cari.

In fondo poi, per gli estranei, che non conoscevano ancora la situazione, la *paziente* rimaneva la *maestra* che tutti avevano sempre stimato; solo dopo averci parlato assieme per qualche minuto, un osservatore attento poteva cogliere qualcosa di nuovo, di strano, che in ultima analisi era anche comprensibile in una donna di ottantasei anni. Era quando si doveva andare al dunque, come ho già cercato di rendere evidente, quando bisognava assumere un farmaco, o cuocere un piatto di pasta, o ritirare la pensione, o anche solo semplicemente quando si chiacchierava per un quarto d'ora consecutivo che i conti non tornavano, perché il ripetersi all'infinito su comuni banalità era diventata ormai la nota specifica di chi un giorno era stata la *maestra* e aveva insegnato a migliaia di bambini l'abecedario e le quattro operazioni.

Fu così che decisi, di comune accordo con mio figlio e mia moglie, di cercare uno specialista, di che però?.. Non lo sapevo, estraneo com'ero a quella serie di sintomi completamente sconosciuti. Mi consigliarono da più parti un geriatra e fu così che, in assenza di alternative, decisi per un... geriatra.

Ci recammo così, la mia mamma e io, presso il reparto di geriatria della cittadina vicina. Lei ancora con le sue gambe e il suo bastone si presentò al dottore sicura e decisa, come sempre, quando si poneva in relazione con gli altri, specialmente se aveva a che fare con degli estranei.

- Eccomi qui, dottore! – esordì la mia mamma - Mio figlio ha voluto a tutti i costi che mi sottoponessi a questa visita; guardi se per un po' di memoria bisogna fare tante storie!

- Buongiorno, signora, eh ma i figli a volte sono troppo apprensivi! Venga, venga!

Il dottore fu di una gentilezza incredibile: un po' balbuziente, aveva accolto con tutti i riguardi la mia mamma e la stava ascoltando con attenzione, guardando ora lei ora me, come per avere la conferma alla veridicità delle sue risposte.

- Quanti anni ha signora? – mi ricordo che ebbe a iniziare.

- Dove abita? Il numero del suo telefono?

- Come si chiama suo figlio?

- E suo nipote?

- Mi sa disegnare un quadrato?

- Quattro per due meno tre quanto fa?

- Novanta meno due? E meno due? E meno due?

- Quando è scoppiata la seconda guerra mondiale?

A tutto la mia mamma rispondeva con una discreta prontezza, nei calcoli poi era più veloce di me e là, dove le certezze mancavano, si sapeva, come il solito, destreggiare niente male. Solo alle ultime battute entrò in crisi:

- Lo ricorda il nome del nostro presidente della Repubblica?

- No, questo non me lo ricordo!.. Gronchi?!..
- E il papa, il nome del papa?
- Pio XII?..

Io tacevo, ma ero molto preoccupato. L'aspetto del dottore molto alla mano, le risposte di mia madre (figuriamoci, chiedere a una maestra del primo '900 la data della seconda guerra mondiale o il risultato di un modesto calcolo di matematica, era come invitarla a nozze!) mi facevano temere che anche quella volta la *paziente* avrebbe messo nel sacco il dottore e io mi sarei ritrovato di nuovo a non sapere che cosa fare.

Parlando sotto voce, come prima avevo fatto io, visto che la mia mamma era anche un po' sorda, il dottore dimostrò di non essere ingenuo come io temevo:

- Demenza senile! – sussurrò – Siamo solo all'inizio. La mamma ha però un bel fisico, è piena di energia, non sarà facile per voi. Se pensate di ricoverarla...
- Assolutamente no! – lo interruppi io prontamente - Non voglio che muoia in un ricovero...
- Fate attenzione allora di non morire voi, perché vi dico che non sarà assolutamente una cosa semplice, visto anche il suo carattere deciso.
- Dottore, è morbo di Alzheimer?
- Se non è zuppa è pan bagnato: cambia poco!

Si parlò di tante altre cose, del centro Alzheimer per alleggerire un po' il nostro compito; della pensione di accompagnamento; ci raccomandò di non lasciare più grandi quantità di soldi in casa e di dividere l'eventuale somma in tante banconote di piccolo taglio e infine:

- La mamma non può più vivere da sola, diventa un pericolo potenziale per sé e per gli altri!
- E come faccio che non ne vuole sapere di stare con noi? – risposi preoccupato.
- E' dura, ma bisogna trovare una soluzione il più presto possibile. Si ricordi che se le succede qualcosa o ne combina una di grossa, diventa lei il responsabile, per abbandono di incapace.

Ritornai a casa da una parte liberato da un peso che non avrei potuto assolutamente sopportare da solo, dall'altra con una responsabilità in più di cui non vedevo uno sbocco entro poco tempo. La mamma, infatti, era risoluta più che mai e non demordeva:

- Sono vissuta da sola fino ad ora – diceva – fin quando posso, non vedo perché dovrei cambiare.

Il problema era proprio quello: io avevo già pensato all'eventualità di ospitare la mia mamma nella sua vecchiaia estrema e avevo pronta la sua stanza; avevo però ipotizzato una decadenza fisica graduale o improvvisa, le gambe che non riuscissero più a sostenerla, un tumore lento, come avviene spesso a quella età, un'ischemia, un infarto... mai avevo ipotizzato una malattia mentale con una donna oltre tutto in piena forma e con un'energia che dava dei punti anche ad un giovane.

Concentrai la mia attenzione sul denaro che le girava per le mani e sulla sua pensione; non mi ero mai permesso di interferire in quel settore che ritenevo esclusivamente suo; e così cominciai a scoprire quello che in verità non mi sarei mai aspettato: la mia mamma aveva perso completamente il senso del valore dei soldi, proprio lei che era abituata a segnare le spese più insignificanti sull'agenda di famiglia, raccoglierle metodicamente ogni giorno sul dare e sull'avere, riprenderle e riassumerle ogni mese e sintetizzarle a voci alla fine di ogni anno.

Mi ricordo, a questo proposito, quando ancora abitavo con i miei genitori e poi ancora dopo, quando mi sposai, che ogni Natale ero abituato a regalare la scontata agenda, che non rimaneva però inutilizzata o abbandonata in un angolo.

Scoprii solo alcuni mesi dopo, quando si trasferì definitivamente da me, al momento del trasloco, le agende degli ultimi trent'anni, su cui, giorno dopo giorno, prima il mio papà, poi la mia mamma, che aveva ereditato le *sacre* abitudini del marito, segnavano le più piccole spese. Faceva un certo effetto leggere su quelle pagine la grafia ormai tremolante del papà che si interrompeva il 10 Ottobre del 1987, e riprendeva due giorni dopo quella della mamma sotto nuove voci, fino ad allora sconosciute: funerale... fiori... lapide...

La nuova grafia era sicura e precisa ed era venuta a segnare su quei fogli bianchi una nuova epoca, quella della vedovanza, che, tutto sommato, la mamma era riuscita ad affrontare bene, al di là di ogni aspettativa. Anche per lei però gli anni sarebbero passati, ma sostanzialmente la scrittura era rimasta inalterata. Solo sulle pagine dei due mesi immediatamente antecedenti alla vigilia di Natale, quella vigilia di cui abbiamo già parlato diffusamente, la grafia era diventata trascurata, come se fosse stata buttata sulla carta di fretta; uno stile abbastanza comune alla grafia dei medici, ma completamente estraneo alla precisione di quella maestra di altri tempi che curava ancora la calligrafia. Allo stesso tempo gli appunti, dopo una precisione trentennale, si facevano sempre più rari e disordinati, fino a interrompersi del tutto.

Venivo a scoprire inoltre che, in banca, su due investimenti distinti che aveva sottoscritto e sui quali avrebbe dovuto versare cento euro ogni mese, in quel novembre e dicembre, non era stata più registrata alcuna operazione; la mamma anzi ne aveva dimenticata addirittura l'esistenza.

- Io non ho mai sottoscritto nulla, quelli sono matti!

E dovette non insistere più di tanto, perché, già sul piede di guerra, voleva telefonare in banca per *smascherare* l'imbroglio.

Si diceva della precisione, che riconfermo: a ogni spesa, ad esempio, subentrava un controllo metodico e paziente del resto e non si poteva sgarrare di un centesimo o di una lira nel caso in cui si fosse affidata nell'acquisto a qualcuno anche della famiglia... Non era tirchieria, era precisione e diretto controllo dei suoi beni: non ci pensava due volte a spendere duecento euro per un paio di scarpette per il nipote di pomeriggio e, il mattino stesso, litigare sul resto per due centesimi in meno, non giustificati. Insomma era lei che doveva concedere liberamente, nessuno doveva permettersi di prendere l'iniziativa su quello che era suo e che doveva essere amministrato esclusivamente da lei e solo da lei.

Quale stupore ebbi dunque quando mi accorsi che per ogni banalità la mia mamma si era abituata a pagare con banconote da cinquanta euro e a non richiedere il resto che, se era consegnato, deponeva nel borsello senza neppure controllare.

Quale sorpresa nel vederla pronta a saldare due, tre, quattro... volte un dovere che aveva già assolto:

- Hai già pagato, mamma! - le dicevo.
- Come?... ho già pagato?... guarda che ti sbagli!
- Vuoi vedere la ricevuta?

Non tutti però sono onesti e la tentazione è grande a ricevere del denaro due, se non tre o quattro volte per qualcosa di cui si è già ricevuto il dovuto.

Seguii le istruzioni del dottore specialista: ritiravo il suo stipendio e gliene davo una parte in banconote da cinque euro. Al controllo quotidiano però, i conti non tornavano: si registravano sempre venti o trenta euro di ammanco; una volta, parecchie centinaia.

Io e mio figlio, lungo quei mesi, provammo di tutto per smascherare il furbo che ne stava approfittando. Difficile era pensare che fosse la donna dei servizi, che da anni era in quella casa, sebbene si rivelasse assolutamente non all'altezza della situazione. Il sospetto cadeva su un negoziante del quartiere, dove ogni giorno la mia mamma si recava anche quando non ce n'era assolutamente bisogno. La spesa non corrispondeva, infatti, con le somme mancanti e ci venne il sospetto ingiusto, perché non è bello sospettare del prossimo, ma naturale, che qualcuno si facesse pagare più volte lo stesso acquisto. Non riuscimmo mai a provarlo, ma il problema c'era e si faceva sempre più drammatico perché degenerava spesso in una forma di mortificazione che nella sostanza faceva soffrire più me che lei. Capitava spesso, infatti, che io, di buon mattino, consegnassi alla mia mamma cinquanta euro in banconote di piccolo taglio e già di pomeriggio lei mi telefonasse disperata perché non aveva più denaro:

- Ho il portafoglio vuoto – mi diceva – come faccio per domani?.. chi mi dà i soldi per la spesa?.. come mangio adesso?..

- A parte il fatto che non hai assolutamente nulla da comprare, ma ti ho portato cinquanta euro questa mattina – le rispondevo – che cosa ne hai fatto?

- Non è vero, non mi hai portato niente!.. e io adesso che cosa faccio che non ho più una lira fino alla fine del mese?..

Come il solito, la telefonata non finiva lì, ma riprendeva, come tante altre, all'infinito; e io intanto mi rodevo perché non riuscivo a capire dove potessero essere finiti i soldi che le avevo appena consegnato e perché dovessi subire le sue ingiuste querimonie:

- Ti pare giusto – mi diceva – che tua madre, dopo aver lavorato una vita, non possa disporre più di una lira perché tu le hai portato via tutto?

Erano parole che mi ferivano a morte; e allora a rassicurarla che la mattina dopo sarei ritornato e le avrei portato il suo denaro. La cosa però si ripeteva se non subito, il giorno dopo, e tutto ricominciava da capo. D'altra parte la mamma era abituata a vedere il suo malloppo ben nutrito tra le lenzuola, era forse una sicurezza economica che le dava anche inconsciamente una sicurezza psicologica. Pensai allora di ricostituire il suo gruzzoletto con una grossa quantità di biglietti da piccolo taglio in modo da lasciarla soddisfatta; ma vennero fuori altri inghippi.

Per essere più tranquilla, era già un'abitudine precedente, si mise a rafforzare le sicurezze: se chiudeva a chiave, già prima, la porta del suo armadio, aggiunse la precauzione di chiudere anche la porta della sua camera.

- Pronto, sei tu?
- Certo, mamma, dimmi!
- Non posso più entrare in camera, ho perduto la chiave: vieni subito, altrimenti spacco il vetro.
- Aspetta, guarda nella borsetta!
- Ho già guardato: non c'è!
- Riguarda, ascoltami, prendi la borsetta... L'hai presa?..
- Sì! Non c'è!
- Apri il portafoglio... guarda bene!
- Non c'è! Ah... no... eccola!
- Visto che non l'hai perduta?
- Ma tu come fai a sapere che la chiave è nel mio portafoglio?
- Ma lo sanno tutti dove metti tu le chiavi!

Non l'avessi mai detto!

Da quel giorno la chiave non fu più riposta nel borsellino e più di una volta fui costretto a correre da lei, decisa a infrangere il vetro per entrare in camera. Mi risolsi alla fine di portare via la chiave della stanza; l'armadio, in caso di smarrimento, avrebbe potuto aspettare.

Quello che mi sono sempre chiesto, fin dall'inizio di questa sofferta esperienza, è come potesse la mia mamma dimenticarsi di tutto, anche delle azioni più abitudinarie e consuete, delle telefonate e dei miei appunti, ripetuti centinaia di volte, ma prendesse al volo certi messaggi, in questo caso, l'ubicazione consueta della chiave, del tutto nuova e inaspettata, se li attaccasse all'orecchio e non li dimenticasse più. Da allora, infatti, borsa e borsetta non ospitarono più, dopo decenni, le chiavi del piccolo tesoretto.

Per razionalizzare una serie di adempimenti che a volte si possono dimenticare con conseguenti inevitabili sanzioni e per evitare di girare per le strade sempre più insicure con migliaia di euro in tasca, ero riuscito a convincere la mia mamma ad aprire un conto bancario dove arrivasse in automatico il suo stipendio

e da dove attingere, sempre in automatico, per le bollette del telefono, della luce, delle spese condominiali. Pensavo che potesse essere stata una buona idea per facilitare la quietanza delle bollette che erano diventate per lei e quindi anche per me, in quelle condizioni, un'ansia inutile; così mi aveva anche consigliato il geriatra; però non ci azzeccai neppure quella volta (e chissà se, in quelle condizioni, se ne sarebbe mai potuta azzeccare una?).

- Quand'è che andiamo a ritirare la pensione? è già il quindici del mese; mi accompagni?

- Mamma – rispondeva – non è più necessario ritirare la pensione, ti viene versata automaticamente sul tuo conto bancario.

- E io quando ho bisogno di soldi, che cosa faccio?

- Vai in banca e li ritiri.

Passavano pochi minuti che il telefono squillava di nuovo:

- Non trovo più il libretto! – mi spiegava piangendo – non trovo più il libretto... come faccio a ritirare i soldi... come faccio a vivere adesso?

- Mamma, non hai più un libretto, lo abbiamo estinto; adesso hai un conto corrente!

- Non è vero, io non ho estinto nessun libretto, tu sogni patate! e... adesso non lo trovo più... come faccio? Vieni per favore che lo cerchiamo!

Forse avevo di nuovo sbagliato: non avrei dovuto introdurre quel cambiamento in una routine che durava ormai da decenni; bisognava però trovarsi anche nelle condizioni di poter seguire le nuove scadenze che oltretutto la mia mamma voleva gestire da sola con il rischio di vederla viaggiare per la cittadina con migliaia di euro in tasca o di pagare le bollette tre volte il mese: sono già care così, mi dicevo, adesso dobbiamo anche fare il bis!

Quelle fissazioni però non erano nuove: negli ultimi anni, ogni qualvolta venisse da noi il fine settimana, nascondeva nella borsetta sei, settemila euro. Me ne accorsi un giorno quando avevo rimestato nella sua cassaforte per trovare della monetina e... mi venne un colpo. Le raccomandai di depositare il malloppo in banca, di non rischiare in quel modo con una quantità di denaro che tanto non le serviva, ma fu tutto inutile: quel gruzzolo era tenuto con la massima cura, suddiviso in due mazzetti legati assieme da un elastico, avvolti in un foglio di quaderno sul quale era annotata la somma e il numero delle banconote, dentro il suo armadio tra le lenzuola nuove, come già ho avuto l'occasione di precisare, e se lo portava dietro quando usciva da casa per venire da noi. Forse era un modo per sentirsi sicura e indipendente... chissà come funziona la nostra testa in certe situazioni! La sua certamente non funzionava bene ed ebbe a rischiare più di una volta di perdere tutto.

D'altra parte, nel nuovo stato che si era venuto a determinare, si era già andati incontro ad avventure rocambolesche alla scadenza delle bollette. Mi ricordo dell'ultima dell'Enel (fu quella poi che mi aveva spinto a delegare alla banca l'incombenza) quando una sera la mia mamma, di nuovo tutta disperata, ebbe a telefonarmi:

- Non trovo più la bolletta della luce; domani scade... come faccio?! Mi tolgono la luce... e io rimango senza luce? Vieni, aiutami a cercarla!

A ben vedere, notizie di questo genere o del tutto simili, arrivavano a volte alle undici di sera: la disperazione della povera donna era evidente, ma, d'altra parte, non era possibile, a quell'ora, percorrere trenta chilometri per cercare una ricevuta o una bolletta. Cercai quella sera di tranquillizzarla, come tante altre volte, promettendole che mi sarei precipitato il giorno dopo, terminata la scuola, a casa sua. Per niente convinta, chiuse la comunicazione con la solita cattiveria che non mi faceva stare molto bene:

- A tua madre vecchia non puoi mai fare un piacere!

- Ma sono le undici di sera, mamma!

- Va bene, va bene, ho capito!

Arrivò il giorno dopo, buttai in aria con lei tutti i cassetti, ma del bollettino neanche l'ombra. Lei, sempre fuori di testa, per il timore che potessero sospendere l'erogazione, non era trattabile da nessun verso:

- Ma come puoi pensare - le spiegavo - che ti tolgano la luce quando è da mezzo secolo che la paghi puntualmente?!

Niente, erano parole buttate al vento. Fui costretto a telefonare all'Enel (un'altra impresa quasi impossibile per i tempi infiniti dell'energia 'che ti ascolta') e sul tardo pomeriggio la rincuorai con una colossale bugia:

- Pronto?... Enel?... Sì... mi scusi... la mia mamma... così e così. Lei che cosa ci consiglia?... a sì!?! basta fare come dice lei? Allora, adesso glielo riferisco così starà più tranquilla. – Poi, rivolto alla mia mamma –

Hai sentito? Ci faranno sapere l'importo e pagheremo con la prossima bolletta. Contenta? Sei convinta adesso che non c'è più nulla da preoccuparsi?

- Ti hanno detto proprio così?
- Sì, non hai sentito?
- Va bene, va bene... *vedremo!*

Era un classico: mia madre non ebbe mai ad ammettere, anche una sola volta nella sua vita, di essersi fidata di me, e anche quella volta non si smentiva; sotto questo punto di vista era proprio lei e non aveva perso nulla di quello che era stata.

Per quanto riguarda la telefonata, in realtà nessuno mi aveva risposto, perché la musicchetta e le informazioni pubblicitarie erano durate pressoché tre ore e si concludevano: *Per l'intenso traffico registrato, le consigliamo di telefonare più tardi.*

I giorni a venire tentai ancora più volte ma senza successo di mettermi in contatto con *l'energia che ti ascolta* fino a che, una sera, la donna delle pulizie della mamma mi telefonò; fu una sorpresa per me, ma anche una meritata liberazione: mi informava che la bolletta dell'Enel era già stata pagata da lei a tempo debito e di non preoccuparmi, che mi avrebbe lasciato la ricevuta sul tavolo. Anche quella fu una cattiva idea perché la ricevuta non si trovò più, ma non ritenni opportuno informarne la mia mamma... a volte è proprio meglio dimenticare e... metterci una pietra sopra.

Il conto corrente perciò aveva determinato, fuori da ogni aspettativa, un nuovo laccio che stava innescando, a catena, altri problemi che non avevo, nel modo più assoluto, previsto né me li avevano fatti prevedere le istruzioni del geriatra. L'assenza del contante aveva determinato un'altra crisi che si sovrapponeva alle problematiche già esistenti degli ammanchi inspiegabili e degli occultamenti del denaro nei posti più impensati dell'appartamento:

- Se non ho più il libretto, come faccio a ritirare i miei soldi – riprendeva ogni giorno.
- Vai in banca – le rispondevo, sebbene sapessi che non ci sarebbe mai andata da sola – e li ritiri.
- E già... loro me li danno senza che io esibisca niente?
- Certo, mamma, ti conoscono già! Basta che tu dica il tuo nome.
- Allora uno qualsiasi può venire a ritirare i miei soldi?
- Uno qualsiasi non ha il tuo nome!
- A questo punto potresti andare tu per me?!
- E certo, è quello che sto facendo!
- Come fai però?.. allora tu puoi prelevare dal mio conto e fare quello che vuoi!
- Prelevo quello che mi dici di prelevare, caspita, non ho bisogno dei tuoi soldi!
- Allora hai anche il tuo nome sul mio conto?
- Certo, altrimenti come potrei: siamo andati assieme ad inserirlo.
- Non me lo ricordo più!
- ...
- Però – riprendeva di nuovo preoccupata – se per caso, Dio non voglia, tu morissi (io nel frattempo toccavo ferro), tua moglie potrebbe venire a prelevare sul mio conto?!
- Speriamo che non muoia, mamma, tu prega per la mia salute!
- Che stupido che sei! Però ho ragione o no?
- No, perché ho già fatto testamento e ho scritto che tutto quello che c'è su quel conto è di tua proprietà.
- Me ne devi dare una copia, altrimenti se dovesse capitare, Dio me ne liberi, con che cosa mi faccio valere io?
- Te lo porto domani: contenta?
- Lo sai che di te mi fido, ma di *quella* (quella era mia moglie) che hai assieme... apriti cielo!

La speranza, che è dura ed è l'ultima a morire, inizialmente mi faceva illudere che la cosa si potesse concludere lì, ma non passavano dieci minuti che il telefono squillava e...

- Mi sai dire come posso fare per ritirare dei soldi che ho il portafoglio vuoto e...

Quello del denaro fu veramente un problema grande e anche in quel caso a nulla valsero le istruzioni, scritte a caratteri cubitali su più fogli, finalizzate all'eventuale ritiro dei soldi in banca: la mia mamma leggeva, ma era come se nell'attimo stesso in cui le parole svanivano sulla sua bocca, anche nella sua mente

venissero meno. Non aveva ancora finito di pronunciare le ultime lettere delle istruzioni che chiedeva direttamente all'interessato spiegazioni e... le voleva, le esigeva; si inalberava se ci si esonerava.

oooooooooooooooooooooooooooo

Intanto un altro sintomo si acuiva giorno dopo giorno: la lettura era entrata in crisi e, prima ancora, la voglia di seguire i programmi televisivi. Ancora pochi mesi prima, il telegiornale era d'obbligo, i programmi condotti dal noto presentatore Scotti non potevano essere perduti per tutto l'oro del mondo. Lentamente gli interessi si andarono modificando:

- Sono solo le nove di sera – le chiedevo – sei già a letto? Guarda che alla televisione c'è Jerry Scotti!
- Non mi piace più la televisione! – mi rispondeva – Tutte stupidaggini!

In effetti non aveva tutti i torti. Così, sul momento, non ebbi a prendere sul serio le sue parole che, nello specifico, possono diventare un modo di dire. Quando poi, trasferitasi da noi, l'accompagnavo nella mia camera per seguire assieme un programma televisivo che avrebbe potuto esserle di gradimento,

- Come ai bei tempi! – dicevo - Quando era ancora vivo il mio papà, e tutti assieme passavamo la sera davanti a mamma RAI...

Dopo un po' si alzava e ritornava nella sua stanza.

- Dove vai, mamma, perché non stai qui con me? – le chiedevo anche un po' indispettito per quel suo atteggiamento.

- Sai che non riesco più a seguire! – mi diceva – non riesco più a seguire la trama... così... mi annoio. Preferisco andare a letto... ciao!

Eccola la ragione: la continuità garantita dalla memoria era interrotta; per lei era iniziato il tempo del perpetuo presente collegato al lontano trapassato remoto. Era la stessa ragione che lentamente le fece mettere da parte "Gente" che leggeva da tempi immemorabili; e poi "Famiglia Cristiana"; e poi il bisettimanale "Il Biellese"; e poi tutti i mensili a cui era stata abbonata nella sua prodigalità, da quello di Padre Pio a quello dei Salesiani di Bologna... e poi ancora le parole incrociate sulle quali era abituata a passare ore e ore.

Forse avrei sopportato più serenamente la sua immobilità su una sedia a rotelle che questo disfacimento cerebrale che arrivò col tempo a livelli veramente demenziali e folli.

L'ho già detto, ma lo ripeto: era stata lei ad insegnarmi a leggere e a scrivere, a far di conto e a studiare... l'analisi logica, quella grammaticale e del periodo... le prime declinazioni... Ho ancora incorniciati e li conservo gelosamente, i suoi disegni ad ombrato che portava a termine al mio posto quando, al liceo, stanco, a tarda sera, io mi appisolavo e lei continuava fino alle ore piccole sebbene il giorno dopo fosse anche lei impegnata a scuola. Ed era ritornata arzilla e pimpante quando aveva ricominciato tutto da capo con mio figlio: l'aveva allevato lei (lo so l'ho già detto, ma fa lo stesso), fino ai tredici anni lo aveva allevato lei; ed oggi, all'Università e al Conservatorio Giovanni è avanti di un anno perché la nonna gli ha permesso di iniziare la scuola con un anno di anticipo.

Che cosa era rimasto di lei? Era ancora la mia mamma?.. Dovrei dire di sì, ma non era così: la mia mamma se ne era andata definitivamente in quella vigilia di Natale del 2006; era entrata in un tunnel nero senza ritorno che l'avrebbe condotta sempre più lontano da noi e dal nostro amore consapevole...

La donna di servizio

Tra una serie di vicende più o meno complesse, attraverso le quali si delineava lentamente una realtà nuova, si venne a definire anche il ruolo di un'estranea, che, a suo dire (e io non ho nessun motivo per metterne in dubbio la parola) era molto affezionata alla mia mamma, perché nel tempo si era generato un rispettoso sentimento verso quella che un tempo era stata la *maestra*.

La chiameremo Lucia per tagliare corto; e Lucia, ogni volta che rivolgeva la parola a mia madre, era:

- Maestra ***, posso entrare nella sua stanza?
- Signora ***, la prossima settimana dovrò ritardare quindici minuti, lei non ha nulla in contrario se...

- Signora maestra, devo pulire anche nella stanza di suo figlio, oppure...

Un rapporto quindi improntato su un grande rispetto e su una grande devozione che, in un certo senso, supplivano alla lentezza e a una certa superficialità delle pulizie quotidiane. D'altra parte Lucia, piuttosto robusta, non era più giovane: costretta a lavorare per le solite separazioni che rendono sempre più fragile la vita da single, anche sotto un profilo economico, accompagnata da un dissesto familiare, si era sobbarcata pure le molteplici difficoltà del figlio, pure lui separato e, per la crisi del momento, spesso privo di lavoro o in cassa integrazione. Insomma, faceva quello che poteva; e non ci si doveva lamentare, perché spesso è meglio trovare qualche ragnatela in più se è garantita l'umanità, l'affetto e il cuore.

Nella sua solitudine, la mia mamma non aspettava altro che la casa si animasse un poco e attendeva con impazienza Lucia per scambiare quattro parole e, allo stesso tempo, non essere mai contraddetta; perché questa era una condizione essenziale per relazionare con lei: non essere mai contraddetta e... Lucia probabilmente lo aveva capito.

'Nella sua solitudine': sì, la mia mamma era sola e non c'è dubbio che ne soffrisse, ma non lo diede mai a vedere, anzi spesso, proprio per far intendere il contrario, si dimostrava infastidita da una presenza estranea... E' difficile spiegare però a parole questa sua condizione psicologica di volere e non volere, di volere ma non dare ad intendere di volere, quasi si vergognasse di rivelare una debolezza del tutto umana, ma era un atteggiamento che, senza ombra di dubbio, non le rese facile l'esistenza né le scelte di chi le stava accanto (a parte quelle del marito che erano state in ogni caso sacre e inviolabili).

Si era sviluppata così, durante quegli anni di vedovanza, legati alla presenza rispettosa e affettuosa di Lucia, quasi un sentimento di gelosia nei confronti della sua domestica: guai a chi la toccava, guai a chi ne poteva criticare l'operato, guai a non essere in casa agli appuntamenti settimanali:

- Domani arriva Lucia, devo essere a casa! – e non c'era verso di dissuaderla, anche se in quel modo ci costringeva ad andirivieni senza senso di cui poteva benissimo fare a meno.

Si arrivò così alla sua malattia in questo rapporto tanto stretto e sentito con la domestica, che però cominciò a deformarsi a tinte veramente grottesche. La mia mamma attendeva impazientemente, con ansia maniacale Lucia e quando finalmente bussava alla porta:

- Venga, venga, Lucia... se lei sapesse che cosa mi è successo oggi... venga, si segga che parliamo...
- E i lavori?... quando faccio i lavori, signora?
- Non si preoccupi dei lavori... venga che dobbiamo parlare!

A questo punto i freni inibitori, che avevano operato su mia madre sempre e ovunque da tiranni, fin dalla sua più tenera età, cadevano del tutto e si rivelava, dietro la figura della maestra inflessibile, una donna che io stentavo a riconoscere e da cui mi allontanavo inorridito. Gridava dissennatamente, rideva, piangeva senza lacrime... mi faceva le boccacce quando le giravo le spalle... Poi, sul più brutto di quella sceneggiata, a volte, sembrava che si risvegliasse, che ritornasse in sé, specie quando mi vedeva rabbuiato e serio, per poi ricadere negli stessi eccessi di prima, fino a gridarmi dietro ogni tipo di improprio quando me ne andavo scocciato e stanco.

Alle prime, non ne feci un problema: se lo sfogo poteva tornarle di utilità, gli aprivo volentieri porte e finestre di là dalle formalità e dall'etichetta, poi... tutto sarebbe rimasto, almeno speravo, dentro le mura domestiche. Il fatto era che in quella casa non si facevano più le pulizie: i pavimenti erano impiastrati, il frigorifero lurido, la biancheria sporca e ammucchiata ovunque; i bicchieri, i piatti, le pentole tali quali mai li avevo visti a casa nostra e... la mamma cominciava a... puzzare. Se ne era accorto anche mio figlio perché

probabilmente nelle pulizie intime stava mettendo la stessa cura che per tutte le altre cose. Le raccomandavo ogni giorno di recarsi dalla pettinatrice o di farsi accompagnare da Lucia:

- Ci andrò domani! – mi diceva – non ti preoccupare... però come faccio che non ho più un soldo? Guarda! – apriva borsetta e borsello e mi mostrava sconsolata tutti i suoi averi.

- Ma tu li hai i soldi, mamma – cercavo di rassicurarla – li hai in banca; quando ne hai bisogno te li do io – e le riempio il portafogli di tanti cinque euro – ma, mi raccomando, domani vai dalla pettinatrice e... fa' il bagno quando c'è Lucia.

- Perché adesso ho bisogno che tu mi dica quando fare il bagno?... perché, forse puzzo?!

Che cosa le avrei dovuto rispondere? Immancabilmente il giorno dopo il portafoglio era vuoto e della pettinatrice neppure l'ombra, mentre i capelli, a lungo andare, da bianchi che erano, avevano assunto la tinta giallastra.

Tentai allora di convincere Lucia a intervenire sia per le pulizie in casa, che per l'igiene personale, anche per i capelli della mamma. A questo scopo avrei lasciato, per le ore in esubero, come retribuzione, del denaro, sotto un libro, in un angolo della casa. Attesi due mesi: il denaro era ritirato regolarmente, ma non si registrava nessun miglioramento: l'igiene personale andava di male in peggio; nel frigorifero si buttavano metodicamente i miei acquisti, ma si lasciava a incrostarsi la salsa di pomodoro e la frutta mezza marcia; i capelli in testa erano diventati quelli di una bambola tanta era la lacca che la mamma si spruzzava sopra con l'intenzione di tenerli in ordine:

- Mamma, la pettinatrice! Quando ci vai?!

- Ma se ci sono andata la settimana scorsa! Vuoi che non sappia quello che devo fare?... me lo devi venire a dire tu?!.. Siamo freschi adesso! Gira, gira!

Era rimasto il guscio: sempre pronta a comandare e a rispondere arrogantemente, ma priva di ogni coordinata mentale nella totale inconsapevolezza di sé e delle sue azioni.

Chiesi a Lucia le ragioni della sua assenza:

- Non posso farci niente: appena entro, vuole che mi metta a sedere e non mi lascia fare nulla.

- Ma almeno il bagno!

- E' sempre *domani... domani...* che ci devo fare io?!

- Lucia, cerchi di imporsi, così non si può andare avanti!

- Professore – mi rispondeva – è sua madre che mi paga, non posso fare quello che voglio io! E' lei che comanda!

Ma la cosa che maggiormente mi infastidiva di Lucia, era che non capiva o non voleva capire, per un suo comodo o non so che per altro, che la situazione era particolarmente grave e non si poteva più sostenere a quelle condizioni.

- La mamma sta bene! – mi diceva – E' solo un po' smemoratella; bisogna avere un po' di pazienza!

E quando le prospettavo l'idea di ospitarla a casa mia:

- La fa morire se la porta via di qua: ha già fatto l'errore di trasferire la sua biblioteca; quello è stato un colpo a tradimento per la sua mamma!.. non era il momento!

- E quale sarebbe stato il momento, secondo lei? – le chiedevo.

- Non lo so, ma ha fatto malissimo a vuotarle la stanza: la sua mamma si è offesa e non si è ripresa più.

Secondo la domestica dunque io ero stato il responsabile della malattia di mia madre. Me ne feci uno scrupolo, in un primo momento, ma poi, ricordando tutte le molteplici manifestazioni che avevano preceduto l'evento della Vigilia, non porsi più l'orecchio a quelle fole e mi chiesi se una donna, in buona fede o anche solo un po' attenta o sensibile, potesse non essersi accorta di un contorno inconsueto e anomalo, sempre più anomalo, man mano che i giorni passavano, attorno alla "maestra" (come la chiamava lei) che da almeno vent'anni si conosceva su coordinate certamente diverse: o Lucia non era all'altezza della situazione o sotto c'erano in ballo altri interessi.

Mi stupiva ancora la pretesa di saperne più dei dottori:

- Lasci perdere i dottori, la signora maestra sta bene così: lei vuole essere autonoma, non vuole dipendere da nessuno, come ha sempre fatto. Ha lavorato tutta la vita e ha diritto di avere i suoi soldi, senza essere sempre controllata.

Avvenne così che lentamente, proprio sulla linea opposta che mi ero proposto di percorrere, tutto ciò che decisi per mia madre fu all'insaputa di quella donna che cominciai a percepire come nemica o semplicemente come ignorante, per un'effettiva limitatezza di vedute.

oo

Fiducioso com'ero stato, in un primo momento, di trovare una collaboratrice che operasse ogni giorno accanto a mia madre e che le fosse, allo stesso tempo, gradita, mi ritrovavo di nuovo da solo, a parte l'aiuto prezioso che mio figlio mi offriva ogni giorno accanto alla nonna. Quello che mi preoccupava maggiormente, oltre alle ultime novità legate alla pulizia, era la solitudine in cui versava tutto il giorno la mia mamma; guai però a parlarle di una donna che le stesse accanto, di una compagnia, di una badante insomma.

- A casa mia voglio essere padrona io e non ho bisogno di nessuno che mi stia tra i piedi, fino a quando posso... quando non potrò più, allora si vedrà!

Difficile, anzi impossibile farle capire che si era arrivati a quel *non potrò più*.

Su consiglio degli operatori Cissabo, grazie ai quali avevo anche imbastito le pratiche per introdurre la mamma, qualche giorno della settimana, presso il centro Helzaimer più vicino, riuscii a organizzare la chiamata salvavita, utilizzata ormai da migliaia di anziani con un costo relativamente modesto.

Penso che tutti siano informati che, attraverso una centralina piazzata dentro un appartamento, collegata via radio ad un minuscolo collare da portare al collo, schiacciando un bottone, si mette in moto in una centrale operativa tutta una serie di accertamenti e di interventi, finalizzati a soccorrere anche con un supporto sanitario, collegato al 118, chi dovesse stare male per qualsiasi ragione.

Pensavo, errando di nuovo, che quell'accorgimento potesse offrire una garanzia almeno provvisoria, per prevenire una necessità imprevista e urgente. Ne spiegai alla mia mamma il funzionamento; le affidai il collare, che era poi una cordicella cui era legata una minuscola scatoletta; e le raccomandai di appenderlo la sera al capezzale.

Non entrai una volta in quella casa che mia madre l'avesse al collo: una volta era sotto il letto, un'altra nei cassetti della cucina o del bagno o della camera da letto, un'altra ancora era introvabile: la mamma, allo stesso tempo, si rifiutava di portarlo e se ne dimenticava l'uso.

- Mamma, l'allarme dove lo hai messo? – le chiedo.

- Quale allarme? – mi chiedeva stupita – io non ho nessun allarme... te lo sei sognato forse!

- Come non hai nessun allarme! Il collare che devi portare al collo dov'è?

- Tu sogni patate!.. io al collo ho solo la mia catenina con la madonna; non ho mai portato un collare.

Quando poi glielo riuscivo a trovare in mezzo ad un disordine che si faceva sempre più drammatico e glielo mettevo al collo rispiegandole di nuovo tutto:

- Ma io non voglio questa roba attorno al collo, *camplo via* (buttalo via); adesso vieni fuori con un'altra delle tue! Ne inventi una ogni giorno!

Quando invece era più tranquilla e ben disposta, allora mi assicurava premurosa:

- Bravo! Una bella idea! Vai tranquillo che adesso ho capito e non me lo tiro via più.

Se però, dopo un'ora, le telefonavo:

- Mamma, l'hai ancora il bottone salvavita?

- Quale bottone? – mi rispondeva.

- Quello che hai attorno al collo e che ti serve per...

- Ma io non ho niente attorno al collo; ho solo la medaglietta della Madonna!

E tutto ricominciava da capo e non sto di nuovo a riportare la discussione che era molto simile a tante altre.

La mia mamma (ormai avevo capito il nuovo ruolo della sua memoria, ma solo a posteriori, e non riuscivo ancora a prevenirne ogni volta l'effetto a cui mi era difficile abituarla) percepiva quella specie di collana come un oggetto estraneo e sconosciuto e, quando si accorgeva della presenza, come per i pro memoria, attaccati alle pareti, lo rigettava, dimentica anche della sua funzione che la volta successiva io di nuovo le spiegavo, una spiegazione che però purtroppo cadeva nel nulla nel momento in cui era terminata.

Una svolta decisiva

Chi è riuscito a seguirmi fin qui, attraverso questa lunga serie di tentativi, per lo più mal riusciti, su una malattia che lentamente conduce alla pazzia non solo chi ne è colpito, ma anche chi ci vive accanto, specie se non riesce a staccare, se il malato è un suo intimo, se il carattere del soggetto è già difficile per natura, non so se sia riuscito a coglierne la gravità: in una breve cronaca, infatti, non si riesce a riprodurre la drammaticità ripetitiva di questa demenza.

Per un momento sono stato tentato di riprodurre i fatti così come si sono presentati, in una dimensione surreale, fuori da ogni logica razionale, senza alcun commento, lasciando a chi l'avesse voluto, la sua interpretazione. Forse ne sarebbe scaturita un'opera d'arte contemporanea... forse nessuno sarebbe riuscito ad arrivare alla terza pagina, ciò non di meno, si sarebbe riprodotto il reale che, in questo caso specifico, sarebbe stato un surreale appunto.

Non penso così che ci voglia molta fantasia per buttare giù una storia, ma tanto spirito di osservazione, perché ogni vita è una storia, anzi ogni vita è più di una storia, è una serie di tante piccole storie in parte riciclate, in parte originalissime. Anche il surreale dunque, che, per sua natura, non dovrebbe appartenere al reale, diventa pure esso realtà vissuta e non in una casualità eccezionale, ma in una routine comune a tanti poveri diavoli.

Tuttavia il mio carattere, la mia sensibilità fortemente ancorati alla terra e alla ragione, non mi hanno permesso di essere originale; così, istintivamente, come altrimenti non avrei potuto pormi, ho cercato di rendere razionale l'irrazionale, reale il surreale, causale il casuale... Ce ne ha perduto la drammaticità... Ce ne ha guadagnato forse la comunicazione perché il linguaggio della pazzia è indecifrabile, ci aggredisce e ci stende, mentre, allo stesso tempo, ci suggerisce le giustificazioni più meschine per allontanarcene in tempo e salvarci.

Vero è che Giovanni e io non sapevamo più come affrontare gli eventi che si complicavano in un crescendo esponenziale da cui non si poteva uscire che sconfitti. Anche i vicini di casa mi fermavano e cortesemente mi consigliavano di ritirare la mamma in qualche istituto; mi dicevano che non si poteva lasciare in quello stato e da sola una donna di quasi novant'anni che spesso suonava a ripetizione alla porta dei vicini, ritornando più volte sui suoi passi, per porre la stessa domanda già formulata pochi istanti prima. Sembrava, agli occhi di tutti, che l'avessimo abbandonata insomma e nessuno sospettava, nella propria esiguità di vedute, che stavamo facendo tutto quello che era umanamente possibile per starle accanto e per evitarle il trauma di una casa di riposo o anche solo di un trasferimento forzato.

La situazione era diventata insostenibile però, ma chi ha un po' di fede, nello smarrimento, tenta l'ultima carta che la speranza gli permette di giocare.

Era il 7 di Ottobre del 2007, la vigilia dell'anniversario ventennale della morte di mio padre. La mia mamma aveva avuto la costanza, lungo tutti quegli anni, di far celebrare con puntualità la Santa Messa in suffragio del marito l'8 Ottobre, il giorno che ne ricordava il decesso. Quell'anno, come di tante altre ricorrenze, la nonna si era dimenticata, ma non me ne ero dimenticato io che l'avevo ricordata al parroco della Chiesa vicina. Era un lunedì e la mamma era già nervosissima perché costretta a fermarsi da noi e a perdere l'appuntamento con la donna delle pulizie che proprio il lunedì, sempre alla stessa ora, non mancava di presentarsi a casa sua; tuttavia, per il marito, si poteva mettere in discussione ogni cosa, anche Lucia, se fosse stato necessario:

- Non potevi fissare la celebrazione in un altro giorno che non fosse di lunedì – mi disse?
- L'8 Ottobre cade di lunedì quest'anno e pensavo di farti cosa gradita rispettare la data cui hai sempre tenuto tanto – le risposi.
- Vieni anche tu? – s'informò, sempre in attesa di una risposta che le potesse confermare ovunque la mia presenza.
- No, mamma, ho una riunione a scuola, un collegio docenti.
- Lo immaginavo: tu non ci sei mai – commentò indispettita.

- Quando mi sarà concesso il dono dell'ubiquità, ti accontenterò con tutto il cuore! – le risposi più indispettito di lei.

Lungo il tragitto, in auto, il mio pensiero non poteva correre altrove; il chiodo fisso mi tormentava e rivolsi un'accorata preghiera a mio padre:

- Papà, se mi puoi sentire, se ti è permesso di sentirmi, ti prego di una cosa sola, ricordati che non ti ho mai chiesto nulla, ricordati che tua moglie ti ha servito premurosa fino agli ultimi momenti della tua vita, che addirittura ha lasciato anticipatamente la *sua* scuola per starti vicino; ricordati delle notti passate insonni da entrambi per curarti... Ora tocca a lei, ma io non so che cosa fare... da dove iniziare... con quale intervento raggiungerla, ormai così lontana com'è da ogni realtà, chiusa in un mondo di fantasmi. Prega l'Onnipotente che mi permetta in qualche modo di starle vicino, di rendere dignitosa la sua vecchiaia... Le ho provate tutte, ma la sua testa non ci sta più e... tu sai che testa abbia sempre avuto la mamma.

Mi sentii più leggero e affrontai quel pomeriggio con serenità una delle incombenze scolastiche che mi sono sempre pesate di più, inutile burocrazia di una scuola malata e agonizzante, il collegio dei docenti, dove, con le nuove disposizioni, una folla d'insegnanti di ogni ordine e grado si ritrova per approvare democraticamente (si dice) ciò che i capocchia hanno già deciso da tempo. Non pensai più alla mia mamma, le stupidaggini che si ebbero a dire quel giorno occuparono tutte i miei pensieri e mi servirono a evadere dal contesto demenziale in cui ero costretto a vivere da alcuni mesi (non che il contesto alternativo fosse meno demenziale, ma almeno non mi toccava il cuore e, tutt'al più, suscitava in me solo l'indignazione intellettuale).

Ritornai a casa la sera tardi: mi venne incontro mia moglie:

- Adesso so già che ti arrabbierai! – mi disse crucciata.
- Perché, che cosa è successo? – le risposi preoccupato.
- La mamma è caduta in chiesa e ha picchiato la spalla.
- Che cosa?.. come ha fatto a cadere?.. tu dov'eri?!
- Ero vicino a lei, ma sono stata presa alla sprovvista...
- Ma come si fa a cadere in chiesa?!
- Era buio e non abbiamo visto il gradino...

Mi precipitai di corsa in stanza e trovai mia madre, nonostante tutto, pimpante e combattiva, come non l'avrei mai più vista da quel giorno:

- Che cosa vuoi che sia, sono caduta: e con questo?.. quante volte sono caduta!
- In ogni modo, per questa sera, ti fermi qui.
- Questa è una scusa per non farmi tornare a casa mia: comunque domani vado a casa.

Durante la notte la spalla cominciò a dolere e a gonfiare: alle analisi radiologiche, il giorno dopo, risultò una frattura all'omero. Quella frattura, che non fu né la prima né l'ultima, non diede problemi particolarmente rilevanti, ma mi permise di prendere l'occasione al volo, e così la mia mamma da allora non vide più la sua casa e, tra una scusa e l'altra, tra piccole e grandi bugie, con la forza e con le promesse che si sapeva bene di non poter mantenere, rimase definitivamente con noi.

Se da una parte accolsi favorevolmente l'incidente come se fosse stato inviato dal cielo, per mettermi in condizione di potermi occupare di lei, dall'altra mi tormentava lo scrupolo di averla sottratta con l'inganno alla sua casa, nella quale aveva passato i momenti più belli della vita. Quell'appartamento, che aveva acquistato quasi cinquantenne con tanti sacrifici, suoi e del marito, che era il suo nido, la sua vita, i suoi ricordi, dove mi aveva visto crescere e diventare un uomo, dove per quarantacinque anni ci eravamo trovati regolarmente a pranzo, dove avevamo litigato, sperato, temuto... eseguito i miei compiti scolastici e poi... quelli di mio figlio; curato il mio papà sofferente, *suo* marito di cui non le era mai venuto meno il ricordo... non erano per la mia mamma solo quattro mura messe insieme.

E che altro allora? Quante cose potrei ancora dire e quante esperienze annoverare! Di quanti segreti quelle pareti erano state testimoni! Innanzi tutto erano il corrispondente materiale di una vita onesta, del sogno legittimo di possedere una casa, dopo aver messo da parte una lira sopra l'altra, dopo aver rinunciato magari alle ferie o a una cena al ristorante o al cappotto nuovo. Poi erano l'espressione plastica dell'etica della famiglia, una famiglia ben precisa, garantita da un nome e da un cognome, definitiva, stabile, duratura, eterna come eterno era stato l'amore che si erano giurati i suoi primi due componenti. Infine erano i punti cardinali per non perdersi tra le burrasche della vita, alla quale sempre papà, mamma e figlio avevano fatto riferimento. Educazione al sacrificio, etica della famiglia, punti cardinali... forse roba d'altri tempi, ma che per la mia mamma erano essenziali, specialmente allora... i punti cardinali: nella malattia, nella vecchiaia, nella solitudine, nei ricordi... allora più che mai, nella confusione di chi dimentica e perde per la strada anni e

decenni, quelle mura sarebbero servite a recuperare di volta in volta la strada perduta se non proprio la memoria e la consapevolezza vigile di altri tempi.

Togliere ai vecchi la loro casa è, a mio avviso, la crudeltà più grande; tuttavia non avevo avuto alternative e i mesi a venire me ne diedero la conferma, quando mi resi conto che una badante da sola non avrebbe assolutamente potuto gestire quella situazione che andava comportando la necessità di un supervisore che controllasse quotidianamente l'evolversi della situazione, la somministrazione dei farmaci, gli interventi più congrui alle nuove e imprevedibili manifestazioni della malattia; allo stesso tempo era necessario un ricambio perché un'unica presenza, a volte, non era sufficiente e, né le rendite della mia mamma né le mie, messe assieme, potevano permetterci due badanti o, meglio, una badante e un'infermiera. Così, nella contingenza, oltretutto corroborato dalla presenza di mia moglie che aveva esercitato per cinque anni come assistente all'ospedale degli infermi della vicina città e da mia nipote ancora giovane e vitale, entrambi filippine, quindi dotate di una certa pazienza, recuperando tutte quelle conoscenze mediche che avevo accumulato negli anni, specialmente vicino al mio papà, penso di essere riuscito ad assicurare alla mamma l'assistenza migliore che allora le si potesse offrire.

Ripeto tuttavia che l'optimum erano quelle quattro mura da cui la sottrassi con la forza e con l'inganno: una buona parte dei problemi che si sarebbero presto presentati sarebbero stati risolti già sul nascere... Questa vita purtroppo però, per quel che ne so, non è la dimensione dell'optimum, ed è già tanto se si riescono a portare a termine certe situazioni con un *discreto*.

Fratture e convalescenze

La mia mamma era sufficientemente indipendente nella deambulazione e, con il bastone, riusciva ancora ad andare dove meglio decideva. E' evidente però che, ormai sulla soglia dei novanta, non possedeva più l'elasticità dei venti, o anche solo dei sessant'anni, ma... la malattia non lo sapeva, o meglio, non lo ricordava e, anche su questo fronte, ci giocò dei brutti scherzi, fino ad essere la causa remota di una serie di fratture che ci misero in allerta e ci costrinsero ad adottare nuove misure preventive per evitare il peggio.

Si può intendere meglio il contesto se si conosce meglio una donna che non aveva mai oziato né poltrito: era stata sempre attiva, da quando si alzava di buon mattino dal letto, da dove si buttava giù senza un minimo di esitazione, a quando correva per servire il marito, il figlio e poi il nipote, scattando dalla sedia se mai fosse venuto a mancare, durante i pasti, il vino o l'acqua o una forchetta. Era fatta così: non era mai riuscita a prendere nulla con calma, specialmente se era convinta che quello fosse il suo dovere di sposa, di madre, di maestra o di nonna.

Con la malattia il carattere di fondo non si ebbe a modificare, erano però le forze che non potevano più competere con la prontezza di un tempo, forze che invece erano rimaste tali e quali nell'immaginario di mia madre la cui memoria aveva fatto fuori sistematicamente gli ultimi decenni di vita. Quando dunque, nel cuore della notte, ad esempio, si rendeva necessario recarsi ai servizi, senza esitare, la nonna, che si dimenticava di essere nonna, saltava giù dal letto, alla soglia dei novanta. Purtroppo però se lo ricordavano le gambe che cedevano e la testa che perdeva l'equilibrio, non più aiutate oltre tutto dal bastone che, se pur vicino al letto, utilizzato solo negli ultimi anni, la mamma non riconosceva come suo, perché è evidente che una *ventenne* non ha bisogno di bastone. Non cambiava molto la dinamica quando si alzava da una sedia o quando camminava col collo proteso in avanti mentre le gambe faticavano a starle dietro.

Così, di caduta in caduta, nell'arco di un anno, si ebbe a fratturare due volte il polso, due volte il setto nasale, una volta l'omero e una volta il bacino. All'ultima frattura si decise di voltare pagina per prevenire, entro il limite del possibile, altri traumi e in particolar modo quello del femore, il più pericoloso che, a quell'età, avrebbe potuto essere anche mortale. Si piazzò così, con l'aiuto dell'assistenza sanitaria, un letto a sponde e ci abituammo ad accompagnarla ovunque decidesse di andare per evitarle il peggio, anche se l'interessata non ne era molto entusiasta:

- Ma che cosa credi, che non sappia camminare con le mie gambe! Guarda che non ho bisogno di te – si lamentava.

- Ti sei rotta già il bacino, non ti basta?!

- Tu sogni patate: non mi sono mai rotta niente io!

Le guarigioni furono in fondo abbastanza veloci per una donna di quella età e, su questo fronte, ci siamo potuti ritenere abbastanza fortunati. Sul fronte della malattia specifica invece le terapie non ebbero molto successo e i medici non dimostrarono di essere molto preparati.

Si iniziò con il Serenase il classico prescritto per l'Alzheimer o comunque per la demenza senile, che, in un primo momento, ci fu d'aiuto; ma il beneficio fu di breve durata.

Dopo la prima caduta e le relative complicanze, dopo la convalescenza e dunque la guarigione, la nonna era, infatti, fermamente decisa a ritornare a casa anche perché si era dimenticata completamente dell'incidente. Quando si provò a sospendere la somministrazione del farmaco (delle ragioni ne parlerò dopo), si registrò una vera e propria tragedia: era venuta meno nella maniera più assoluta la consapevolezza del tempo:

- Quando mi porti a casa? – ci chiedeva con insistenza.

- Mamma, non puoi stare da sola a casa tua; ormai è da due mesi che sei qui. Lascia perdere!

- Tu sei scemo, sono venuta ieri! Quando mai sono stata due mesi qui da voi?.. e allora quando mi porti a casa?

- Ti sei appena rimessa dalla frattura dell'omero che ti fa ancora male e devi affrontare tutta la riabilitazione... come fai ad andare a casa?

- Io non mi sono mai rotta niente e se pensi che creda alle frottole che racconti ti sbagli di grosso!.. allora, quando mi porti a casa?

- Se veramente non ti sei fatta niente, prova ad alzare il braccio destro e poi mi dici!
- Certo che lo alzo, ecco... e allora?.. quando mi porti a casa?

Quella volta, mi ricordo come se fosse ieri, l'alzò veramente fin sopra la testa, alzò il braccio appena fratturato che la faceva lamentare alla riabilitazione anche solo a portarlo all'altezza del naso, in alto, in alto... come se non si fosse fatta veramente niente e... a sognare fossi stato io. Rimasi a bocca aperta come un salame.

- E allora, quando mi porti a casa?
- ---
- Mi hai sentito?.. quando mi porti a casa?
- ---

E, dopo essersi alzata, si avvicinò imperterrita e, prendendomi il braccio e scrollandomi energicamente:

- Quando mi porti a casa?

In quei momenti gli occhi le luccicavano, il viso diventava di fuoco e non mollava: incalzava, urlava, graffiava...

- E allora se non mi porti tu ci vado io! Dammi la borsetta e le chiavi di casa che vado a prendere il treno!
- Mamma, qui non c'è il treno!
- Mi farò dare un passaggio da qualcuno, non importa, lasciarmi passare.

Mia moglie quel giorno l'assecondò e l'accompagnò sotto braccio fin dove voleva lei: ebbe la forza di percorrere decisa ottocento metri di strada; poi, confusa chiese:

- E adesso dove andiamo?
- Dove vuoi tu mamma – le rispose mia moglie.
- Torniamo a casa allora!

Ritornarono sui loro passi, rientrarono e la mia mamma, stremata, si buttò a letto e dormì fino il giorno dopo.

Non sempre però le cose andavano così. Un giorno di pioggia, tornò ad andare in escandescenza e, per impedirle di uscire, fummo costretti a chiudere tutte le porte che davano all'esterno: fu la guerra. Cominciò a urlare dicendo di essere stata sequestrata e, brandendo il bastone, a stento riuscimmo ad avere ragione su di lei che aveva già agguantato la cornetta del telefono per chiamare i Carabinieri. In quei momenti, mi stupivo come una donna di novant'anni potesse avere tanta forza e riuscire a tenerci testa.

Si rese così necessario riprendere la cura che, durante i due mesi d'infermità, avevo pressoché sospesa per eccesso di zelo. Avevo deciso allora per la sospensione, infatti, dopo una brutta esperienza legata alla frattura dell'omero che ci aveva costretto, per gli esami radiologici e il bendaggio, presso l'ospedale degli infermi vicino. Sia il medico specialista di traumatologia, sia il medico di guardia del pronto soccorso, che evidentemente avevo informato della malattia della mamma, ci suggerirono il Valium per tranquillizzarla e assicurare la sua immobilità specie durante la notte. Seguimmo così le istruzioni.

Non passarono però molti giorni che si registrò un fatto abbastanza inconsueto per il carattere ancora forte e deciso della nonna: tutto si stava fermando inesorabilmente. Le parole uscivano a stento e biascicate dalla bocca; le gambe rimanevano bloccate e si dovette ricorrere alla sedia a rotelle; la deglutizione registrava gravi difficoltà fino a rischiare di soffocarla all'assunzione del cibo; più di una volta l'orologio ebbe a fare il doppio giro del quadrante senza che la mamma si destasse dal sonno. Che cosa stava succedendo?.. per un omero?.. una frattura oltretutto composta che non aveva comportato neppure il gesso?..

Non mi diedi pace, ricordando anche i molteplici errori che erano stati consumati sulle spalle del mio papà. Non mi venne in aiuto il medico di famiglia che riteneva che quella reazione fosse abbastanza naturale per una donna avanti negli anni; né mi venne quella volta in aiuto l'esperienza di mia moglie che aveva praticato per cinque anni l'assistenza ospedaliera, e che riteneva oltretutto che la mia mamma fosse ormai prossima alla fine. Che fare?

Senza dilungarmi in tutti gli interventi tentati, alla fine mi ricordai del medico geriatra che, per primo, aveva formulato la diagnosi e gli telefonai spiegandogli la situazione.

- E certo – mi disse – se voi date il Valium a un paziente con l'Alzheimer lo uccidete. E' come spegnere un lumicino già mezzo andato: glielo tolga subito!

Non ci pensai due volte a sospendere il Valium, anche se ero un po' scettico perché mia madre non mi sembrava proprio un lumicino mezzo spento (almeno non negli ultimi giorni), ma, nel giro di ventiquattro ore,

dovetti constatare che il dottore aveva avuto proprio ragione. Da allora, a ogni novità, non mi accontentai più di consultare un solo medico, anche perché le nuove esperienze che mi si stavano apparecchiando mi avrebbero dato ulteriori motivi per essere sempre più guardingo.

Fu allora appunto che decisi di sospendere anche il Serenase e la cosa ebbe a funzionare fino a tanto che la mamma rimase bloccata a letto con il braccio fasciato, ma quando le forze ritornarono e, assieme alle forze l'oblio della malattia, scoppiò il pandemonio di cui ho appena parlato e fummo costretti a riprendere la cura primaria.

Con il tempo però il farmaco che, in un primo momento, era sembrato veramente portentoso, cominciò a essere legato a strani manifestazioni abbastanza anomale: sembrava addirittura che l'assunzione, a volte, invece di tranquillizzarla facesse l'effetto opposto: più la nonna ne assumeva più l'agitazione cresceva in proporzione e le fissazioni si facevano abnormi. Si rese necessario perciò un controllo dallo stesso geriatra che aveva visitato la mia mamma la prima volta, che l'aveva salvata dal Valium e che, a quel punto sostituì il Serenase con Seroquel, Cipralex e Trittico.

La mistura esplosiva mi fece sobbalzare e cominciai a temere il peggio. Con il dottore non mi espressi perché so perfettamente che ai medici non piace essere contraddetti, ma negli anni avevo avuto delle brutte esperienze su certi miscugli e fui di conseguenza molto guardingo: dimezzai, di mia iniziativa, la quantità di Cipralex, ridussi ancora di più gli altri due farmaci. Finalmente la nonna cominciò a tranquillizzarsi e di notte si ricominciò a dormire.

Nel frattempo la mia mamma era stata anche accolta nel centro diurno Alzheimer del posto, prima per due giorni la settimana, poi per tre e infine per quattro, dalle nove del mattino alle sedici del pomeriggio. L'ambiente era molto gradevole, tenuto bene e pieno di luce e di calore; inoltre i pazienti, solo una decina, erano seguiti con un'attenzione particolare dal personale specializzato, tra cui una psicologa e una geriatra, oltre a due infermieri. La nuova cura così e il contesto mi facevano sperare bene perché la mamma si sarebbe trovata sotto un controllo specifico e competente. Oltretutto la geriatra della struttura aveva confermato la cura del collega (io non ritenni però opportuno spiegarle che dei farmaci avevo dimezzato le dosi, sempre per la ragione di cui ho detto: ai medici non piace essere contraddetti o corretti).

Per qualche tempo si tirò avanti così e passò un anno, l'anno delle piccole fratture. La nonna però si faceva sempre più stanca, pesante, indolente, manifestando gli stessi sintomi, ma in misura più limitata e indecifrabile, che si erano verificati all'assunzione del Valium. Si ebbero a ripetere le visite specialistiche, si allertarono gli operatori del Centro Alzheimer, si moltiplicarono gli esami, ma non si concluse sostanzialmente niente.

Una sera, camminando a stento, la mamma si sedette al tavolo per cenare, al momento però di ritornare nella sua camera non ci fu più verso di farle muovere un passo: di nuovo il suo corpo si sforzava e si protendeva in avanti, ma i piedi rimanevano incollati a terra senza spostarsi di un centimetro. Fummo costretti a utilizzare di nuovo la sedia a rotelle.

Al Centro cominciò a farsi strada l'idea di tenerla a casa:

Sa – mi diceva un'operatrice – la nonna è stanca... anche per accompagnarla ai servizi dobbiamo essere in due... non possiamo stare dietro solo a lei!

- La psicologa che dice? – rispondevo io.
- La mamma ha la sua età – mi spiegava l'operatrice – poi... con tutte le fratture cui è andata incontro... che cosa vuole farci!
- E la geriatra, neppure lei ci può consigliare?
- Per una visita specialistica ci vuole l'impegnativa... deve chiedere al suo medico di famiglia.
- Viste però le condizioni, la dottoressa non può rivedere la cura?
- No! Noi qui applichiamo solo le cure del medico curante.

Non ci fu verso di trovare un'intesa: tentai per l'impegnativa, ma l'attesa era di mesi (imparai da allora a prenotare per la mamma a scadenze fisse anche senza una necessità impellente); tentai la via privata, ma su cinque geriatri consultati nessuno fu disponibile per visite domiciliari anche a pagamento.

Il problema sostanziale (e ne sono più che mai convinto oggi) è che certi farmaci, particolarmente quelli che agiscono sul sistema nervoso, non possono essere prescritti senza seguirne gli effetti sul paziente e un inesperto, come potevo essere io (ma dimostrarono di esserlo anche i medici specialisti e non specialisti), non poteva capirci più di tanto.

Nel frattempo, informandomi ora con uno, ora con un altro medico, venni a sapere che certi farmaci che curano la demenza senile, possono agire su tutto il resto del sistema nervoso con un rallentamento di ogni funzione fino a dare i sintomi parkinsoniani.

Che fare?

- Non è detto che la sua mamma non abbia anche un principio di Parkinson! – mi disse un medico (per telefono).

- Bisogna somministrare degli antiparkinsoniani – mi consigliò un altro (sempre per telefono).

- Ma il Seroquel è già un antiparkinsoniano – concluse il terzo.

Fu allora che mi ricordai di aver ridotto a uno i tre confetti del Seroquel prescritti; recitai il mea culpa e portai la somministrazione al numero che mi era stato consigliato. La situazione peggiorò ulteriormente, fino a determinare la totale infermità della mamma. A quel punto, anche contro il parere del medico di famiglia e del geriatra, che temevano che un ricovero potesse ulteriormente disturbare la donna vecchia e malata, lo pretesi egualmente.

Al pronto soccorso dell’Ospedale, si scopri finalmente la verità che svelò non tanto l’impreparazione dei medici, quanto la loro superficialità specie sui malati più anziani.

Il medico di guardia intuì subito il vero: un sovra dosaggio da farmaci, perché risvegliò la nonna con una semplice endovena. Non chiedetemi che cosa le abbia somministrato, ma da quel momento la mia mamma cominciò a ritornare quella che era stata.

Il fatto dovette essere talmente grave che lo stesso medico, autore del risveglio, sospettò un sovra dosaggio preordinato da qualcuno che intendeva tranquillizzare la nonna per stare tranquillo:

- La donna che segue la signora è di vostra fiducia? – chiese a mia moglie.

- Certo che sì, è mia nipote! – rispose senza esitare l’interpellata.

- E’ sicura che non le abbia aumentato le dosi prescritte?

- Al contrario, mio marito le ha ridotte tutte – e mia moglie consegnò al medico il foglio che avevo preparato prima del ricovero:

Seroquel 20 mg: da tre confetti a uno (tre, solo negli ultimi due giorni);

Cipralax: da uno a mezzo;

Trittico: da uno a un terzo.

- Non è possibile – fu la risposta!

- Le assicuro che è così – ribadì mia moglie.

- Non è possibile che queste dosi abbiano potuto determinare tali effetti! – e la cosa sembrò finire lì.

E’ un classico: ogni qual volta un medico (o un perito in genere) non sa che pesci pigliare, la risposta d’obbligo è: *non è possibile!* Non ho mai in vero conosciuto nessuno di questa razza che magari dica: *non lo so... bisogna che studi più attentamente la situazione o il caso...* L’umiltà probabilmente non è del nostro mondo.

La cosa sembrò finire lì, ma non fu così.

Il giorno dopo, infatti, ci venne a trovare il medico di famiglia che mi prese da parte e con garbo mi chiese:

- C’è qualche attrito tra sua moglie e sua madre?

- Perché? - gli chiesi stupito.

- Ho ricevuto un’allerta dall’Ospedale per un sovradosaggio di farmaci.

- Santa pazienza! – risposi - Le due donne non sono mai andate d’accordo, ma i farmaci li amministro solo io e le assicuro che le dosi sono state ridotte non aumentate.

Non fu molto convinto: lo fui io invece sul fatto che troppo spesso si gioca sulla salute dei malati, specie se sono anziani. Che cosa sarebbe accaduto se la mia mamma fosse stata ricoverata presso una casa di riposo? E quanti vecchi finiscono i loro giorni senza sapere neppure come? Tanto, l’età... la malattia... le complicazioni...

Aggiungo che il medico che mi aveva assicurato che il Seroquel fosse un antiparkinsoniano aveva preso un grosso abbaglio, semmai il farmaco era assimilabile al Serenase con effetti diametralmente opposti a quelli di un antiparkinsoniano. L’assunzione perciò, secondo le dosi prescritte, tre confetti e non uno, aveva ulteriormente peggiorato la situazione.

Quel che voglio dire è che tutte le terapie, e a maggiore ragione una cura complessa, dovrebbero essere tenute d’occhio; quando poi si tratta di psicofarmaci interagenti, l’attenzione dovrebbe essere ancora più severa. Non è serio e neanche responsabile prescrivere una terapia a un vecchio (ma neppure a un giovane!) e dirgli:

- Ci vediamo fra un mese.

D'altra parte i medici non possono fare neppure miracoli: è necessario che i parenti per primi sappiano ritagliare un po' di tempo per seguire chi un giorno ha seguito noi in fasce o i nostri figli. Si tratta di un dovere dovuto e assoluto!

Si ritornò dunque a casa senza terapia, sospesa dal medico del pronto soccorso. Passarono i giorni, la nonna si riprese, riacquistò le energie e ricominciò a farneticare. Io, senza esagerare, un po' con il Seroquel, un po' con il Serenase, tenni per qualche tempo la situazione sotto controllo. Poi decisi di consultare un terzo geriatra, dopo aver sospeso la frequentazione al centro Alzheimer, che si era rivelato per niente all'altezza della situazione: ottimo l'ambiente, pessimi gli interventi degli operatori specialisti.

Il terzo geriatra trovò il modo di far quadrare il cerchio con poche gocce di Talofen. La scelta fu indovinata e, secondo me, ebbe successo perché monovalente: non si sovrapposero più farmaci che spesso non permettono di capire di quali gli effetti positivi e di quali i negativi, anche perché oltretutto, nello specifico, i rapporti di causa ed effetto non sono immediati.

A voler relazionare tutto, per essere precisi, dopo un anno, si rese necessaria una pastiglia di Seroquel e poi, dopo un altro anno, le pastiglie di Seroquel da 25 mg diventarono due. Tuttavia gli interventi per cinque anni sono stati sempre misurati e, a ogni occasione, si è sempre intervenuti con le dosi più basse per non sbilanciare mai una situazione che viveva di un equilibrio assai precario

Voglio ripetermi però perché il concetto è di fondamentale importanza: il paziente deve essere costantemente tenuto sotto controllo da un familiare che gli vive accanto, qualsiasi possa essere il parere dei medici. Allora saremo noi stessi che potremo definire il dosaggio nella misura in cui questi malati sono più o meno confusi, più o meno agitati, più o meno intorpiditi. La visita saltuaria di un medico, non può cogliere queste variabili: il medico può controllare la pressione, il cuore, le vie respiratorie, un'influenza o un'infezione, una complicazione... ma l'umore e gli effetti di uno psicofarmaco possono essere registrati solo da chi è testimone della sofferenza di un paziente, da chi l'ha conosciuto prima della malattia e lentamente ne registra il disfacimento.

Non solo: chi vive quotidianamente accanto ad un malato o a un vecchio, può annotarne soprattutto le anomalie che per un medico potrebbero anche rientrare nella routine consueta di ogni giorno. Di anomalia in anomalia trascurata si rischia però di finire al cimitero anzi tempo.

Anche su questa linea i medici sono spesso sordi, e le ragioni possono essere molteplici: c'è chi lo è per arroganza perché non accetta che qualcuno possa suggerirgli quello che deve fare; c'è chi cerca per principio di non allarmare il paziente o la famiglia, ma, se questa tattica a volte è utile, altre volte, si lascia sfuggire dei campanelli d'allarme che non dovrebbero essere mai trascurati.

oooooooooooooooooooooooooooo

Durante l'infermità della mia mamma ad esempio, si arrivò a un certo punto che la pipì divenne un grosso problema. Ci furono dei momenti in cui, a un intervallo di pochi minuti, si ripeteva la stessa solfa da incubo: dopo averci chiamato con tutte le forze che poteva avere in corpo, nel timore di potersi sporcare:

- Devo fare la pipì che non ne posso più!

Noi l'accompagnavamo ai servizi, con tutti gli interventi igienici che al momento ritenevamo più opportuni, e poi si ritornava in poltrona o a letto. Non si era ancora coricata o seduta però, non avevamo ancora aggiustato le coperte che...

- Devo fare la pipì che non ne posso più!

- Ma ci siamo appena andati, mamma!

- Non è vero!.. adesso vuoi che non mi ricordi se ho fatto o no la pipì! Non sono ancora scema!

Si ripeteva nel giro di pochi minuti la stessa operazione e sul vaso del bagno...

- Non riesco a fare niente!

- E' evidente, l'hai appena fatta!

La nonna però non era convinta, ritornava a letto e... si ricominciava d'accapo, di giorno e di notte.

Ne parlammo al dottore che di nuovo minimizzò la cosa:

- Sono anziani, a volte hanno questi stimoli... poi la sua mamma non ricorda... oppure è nervosa... anche il sistema nervoso può provocare questo disturbo.

Come il solito, non ne fui convinto e cominciai a parlarne con chi mi capitava tanto per capire in che modo avrei potuto intervenire e alleviare quel calvario sia a lei che a mia nipote. Fu un infermiere di urologia in pensione che mi suggerì di richiedere un esame delle urine.

- Un'infezione anche leggera alle vie urinarie – mi spiegò - è molto comune tra gli anziani e può dare i disturbi che sta accusando.

Ne parlai al medico curante:

- Non è il caso – mi rispose – faccia bere molta acqua alla sua mamma, vedrà che tutto ritornerà al suo posto.

Al suo posto non ritornò un bel nulla.

Quando venne l'ora della visita specialistica dal geriatra, sostanzialmente si ripeté la stessa cosa e non riuscii a ottenere la prescrizione dell'esame (oggi so che, a pagamento, l'avrei potuto richiedere io direttamente).

Ritornai allora dal mio medico con le prescrizioni dello specialista, deciso, a questo punto, a bleffare:

Tra le altre cose – gli dissi – il geriatra si è raccomandato di richiedere l'esame delle urine.

- Qui non c'è scritto però, ne è sicuro?

- Certo che sì! – risposi – Si sarà dimenticato!

A esami eseguiti risultò appunto, come si era sospettato, un'infezione, che fu curata, in un primo momento, con antibiotici generici, senza che si registrassero grandi benefici, poi, quando si richiese l'urino cultura e se ne ebbero i risultati, con un farmaco specifico, che finalmente risolse il problema alla radice. Quanti mesi dovettero trascorrere però per sollevare sia la paziente, sia l'assistente, rispettivamente da un disturbo e da un'incombenza che non erano proprio del tutto irrilevanti!?

oooooooooooooooooooo

Anche la defecazione fu un grosso problema che fummo costretti a risolvere da soli e, in questo caso, l'aiuto di mia moglie fu molto importante, anzi indispensabile.

La mia mamma aveva sempre sofferto di stitichezza; con l'uso dei nuovi farmaci però il disturbo si acuì notevolmente perché la peristalsi era ridotta e, a volte, poteva capitare che passasse anche una settimana senza che si riuscisse a liberare. Intervenero le infermiere diplomate con il classico clistere che però stentava a essere introdotto nel retto, per la presenza di feci dure come la pietra. Liberata a mano l'ultima parte dell'orifizio, le infermiere tentarono di introdurre la canna del clistere per salire ulteriormente, ma non ci fu nulla da fare, anzi la pressione determinò anche una piccola emorragia.

Si pensò subito al peggio:

- Bisogna consultare il dottore – dissero – c'è qualcosa che non permette di salire.

Il *qualcosa* si può ben immaginare che cosa intendessero che fosse. Quella volta l'ottimismo del nostro medico risparmiò però alla nonna esami inutili:

- E' solo questione di feci... non conviene sottoporre la paziente allo stress di una colonscopia! Le somministri piuttosto in modo costante dei lassativi e vedrà che il problema si risolve da solo.

La somministrazione dei lassativi in modo periodico e regolare diede buoni risultati, ma non risolse la situazione contingente, che si ripresentò anche con una certa frequenza.

Come era accaduto per l'infezione alle vie urinarie, anche in questo caso il disturbo era complicato dalla malattia: innanzitutto perché, come ho già detto, gli psicofarmaci agiscono anche sui movimenti involontari del sistema nervoso e quindi anche sulla peristalsi intestinale; poi perché la mamma si dimenticava e si rifiutava di credere che erano passati giorni e giorni dall'ultima volta che si era liberata; inoltre perché confondeva lo stimolo dovuto alla defecazione e pensava di dover urinare; infine, come conseguenza di tutte queste concause, si rifiutava di sforzarsi per aiutare mia moglie a liberarla. Così di tentativi in tentativi riusciti male, una mattina mia moglie, decisa a risolvere il problema in modo definitivo, si avvicinò alla nonna ancora a letto e insonnolita:

- Nonna, mi pare che questa mattina tu abbia un po' di febbre; vogliamo provarla?

- Sto benissimo, non è necessario – fu la risposta decisa e categorica di mia madre.

- Sì, brava, quando poi arriva tuo figlio, sono io a doverlo sentire perché non ti ho curata: girati che ti provo la febbre (probabilmente nell'immaginario della nonna, specie quando si parlava di me assente, io assumevo il ruolo di suo padre e quindi i miei ordini non si discutevano. Quando invece mi poteva vedere o sentire, capiva che non ero suo padre e la mia *autorità* poteva essere contestata).

- Ma se sto bene!.. che barba! Fa attenzione a non rompere il termometro, mi raccomando (anche questa era sempre stata una fissazione della mamma: il mercurio del termometro era pericolosissimo! Così non volle mai assumersi la *responsabilità* di misurare la febbre al nipote, ad esempio, anche quando poi i termometri erano diventati di plastica e a pile).

Ne approfittò così mia moglie per cominciare a togliere il primo tappo di feci:

- Ahi!.. mi fai male!.. ma non sai neppure mettere un termometro?!
- Aspetta, mamma, che non vedo bene!
- Ahiii!.. che male!
- Non va su!
- Hai messo un po' di olio sul termometro?
- Sì!.. adesso ci riprovo!

Dopo essere riuscita con questa tattica a liberare l'ultima parte del retto, come avevano fatto le infermiere...

- Oh, santo cielo, si è rotto il termometro dentro! – urlò mia moglie fingendo di essere disperata.
- Si è rotto cosa?
- Il termometro.
- O povera me!.. o povera me!.. che cosa hai fatto!.. chiama mio figlio, presto, presto! - e mia madre cominciò ad urlare con tutta la forza che aveva in corpo.

- Tuo figlio non c'è! – la interruppe mia moglie – Spingi, spingi, spingi che devo tirarlo fuori!
- Ma lo vedi?
- E certo che lo vedo, ma se tu non spingi come faccio?
- Sto spingendo!
- Ancora... ancora!

Dietro alla porta io aspettavo sospeso in uno stato d'animo del tutto particolare: di pena per mia madre che si doveva sottoporre a una manipolazione così dolorosa per poter fare la cosa più naturale di questo mondo; di ammirazione per mia moglie che si era prestata a sostituire le patentate in un intervento che solo a spiarlo mi faceva rivoltare lo stomaco; e, perdonatemi, di allegria vergognosa e compressa, perché la scena sapeva di farsa da commedia dell'arte.

Periodicamente la *farsa* si ripete, e mi sono chiesto più di una volta che cosa sarebbe potuto accadere a mia madre se mia moglie non avesse intuito questa soluzione.

- L'ha combinata bella oggi tua moglie! – mi disse mia madre appena mi feci vedere a operazione conclusa – Non sa neppure mettere un termometro!

- A sì?! – le risposi – Perché che cosa è successo?
- E' successo che me l'ha rotto dentro! Non sa fare niente! E ha fatto oltretutto servizio all'ospedale!

- Porca miseria, questo sì che se lo ricorda! – pensai io; poi a voce alta – E adesso?
- Adesso non lo so! Speriamo che sia riuscita a togliere il pezzo che è rimasto dentro, altrimenti con il mercurio potrei diventare scema!

- No ti preoccupare, mamma, oggi poi i termometri sono di plastica e non hanno più il mercurio.
- Ma... sei sicuro?
- E certo! Guarda! – e gli porsi il termometro di plastica.
- Per fortuna! Che paura che ho preso!
- Al massimo rimane dentro la pila.
- E allora, che cosa succede?
- Che s'illumina tutta la sfera. Tu poi che l'hai così grosso... potrebbe sembrare l'Empireo!
- Che scemo che sei! Guardati il tuo e non pensare a quello degli altri!

Quella volta tutto finì con l'intervento del nipote che, dopo aver sentito le stupidaggini che ci dicevamo, cominciò a solleticare la nonna che riprese a urlare e a graffiare.

In un angolo della stanza, il papà, da una sua vecchia foto, in compagnia della mamma, sorrideva e pareva che dicesse:

- Che gabbia di matti!

Pericolo di flebite

Fu un'esperienza non proprio legata alla sua malattia, ma che comunque penso che sia opportuno riportare, un rischio a cui tutte le persone molto anziane, un po' troppo ferme per il peso, per l'età, per la pigrizia o per che cosa d'altro ci potrebbe essere, in un equilibrio delicato e instabile che bisogna guardarsi anche solo dall'accarezzarlo, potrebbero andare in contro.

Attenzione ai nuovi farmaci e... quando il dottore ci assicura che tutto va bene, ma i conti non tornano perché ci accorgiamo che qualche parametro si è inspiegabilmente modificato, allora è il momento di interpellare amici, conoscenti, paramedici; è il momento di stare per qualche ora a navigare proficuamente in internet e... a documentarsi. Se poi non basta, un altro medico e ancora un altro... E poi, se si è capaci, arrivare a una sintesi.

E' evidente che è molto difficile percorrere questa strada quando si è pressati da altre preoccupazioni, dal lavoro, dalla scuola, dalla famiglia, dalla già cattiva salute o da altri mille problemi con i quali siamo soliti quotidianamente convivere. Non per altro i vecchietti a volte se ne vanno e... non se ne conoscono le ragioni: vecchiaia?.. cuore?.. depressione?.. e chi lo può mai sapere se non se ne sono misurati i passi, i respiri, gli sguardi. Fortunato chi lo può fare e ancora più fortunato chi può contare su un'attenzione accorta e discreta ma sempre all'erta.

Quella volta la mia mamma ebbe una leggera emorragia alla vagina, nulla di preoccupante sia per l'intensità sia per la durata, ma, si sa, quando si vede sangue, si comincia a pensare al peggio. Fu chiamato perciò il dottore che prescrisse un antiemorragico, un coagulante di cui non ricordo neppure più il nome; poche pastiglie, perché sospesi quasi subito la cura, convinto tenacemente che meno medicinali si trangugiano meglio è. L'emorragia fu abbastanza blanda, forse effetto solo di un po' d'infiammazione o della lesione di qualche minuscolo capillare e non ci diede più da temere, ma, il giorno dopo, ci accorgemmo preoccupati che una *zampa* era gonfia, *solo una*. Non volli per la seconda volta far correre il dottore e attesi se le cose si fossero potute risolvere da sole, in vero anche perché temevo che il dottore mi avrebbe potuto chiedere della cura precedente e io non mi sentivo di confessare che l'avevo sospesa già l'indomani.

Eppure non mi sentivo tranquillo e più volte nel corso della giornata ritornavo a controllare: la pressione oltretutto era a posto, la mamma urinava come aveva sempre fatto... forse il cuore?!

- Per una gamba gonfia!.. quante storie! – diceva mia madre – Che vuoi che sia una gamba gonfia... sarà la stanchezza... a volte può capitare!

- Però... una sola... che senso ha una sola!

– replicavo io.

- Agli anziani capita, sarà la circolazione – mi sentivo riprendere da mia moglie.

- Però... una sola... che senso ha una sola! – replicavo io; se soffrisse di cuore, se non urinasse... verrebbero coinvolte entrambi, non una sola, caspita! – cominciavo a preoccuparmi.

- Sì, è la circolazione... un po' di ritenzione urinaria, alla sua età... è la prassi! Tuttavia il cuore è a posto – spiegò il medico che, alla fine, avevo deciso di interpellare per la seconda volta.

- E dove dovrebbe essere?! – rispondeva pronta la nonna.

- E allora stia tranquilla, non l'ha ancora perduto!

- Com'è dottore? – chiedeva poi di routine la mamma, quando il medico auscultava in silenzio.

- Batte!

- Bella scoperta! Lo so che batte, altrimenti sarei già morta.

- Faccia vedere la lingua, su!

- Haaaaaaaaaaa!

- E' la sua!

- E di chi dovrebbe essere, dottore!

- Dica trentatré!

- Trentatré!

- Ancora!

- Trentatré!

- Ancora!
- Novantanove!.. e adesso basta!
- Tutto a posto, non si preoccupi – concluse alla fine il medico – c'è un'infezione in corso: antibiotico, diuretico e... attenzione ai valori pressori. Il diuretico tuttavia è blando non ci dovrebbero essere problemi.
- Ma... perché una gamba sola? – insistetti io per l'ennesima volta.
- C'è un'infezione! – si ripeté il medico – sente che quest'arto è più caldo?
- Un'infezione portata da che? – insistetti ancora.
- Con gli anziani, capita, a volte... non si preoccupi! Pochi giorni e tutto si rimette a posto.
- E... se fosse una flebite?.. – continuai io.
- Noo!.. si vedrebbe, le darebbe dolore... Le fa male signora?
- Che cosa?
- La gamba, le fa male?
- No che non mi fa male! – esclamò decisa la nonna - Perché mi dovrebbe fare male!
- Perché è gonfia, porcaccia la miseria! Non vedi che sembra un salame! – intervenni io, consapevole che la mia mamma non avrebbe mai ammesso, oltretutto con il dottore presente, di soffrire di qualcosa.
- Salame sarai tu, non la mia gamba!
- Va bene, va bene! – tagliai corto sperando di poter approfondire ancora l'argomento con il medico strada facendo; ma il medico andava di fretta... si voltò solo per l'ultima battuta:
- Credere, obbedire... - scandì con chiarezza davanti alla paziente sempre più pimpante.
- ...combattere! – concluse la mia mamma, che ormai aveva in mano la situazione.

E il medico si dileguò giù per le scale.

La sera gli occhi della mamma caddero sulla *zampa* gonfia:

- Hai visto che gamba che ho? – mi chiese.
- L'ho vista sì, ma tu fai *la galletta* quando arriva il dottore!
- Io?! Perché, quando è venuto il dottore?!
- Il secolo scorso!
- Ah ecco, perché io oggi non ho visto nessuno! Non credere di darla da bere a me! Non sono ancora stupida, sai!
- Ciao, mamma!
- Dove vai?
- A dormire!

Passarono i giorni, la situazione rimase stabile e le cure non davano nessun risultato incoraggiante: io non sapevo più che pesci pigliare e non mi sentivo per niente tranquillo.

Quella volta fu il nuovo geriatra, quello del Talofen a districare la matassa, dopo che io mi ero preso l'abitudine di prenotare a scadenze fisse la visita specialista.

- Non mi convince questo gonfiore! – mi disse – ci deve essere una causa meccanica che impedisce il regolare deflusso del sangue. Conviene prenotare un ecodoppler venoso agli arti inferiori.

Non ci pensai due volte, anche perché, esclusa la flebite, meditavo già qualcosa di peggio. Dalla Chirurgia Vascolare si ebbe però sul momento il responso: trombosi venosa profonda.

- Una flebite all'arto destro! – spiegò la dottoressa.
- Come una flebite! – obiettai ricordando la mia intuizione e la risposta del dottore – Non le fa neppure male! Una flebite non dovrebbe essere dolorosa?
- E' una flebite profonda! – mi rispose la dottoressa – E le flebiti profonde spesso sono indolori. Ha rischiato grosso la sua mamma, lo sa?

E certo che lo sapevo, ma non aggiunsi nulla... A che cosa poteva servire poi tirarla per le lunghe?

Imparai da quella sera a bucare il pancione della mamma mattina e sera con Clexane 2000 (non avevo mai tenuto fino ad allora una siringa in mano) per prevenire eventuali emboli e, nel giro di poche settimane, riuscii vittorioso anche con gli antibiotici (si erano resi necessari per l'infezione alle vie urinarie), per via intramuscolare, sul fondo schiena.

Non tentennate, non è difficile: se l'ho imparato io a quasi sessant'anni, lo può imparare anche il più grosso incompetente di questa terra; ma in una famiglia è necessario che ci sia qualcuno che si sappia destreggiare anche con un ago, non parliamo poi se si ospita qualche malato cronico, bisognoso di cure. I

medici hanno sempre fretta e sono passati i tempi quando le suore correvano a tutte le ore: oggi, di domenica, neanche a parlarne... è domenica! Di sabato, si deve essere moribondi; e, tutti gli altri giorni, bisogna disturbare il meno possibile e solo negli orari comandati: guai un imprevisto! Un dottore qui della zona, pretende che per le visite del giorno dopo lo si avverta il giorno prima.

- Ma se mi ammalo di notte, o la sera tardi, o di buon mattino... che faccio?..
- Attendi il giorno dopo!
- Come il giorno dopo!?!.. ho la febbre alta!
- C'è la tachipirina!
- Ho la pressione bassa!
- Carne di cavallo e... passa tutto!
- Mi sento mancare, anzi, porcaccia la miseria... sono già mancato!
- Niente paura, in casi di emergenza, c'è il 118!

P.S.: Mi sono dimenticato di appuntare contestualmente che l'antemorragico che ebbi a somministrare alla mia mamma, all'inizio di questa storia, tra i tanti effetti collaterali, annovera anche la trombosi. Non somministrare mai dunque un antemorragico se non per avvenimenti particolarmente gravi e dopo regolari esami ematici, anche se si è sorretti dall'imprimatur del dottore.

Ritornano i fantasmi del passato

In un certo senso le cose stavano andando abbastanza bene: la nonna si era ripresa e camminava decisa, parlava con fermezza, gridava per farsi sentire, graffiava se qualcuno scherzando le faceva qualche dispettuccio. E' così però che la volevamo vedere, non mezza morta e priva di vita!

Il morbo però avanzava inesorabilmente e l'arco degli anni che cancellava si faceva sempre più ampio fino ad arrivare ai sessanta, settanta. La mamma insomma era convinta di avere ancora padre e madre vivi, vivi i fratelli, impegnati ancora nel negozio di casalinghi. Aveva quasi cancellato del tutto il ricordo del marito, che si confondeva con quello del padre; spesso io diventavo il fratello più giovane, mentre il nipote diventava suo figlio. Di buon mattino voleva alzarsi alle sei perché doveva recarsi a scuola, accomodare i letti, preparare la colazione... Quanta buona volontà ammiravo in quella donna che, anche nella malattia, non aveva dimenticato i suoi doveri!

Le discussioni con mia nipote che l'accudiva, si facevano a volte feroci:

- Togli questa roba (la sbarra laterale del letto) che devo scendere!
- Dove vuoi andare, nonna?
- Devo scendere, devo preparare la colazione, devo andare a scuola... Tira via 'sta roba... ma chi l'ha messa?..

- Sei in pensione, nonna, non devi più andare a scuola!
- Ma non dire bugie! Certo che devo andare a scuola! Togli 'sta roba!.. muoviti!

Mia nipote, dopo discussioni inutili si decideva, anche alle sei del mattino, a vestirla e a prepararle la colazione. Poi si andava dove voleva lei:

- Dove andiamo? – chiedeva a questo punto la mia mamma.
- Dove vuoi tu, nonna!
- Andiamo a letto, allora! – e vi si sedeva.
- E adesso che faccio?
- Dillo tu quello che vuoi fare! – le rispondeva la ragazza – Vuoi riposare ancora un poco?
- Sì, va bene dormo ancora un poco.

Per evitare che si svegliasse ancora alle ore piccole avevamo preso l'abitudine di mettere in dietro di qualche ora l'orologio: la nonna apriva gli occhi, vedeva che erano ancora le quattro del mattino (anche se erano le sette), si girava dall'altra parte e si riaddormentava.

Al risveglio, l'urlo era sempre lo stesso:

- Mamma!.. mamma!.. mamma!
- Eccoci, nonna, hai dormito bene?
- Dov'è la mamma? – ci chiedeva di regola.
- Quale mamma? – le chiedevo, se ero io di assistenza.
- La nostra mamma! di quale mamma vuoi che parli?
- Ma... io chi sono secondo te?
- Sei mio fratello Franco.
- No, mamma, sono tuo figlio!
- Tu sei mio figlio?!
- Adesso non dirmi che non ricordi più chi è tuo figlio?!
- No... no!..

Intanto si aiutava a vestirsi, a risciacquarsi, a pettinarsi... mentre mi guardava interdetta, come se fosse appena arrivata da un altro mondo. Dopo colazione cominciavano le domande di routine, che vi assicuro, a lungo andare, sarebbero riuscite a far uscire di testa lo stesso Giobbe.

- Ma la mia mamma non c'è? Dov'è andata?
- Non ti ricordi proprio dove possa essere la tua mamma?
- E' andata a fare le commissioni?

- Sì... è andata a fare le commissioni – provai a risponderle una volta per tranquillizzarla (avevo ormai imparato a mentirle).

Alla nonna però difficilmente la si dava da bere; non era mai stata una credulona:

- A quest'ora è andata a fare le commissioni?!.. ma non farmi ridere! Allora mi dici dov'è la mamma?

- La tua mamma è morta da sessantacinque anni! – le rispondevo spazientito ma anche consapevole di darle una sicura sofferenza.

- La mia mamma è morta?.. ma quando è morta?.. ieri era ancora qui!

Si pensi solo che cosa voglia dire alzarsi di buon mattino e scoprire di trovarsi in un altro mondo, di non avere più genitori, fratelli, marito: addormentarsi a venticinque anni e svegliarsi a novanta... E' terribile! Questa esperienza oltretutto veniva ripetuta all'infinito, ogni giorno, ogni mattino, più volte nell'arco di una giornata.

- E' morta e non mi avete detto niente?!

- Mamma, non ti ricordi quante volte, ai Santi, le abbiamo portato i fiori? Poi, dopo i quarant'anni, le hai rinnovato la tomba per altri venti... e alla fine è stata dissotterrata e riposta dell'ossario.

A queste parole la mamma sembrava ricordare confusamente e poi sempre più distintamente; ma le domande si facevano sempre più incalzanti, coinvolgendo padre, fratelli e marito e si ripetevano... si ripetevano... Il colloquio tuttavia era abbastanza sereno e tranquillo se si aveva la pazienza di rispondere e starle dietro.

Al calar del sole invece la situazione diventava drammatica e insostenibile: la mamma si ricordava che ogni sera puntualmente preparava la cena per suo padre (ormai deceduto da quarantacinque anni), e suo padre non doveva essere stato tanto tenero con lei (ne abbiamo già parlato). Dopo la morte della mamma, era stata probabilmente tenuta per lungo tempo al guinzaglio, senza permesso di uscita, con pochi soldi in tasca, con molti doveri insomma e pochi diritti. Affetto, penso, niente.

La sera dunque iniziava la tragedia per lei e... per noi:

- Quando mi portate a casa? – chiedeva disperata (si badi bene che in questa fase la nonna aveva un'idea un po' confusa di *casa* che nel suo immaginario non era quella di cui abbiamo già parlato e dove con me e con mio padre aveva trascorso trent'anni di vita; ma quella *casa* era senza di me e senza mio padre e si animava di un'altra presenza, minacciosa questa volta, quella del nonno che abitava con la mia mamma, prima che si sposasse).

- Mamma, che cosa vuoi fare a casa da sola, ti portiamo un'altra volta!

- Ma io devo preparare la cena per mio padre: se non mi trova mi ammazza! Lasciatemi andare – e si alzava per andare... chissà dove però!

- Non ti ricordi che il nonno è morto da quarantacinque anni?

- Non dire stupidaggini, l'ho visto ancora questa mattina in negozio e se non gli preparo la cena, vedi quello che succede questa sera a casa mia!

- ...

- ...

- ...

La discussione poteva andare avanti anche ore. In lei l'agitazione aumentava fino a farla diventare paonazza e noi ne uscivamo stremati.

Provammo a tranquillizzarla con qualche bugia:

- Guarda che abbiamo già avvertito il nonno, stai tranquilla!

- E che cosa vi ha detto?

- Che puoi restare, che a casa ritornerai domani!

- Ma gli avete telefonato?

- No, ha telefonato lui.

- E che cosa ha detto?

- Ha detto di stare tranquilla, che...

- Non posso telefonare io?

- Al cimitero non ci sono telefoni! (esasperato)

- Perché?.. che ci fa al cimitero a quest'ora?

- ...

- Allora, mi rispondi o no?

- ...

- In questa casa non mi danno neppure risposta: è l'ultima volta che vengo qui a disturbare! Allora, mi rispondi?.. quando mi porti a casa?.. mio padre mi ammazza se non mi trova quando torna a casa!

E questa situazione poteva continuare anche per ore.

Mi resi conto che raccontar bugie non serviva assolutamente a nulla: era strabiliante come la nonna potesse dimenticare tutto in un attimo, ma riuscisse a cogliere all'istante ogni più piccola contraddizione che spesso accompagna le bugie non proprio ben orchestrate.

Non si risolveva nulla però anche a riaffermare la verità:

- A chi vuoi preparare la cena se il nonno è morto da quasi mezzo secolo? – e di nuovo, come per la nonna, a raccontarle dei Santi – Non ti ricordi che ogni anno gli portavamo i fiori e tu ordinavi le Sante Messe di suffragio?

Allora, poteva capitare che si riprendesse:

- Non a mio padre... adesso mi confondo... volevo dire a mio marito!
- Tuo marito, mio papà, è mancato da ventidue anni!
- Come?.. anche mio marito è morto? Ma se ci siamo lasciati questa mattina!
- Non ti ricordi che è spirato tra le tue braccia all'Ospedale! – e qui a raccontarle gli ultimi attimi di vita di mio padre.

- Ah sì!.. hai ragione... E' morto anche lui... E allora chi ho io a casa?
- Nessuno, mamma, è per questo che vivi con noi.
- Vivo con voi?!
- Sì, vivi con noi da tre anni!
- Il sabato e la domenica, ma poi vado a casa!
- No, vivi con noi sempre, mattino, pomeriggio, sera e notte!
- Ma non dire stupidaggini! Io ho la mia casa!.. e allora quando mi porti a casa che se rientra mio padre e trova il piatto vuoto mi ammazza?

Si ricominciava da capo, e la disperazione della nonna a volte, mescolata con un terrore incredibile verso il padre, esplose in pianti isterici in grida e urla. Difficilmente si riusciva a calmarla e... anche quando... solo a sera inoltrata.

Mi mossi allora su quattro direzioni differenti che naturalmente furono individuate lentamente, osservando con attenzione ogni sua più piccola reazione:

Innanzitutto osservai che con la nuova terapia (Talofen), la mamma aveva ripreso a leggere le sue riviste preferite: era una lettura che poteva ripetere la stessa pagina per tutta la giornata, ma era pur sempre una lettura che teneva occupata lei e sollevava noi permettendo di darci alle nostre occupazioni. Ne approfittai: su una pagina riportai ben ordinate le date di nascita e di morte dei suoi parenti prossimi, padre, madre, fratelli e marito con gli anni corrispondenti che avrebbero avuto se fossero stati ancora in vita e il grado di parentela; poi i viventi, io, mio figlio, mia moglie e la nipote di mia moglie, con la stessa tecnica. Mi ricordavo, infatti, che era stata sempre una fissazione di mia madre ricordare le date di nascita e di morte di tutti i parenti vicini e lontani. Riportai le stesse notizie su fogli separati, uno per ogni persona, a lettere cubitali, nove in tutto. Ogni qual volta, di mattino o di sera, veniva fuori la questione dei morti e dei vivi, le consegnavo il malloppo che lei cominciava a leggere avidamente anche ad alta voce ma purtroppo... all'infinito senza mai ricordare nulla.

- Oh!.. mio padre è morto? Non lo sapevo! Avrebbe oggi centotrenta anni... come passa il tempo!
- Ma... anche i miei fratelli sono morti! A me non dicono mai niente... come se fossi un cane! Vi pare giusto che dei fratelli muoiano e la sorella non sia neppure avvertita?
- E tu, sei mio figlio?.. hai già cinquantotto anni! Come passa il tempo!
- E mio nipote?.. non lo conosco! Lui proprio non lo conosco!
- Mio padre è morto?!.. non lo sapevo!
- ...

La sera però la cosa non funzionava per niente e l'agitazione, unita alla paura del padre, diventava un incubo e... non solo per lei!

Mi salvai prima con delle piccole bugie:

- Che ore sono? E' ora di andare a casa?
- No, stai tranquilla sono appena le tre del pomeriggio (anche se erano già le sette)!

A questo punto la nonna si calmava e continuava la sua lettura.

- Che ore sono? E' ora di andare a casa?
- No, mamma, oggi è sabato (anche se fosse stato martedì), ti porto a casa domani!
- E perché non oggi?
- Perché sabato e domenica stai con noi, non è sempre stato così?
- Eh sì, hai ragione!

La trovata però poteva funzionare solo fino all'ora di cena, poi, in un modo o nell'altro le fissazioni ritornavano e con loro gli incubi.

A questo punto mi aiutai con le medicine e con l'affetto: anticipai alle diciassette alcune gocce di Talofen per prevenire la crisi (quando si era in piena crisi il farmaco stentava a fare effetto) e così si cominciava a superare cena e dopocena. Poi passavo, quando ormai era a letto, una mezzoretta al suo capezzale, tenendole la mano, come quando, da piccolo, spaventato dal buio della notte, lei la teneva a me. E lei, a un certo punto, vedendomi stanco, con la testa appoggiata su una delle sbarre laterali del letto mi diceva:

- Va', vai a dormire adesso che sei stanco!
- C'è tempo, mamma, c'è tempo! – le rispondevo, anche se non vedevo l'ora di ritirarmi.
- Vai, ti dico, è ora di andare a dormire, e poi tu sei stanco: è tutto il giorno che sei in piedi!
- Allora dormi tranquilla?
- Sì, sì!.. vai... buonanotte!
- Buonanotte! Ti lascio con mia nipote!

oooooooooooooooooooo

E' una parola dunque! Dipende con quale carattere si ha a che fare: nelle piccole cose, può anche essere, ma nelle fondamentali, in totale disaccordo con gli specialisti, ritengo che sia necessario dire al malato la verità e ripeterla senza tentennare. Forse uno spirito remissivo, abituato a dipendere dagli altri o a lasciarsi guidare, ma con un carattere autoritario, sospettoso e pienamente cosciente del presente e del passato remoto, non gliela si può dare ad intendere senza cadere in mille contraddizioni che la mia mamma coglieva al volo e non se ne scordava più, limitatamente a una determinata circostanza.

Ho già scritto con riferimento alla sua famiglia, ormai tutti scomparsi, e dello stratagemma di scrivere di ciascuno, data di nascita, di morte e l'età se fosse stato ancora vivo.

Era proprio necessario ci si potrebbe chiedere? E certo che era necessario se non si voleva fare notte ripetendo sempre le stesse cose:

- Dov'è mio padre? E' ancora in negozio?
- Tuo padre è morto, mamma!
- Ma quando?!.. ne sei sicuro?
- Certo che sì, altrimenti adesso avrebbe cento e trent'anni... ti pare possibile?

Se era di buon umore e le gocce erano state date regolarmente, si poteva anche ragionare, ma... ricordare era un'altra cosa.

- Allora i miei due fratelli sono rimasti soli nel negozio?
- No, mamma, anche loro sono morti!
- E, e... il negozio che fine ha fatto? Ci vai ancora tu?
- Mai andato in negozio io: mamma, sono insegnante, non te ne ricordi più?
- Ma, non sei mio fratello Giulio? Non ci capisco più niente! Sono diventata proprio scema, non mi ricordo più di niente!

ricordo più di niente!

- E' la tua malattia, mamma, io sono tuo figlio e sono insegnante.
- E tuo fratello?
- Non ho fratelli, sono figlio unico!
- Il negozio allora è chiuso!?
- Certo che è chiuso!
- Che fa allora tutto il giorno a casa mio padre da solo? Lasciami andare, chissà come sarò arrabbiato!

- Ti ho detto che tuo padre è morto da quarantacinque anni, come puoi non ricordartelo?

Così la discussione poteva andare avanti anche per delle ore sempre ricominciando da capo. Tuttavia non sempre si è nelle condizioni giuste per ripetere e fare finta di niente; a volte si è presi da altri pensieri, dal

lavoro, da una necessità intellettuale che non può essere interrotta a ripetizione, senza essere costretti a rifare tutto: la mamma, infatti, non demordeva e, ai silenzi si faceva ancora più loquace.

- Me lo dici allora dov'è mio padre?

- ...

- Sì o no?!.. me lo vuoi dire?

- ...

- Perché non rispondi? E' successo qualcosa di grave che non mi puoi dire?

- Sì?..

- ...

- No?..

- ...

- Ma perché non mi dai risposta? Vado a casa! - si alzava allora, convinta che il suo appartamento fosse nell'altra scala ed era dura convincerla a questo punto di restare dov'era.

- Mamma, fai attenzione a non inciampare!

- Dammi la chiave allora! L'hai tu?

- Abiti qui!

- Abito qui adesso, ma casa mia è da un'altra parte!

- No, te l'ho già detto, abiti qui, sempre! Lo capisci o no?

- C'è mio padre che mi aspetta!

- Tuo padre è morto da quarantacinque anni, l'hai già dimenticato?

A volte, esasperato com'ero, le risposte e le parole dimenticavano il tono della gentilezza e, in un crescendo che non mi faceva di certo onore, si giungeva allo scontro: se mia moglie o mia nipote se ne accorgevano, arrivavano in soccorso e continuavano da capo il botta e risposta con mia madre, offesa mortalmente, ma liberandomi dal tormentone.

Eppure, a pensarci bene, la mia mamma era più che coerente e, ancorata al presente, aveva tutte le ragioni per stupirsi del mio silenzio: non capiva, nella sua ottica, quale ragione mi impedisse di risponderle; perché le venisse proibito di tornare a casa sua; quale fosse il motivo che mi facesse essere così reticente. Nella sua ottica tutto era perfettamente logico, peccato che la sua ottica non fosse la mia!

Ecco perché si rese necessario un foglio dove riportai i dati anagrafici di tutti, lo fotocopiai e lo distribuii per tutta la casa.

- Devo andare, devo preparare la minestrina per mio padre!

- Leggi, mamma!

- Che cosa?

- Leggi prima qui!

- Che cos'è?

- Tu leggi!

- Hoo, ma... mio padre è morto?!

- Anche mia madre... oggi avrebbe cento e ventidue anni... che bello se fosse ancora viva!.. con mio padre!

- Sì... così ne avremmo tre da accudire – pensavo intanto io.

- Anche i miei fratelli?!.. ma perché non me lo avete mai detto? E' da tanto tempo?.. eh sì, uno sì, l'altro no. La sua morte è più recente. Bene, vado! E' già arrivato mio padre?

- Leggi, mamma, leggi!

- Che cosa?

- Il foglio che hai in mano!

- Che cosa? Mio padre è morto?! Ma, lo sapevi tu?

E avanti così fino a tarda sera...

Capitava però che non sempre tutto andasse liscio, scrivo liscio perché spesso, con quel foglio davanti, era capace di restare un'ora in silenzio, assorta nella lettura che, giunta alla fine, ritornava di nuovo sulle prime righe. Si riposava lei che usciva dall'agitazione solita e lasciava respirare noi che potevamo continuare nelle nostre occupazioni.

Non sempre ci andava bene però, perché non sempre le gocce garantivano alla paziente l'equilibrio necessario per non essere così stanca da non riuscire più a leggere e neppure così incandescente da non permettere un dialogo. E a questo punto fu necessario un altro accorgimento.

- Vado a casa dal mio papà... chissà se è arrivato?

- Leggi, nonna, il tuo papà è morto da tempo!
- Ma va! Mio padre è morto da tempo!?
- Sì leggi, nonna! - insisteva la nipote.
- Ma io non leggo niente!.. perché devi dire queste sciocchezze!
- Ma è vero!.. leggi!

La nonna leggeva le prime righe:

- Ma, non è vero! Che cattiva che sei a fare morire le persone che sono ancora vive! Chi ha scritto queste cose è un solenne bugiardo!

- Ma... nonna!
- Nonna, nonna un accidente! me ne vado: lasciami passare.
- C'è scritto qui! L'ha scritto tuo figlio!
- E che cosa vuoi che m'interessi: è stupido anche lui! Mio padre morto! Roba da matti!

Purtroppo, era quando si arrivava alla forza, per trattenerla e ricondurla alla ragione, sul suo seggiolone, e lei a urlare da isterica, a graffiare e a pizzicare con un'energia sconosciuta anche a noi.

Fu allora che decidemmo io e mio figlio di accompagnare la nonna ai cimiteri dove erano tumulati i suoi cari e, provvisti di una macchina fotografica immortalammo lei e le lapidi dei suoi parenti più stretti: con quelle fotografie in mano, riuscimmo a smuovere l'ultimo ostacolo:

- Non dire sciocchezze! Non fare morire le persone vive! Quando arriverà mio padre glielo dirò!
- Prova a guardare queste fotografie, mamma!
- Che cosa sono?
- Sei tu con i tuoi cari. Le abbiamo scattate quest'anno quando siamo andati tutti assieme ai

cimiteri.

- Ma... questo è mio padre! Com'è possibile?
- E qui c'è tuo marito, e qui la tua mamma, e qui... e qui...

La mia mamma accusava il colpo: s'irrigidiva seria; guardava me e guardava le foto.

- Avete ragione voi allora! Ma, io non ne ho mai saputo niente però!
- Sei qui davanti a loro... che cosa vuoi di più?
- Allora sono proprio diventata scema! Non mi ricordo più di niente... e allora, adesso, che cosa

faccio?

- Niente, stai con noi, con tuo figlio e non preoccuparti più di nulla.

Non che la cosa potesse finire così, sarebbe stato troppo bello, però avevo trovato il modo di calmarla e lei, con i suoi stampati in mano e le foto, riprendeva a leggere e a meravigliarsi mille volte nell'arco di un giorno. Se mai, deponendoli, li avesse dimenticati anche solo per un momento, bastava che la invitassimo a riprenderli che, alla lettura e alle successive esclamazioni, seguiva un periodo di relativa calma.

Non so se con altri pazienti sia meglio fare altrettanto, so solo che con la mia mamma le bugie non facevano presa nel modo più assoluto: se ne accorgeva subito e si agitava ancora di più; non ce n'era una che passasse inosservata e, di bugia in bugia, la tensione aumentava fino a esplodere. Non si concludeva nulla neppure a darle sempre ragione, perché nella sua vita la ragione non era mai stata nominale, ma si era sempre accompagnata alle opere, ai doveri, a delle scadenze ben precise che non si potevano eludere. Fu quella dunque l'unica strada percorribile, e io la percorsi senza esitare non appena riuscii ad intendere quale fosse la direzione giusta.

Il buio della notte e il tormento

Non sempre le cose hanno però trovato una soluzione anche solo accettabile o una risposta soddisfacente, quando soprattutto nel quotidiano si vive una demenza a volte incontrollabile. L'alternativa sono i farmaci, ma è sempre stata una pena vedere una donna attiva e decisa, impastata perennemente con il sonno. Allora i medicinali si misurano, si limitano, si centellinano per permettere alla vita di essere ancora in qualche modo tale o per lo meno un po' vivibile. Il rovescio della medaglia sta nel fatto che non sempre chi vive attorno ad un malato si trova a essere non dico in perfetta forma, ma almeno in buona salute: lo stress, le indisposizioni, il lavoro, i dispiaceri... non ci permettono frequentemente di essere quello che vorremmo essere, nei nostri più bei propositi che, alla verifica quotidiana, si vengono a realizzare solo in minima parte. Ecco allora, per chi ha un po' di coscienza, che subentrano incertezze e rimorsi, consapevoli che il morbo di Alzheimer giustifica i suoi pazienti in tutto e per tutto ed è sempre l'altro... noi, ad avere torto.

Così quando la mia mamma viveva una condizione intermedia tra il farmaco e la demenza conclamata, leggermente spostata verso la seconda, i rapporti a volte degeneravano.

- Che fa adesso tuo figlio?.. è ancora al Liceo?
- No, mamma! – le rispondevo – E' all'Università.
- E che ramo ha preso?
- Lettere, e poi frequenta anche il Conservatorio.
- E fa tutto da solo? – mi chiedeva a domanda standardizzata.
- Sì, lo aiuto un po' io...
- E come fai ad aiutarlo se tu non sei mai stato all'università?
- Sì che ci sono stato, mi ci hai mandato tu. Sono laureato in filosofia!
- Allora al negozio non ci vai più?
- Quale negozio, mamma, io non ho un negozio!
- Come non hai un negozio... quello di pentole con tuo fratello!
- Non ho fratelli, ti stai confondendo con i tuoi fratelli che adesso sono già mancati.

Nel frattempo dovevo sospendere la correzione dei compiti, o la preparazione delle lezioni, o che cosa d'altro ancora cui, volente o dolente, non mi potevo sottrarre. Non era però questo il problema: fosse stata un'interruzione circoscritta si potevano anche lasciare le *sudate carte*, ma sappiamo purtroppo che il dialogo non aveva limite, anzi il limite tendeva all'infinito ripetendosi in modo drammatico, ripetitivo, incalzante.

- Chi?.. i miei fratelli?!
- Sì, i tuoi fratelli che altrimenti avrebbero rispettivamente novantacinque e cento anni.
- E bè?!.. non potrebbero essere ancora vivi?.. chi glielo impedisce?
- Nessuno, mamma, nessuno, ma... sono morti.

Il silenzio poteva durare mezzo minuto, il tempo per riprendere le mie cose, ma, se quel giorno la fissazione girava sul nipote, ritornava imperterrita alla prima domanda che, a quel punto, dopo tre o quattro giri di valzer sulla stessa corda, cominciava a mettere duramente alla prova il mio già logoro sistema nervoso.

- Che fa adesso tuo figlio?.. è ancora al Liceo? – mi chiedeva per la sesta volta.
- No, mamma, ti ho già detto che frequenta l'Università! – e di nuovo dovevo sospendere quello su cui mi ero appena apprestato a ritornare.
- E che cosa ha preso?
- Te l'ho già detto: ha preso Lettere!
- Eh... lo puoi anche ripetere no?! E... fa tutto da solo?
- Sì – cominciavo a tagliare corto io.
- Dove va?.. a Torino?
- Sì! - (anche se non era vero).
- Con la macchina?
- Sì! - (anche se non era vero).
- A quale anno è?
- Al secondo!
- E' bravo a scuola?

- Sì!
- Tu sai solo rispondere a monosillabi?!
- Che cosa ti devo dire, mamma, non vedi che sono impegnato?!
- Per una volta che ti vengo a trovare, potresti anche essere un poco più gentile con tua madre!
- Come, mi vieni a trovare?! Tu abiti qui da tre anni!
- Ma non è vero!
- ...

E' evidente che se una mamma è convinta di essere appena arrivata a casa del figlio dopo due settimane di assenza, giustamente pensa di avere diritto a una attenzione maggiore.

Adottavo allora il metodo del silenzio nella speranza che la mamma si tuffasse in qualche lettura e ne uscisse dopo qualche ora rigenerata.

Perché tuo figlio a casa non c'è mai? – riprendeva di solito.

- E' a scuola
- A scuola di pomeriggio?!
- All'università c'è scuola di pomeriggio e anche di sera.
- Ma è già all'Università?!.. e... che ramo ha preso?
- Te l'ho già detto: ha preso Lettere!
- E fa tutto da solo?
- Sì!
- Dove va?... a Torino?
- Sì!
- In macchina?
- Sì!
- A quale anno è?
- Al secondo!
- E' bravo a scuola
- Sì!
- Tu sai solo rispondere a monosillabi?!
- Che cosa ti devo dire, mamma, non vedi che sono impegnato!
- Quando vengo in questa casa, tu sei sempre impegnato!

- ...

Silenzio per qualche secondo.

- Tuo figlio ha terminato la scuola?

- No! Adesso basta! Ma non è possibile! E' la ventesima volta che me lo chiedi!

Ecco, a questo punto, entravo io nel tunnel della demenza, perché pretendevo che la mia mamma ragionasse, sprovvista com'era della facoltà del ricordo, come in passato, e, nel momento della sfuriata, mi dimenticavo di Alzheimer, di memoria, di malattia... probabilmente perché in quei momenti ero più fuori io di lei.

- E' la prima! Non ti si può mai chiedere niente! Sono tua madre e mi tratti così!
- Ma, come ti devo trattare! Se sei servita come una regina!
- Io?!.. e da chi?
- Come da chi! Da tutti!
- Voi?! Se non mi avete aiutato mai a spostare neppure un ago!
- Ma, se ti hanno anche pulito oggi... e poi... e ancora...

Era veramente una sfuriata, con botta e risposta, perché la lingua a mia madre non era mai mancata.

Quando le acque si calmavano (ma non per molto) perché se era giorno girato così nulla e nessuno potava cambiare la situazione, vedevo poi di sott'occhio la mia mamma paonazza e offesa, mortificata e allo stesso tempo impossibilitata a scappare come faceva un tempo e allora i lumi della ragione tornavano e con essi i rimorsi.

Ecco, era questo il momento più difficile per me perché mi sentivo squarciare il cuore: me l'ero presa con una persona che non poteva né riusciva a difendersi... l'avevo umiliata e adesso... era lì impotente e... sola: senza suo padre e sua madre, senza i suoi fratelli, senza la sua infanzia, la sua adolescenza, la sua giovinezza... senza marito né figlio né nipote, alla mercede di tutti. L'avrei preferita su una sedia a rotelle, immobilizzata ma consapevole, l'avrei voluta ammalata a letto, ma cosciente del nostro affetto e della protezione che le potevamo

offrire, presente a se stessa che intorno a lei c'era chi le voleva bene e non l'avrebbe mai lasciata sola e... invece...

Me la ricordavo attiva, decisa, autoritaria... Che cos'era rimasto di lei?.. un'ombra, un ricordo sbiadito di quello che era stata. Allora mi riprendevo e l'andavo a baciare, a coccolare, quasi a riscattarmi della mia sfuriata, sorpreso però che di quel trambusto non si ricordasse già più niente e tutto ricominciasse da capo, come se niente fosse.

oooooooooooooooooooooooooooooooooooo

La sera, per lo più, mangiavamo assieme verso le ore 20, nella sua stanza: bavaglino, tovagliolo, primo, secondo, frutta, insomma era trattata decisamente bene. Mi ero deciso a cenare con lei, visto che mia moglie e mia nipote erano impegnate nell'attività ristorativa, a volte mio figlio non era ancora rientrato per i suoi impegni scolastici e la mia mamma non gradiva stare da sola.

In quei momenti emergevano di nuovo tutto il suo carattere e le sue abitudini. Mi ricordo che spesso mi aveva apostrofato in dialetto con un proverbio della nonna: *Chi è lento a mangiare è anche lento a lavorare* (Chi dice che la *sapienza* dei vecchi sia sempre stata *sapienza*, sbaglia di grosso!). Io mi ero abituato allora a divorare letteralmente le porzioni che mi erano preparate con evidenti effetti negativi per la digestione. La mia mamma poi prendeva la rincorsa e, non si era ancora terminato, che già si dava da fare per sparecchiare e ripulire un tavolo che aveva preparato un'ora prima del previsto.

Ecco, nelle nuove condizioni, non si era ancora disposta l'acqua, il vino, olio, aceto e sale, i tovaglioli, i piatti e tutto quello che per lo più è necessario su una tavola imbandita, che la mia mamma aveva finito primo e secondo e, quando mi sedevo, lei cominciava a scalpitare:

- Adesso che cosa faccio?- mi chiedeva quando stavo per portare alla bocca la prima forchettata di pasta.

- C'è ancora il formaggio e poi la frutta! – le rispondevo; avevo deciso così perché non si abbuffasse tutta in una volta.

- Vado a letto? – riprendeva alla seconda forchettata.

- ...

- Hai sentito?.. vado a letto?

- C'è ancora il formaggio e poi la frutta.

- Vado a letto?

- ...

- Non mi dai neppure risposta? – era la terza forchettata.

- Sono trattata bene qui! Per trattarmi così mi potreste anche lasciare a casa.

Già sulle labbra mi venivano più parole del dovuto, ma in un primo momento mi trattenevo, mentre arrivava il formaggio di cui, a casa mia, siamo sempre stati tutti ghiotti.

Alla quinta forchettata, la mia mamma aveva già trangugiato formaggio e piatto, se fosse stato possibile, e stava in allerta fissandomi attentamente. Guai a sgarrare e a guardarla:

- Perché mi guardi?.. sei arrabbiato?

- No che non sono arrabbiato, perché dovrei esserlo?

- Ma!... mi guardi con un'aria!

- Ma che aria! – ero alla settima forchettata.

- Che facciamo adesso?

- Io mangio!

- E io?

- C'è ancora la frutta!

- E... non arriva ancora?

- Dai tempo al tempo o ti vuoi sempre ingozzare?!

- ...

Guardandomi ininterrottamente:

- Perché mi guardi così?.. sei arrabbiato?

- No che non sono arrabbiato, perché dovrei esserlo?

- Ma!... mi fissi con un'aria!

Intanto arrivava la frutta che, come il solito, scompariva in un attimo. Ho tentato più volte di stabilire una proporzione sul numero dei miei bocconi e quelli rigurgitati da lei e sul numero delle reciproche masticazioni: il risultato è stato impressionante e varia sempre in eccesso.

- Adesso che cosa faccio?
- ...
- Mi hai sentito?.. adesso vado a dormire?
- Non è ancora ora, sono appena le 20,10!
- Ma, io non ne posso più... accompagnami a letto!
- Mi vuoi almeno lasciare finire di mangiare?
- Eh!.. mangia, mangia, chi ti dice niente!
- ...
- ...
- ...
- Perché mi guardi?.. sei arrabbiato?
- No che non sono arrabbiato, perché dovrei esserlo?
- Ma!... mi guardi con un'aria! Posso andare a letto?.. ho un sonno che non ne posso più!

All'ennesima richiesta, ormai esasperato, interrompevo e l'accompagnavo a letto a mezzo metro da noi, la sistemavo e riprendevo, ormai in attesa però di una nuova interruzione ormai scontata:

- Devo fare la pipì che non ne posso più!
- Adesso finisco di mangiare!
- Perché di là non c'è nessuno?.. chiama Gioia!
- ...
- Gioiaaaa!.. Gioiaaaa!.. Gioia!
- ...
- Gioiaaaa!.. Gioiaaaa!.. Gioia!..
- Sta pulendo in cucina! Mamma, aspetta un momento!
- Ma, devo farmela addosso! Gioiaaaa!.. Gioiaaaa!.. Gioia!..
- ...
- Gioiaaaa!.. Gioiaaaa!.. Gioia!

A questo punto anche i miei freni inibitori, assieme a tutti i propositi del giorno, prima cadevano di nuovo in un istante e mi ritrovavo, come prima, a perdere la pazienza e il controllo, per poi pentirmi di nuovo angosciato di averli persi.

Pensavo che la mia mamma non aveva mai chiesto nulla per ottantasei anni, neanche quando era influenzata; che era corsa per tutti e scattava come una molla quando il marito infermo chiamava; capivo che il suo sonno congenito era l'effetto dei farmaci; che il suo stimolo ad urinare era causato da una fastidiosa infezione alla vescica che la tormentava un mese sì e uno no; che si dimenticava di aver chiamato a ripetizione: per lei era sempre la prima volta... Eppure quando ero sotto quelle raffiche, che io per altro ho sintetizzato in brevi battute, non ci vedevo più e... il resto lo sapete.

La stessa cosa capitava se per caso non vedeva il nipote e si fosse accorta che ormai fuori era buio; se seguivamo la televisione; se ci vedeva poi affannati per qualche evento, l'agitazione aumentava e il clima già incandescente, diventava rovente in un crescendo che trascendeva fino a coinvolgere tutti, me innanzi tutto, perché moglie e nipote, dell'Estremo Oriente, hanno sempre avuto un altro stile e difficilmente si sono mai scomposte più di tanto.

Mi sono però reso conto molto presto di un altro grave ostacolo che scatenava in me quelle reazioni incontrollate di cui poi mi pentivo amaramente: non accettavo inconsciamente la malattia della mamma, non accettavo di vederla ridotta così a raffronto di quello che era stata: una bambina a volte indisponente, permalosa, capricciosa che arrivava a scimmiettarci con l'impertinenza di un monello e... reagivo, reagivo con una violenza insolita, cui ero portato da entrambi i sentimenti di rabbia e di angoscia.

Mi ricordavo che di tutte le prove cui eravamo andati incontro in più di mezzo secolo, poi ci si ricordava, se ne parlava, a volte, se ne rideva sopra, al pensiero di averla passata brutta, ma di esserci anche usciti.

Di quell'esperienza non gliene avrei mai più potuto parlare... forse in un'altra vita, ma... in certi momenti anche la speranza diventa disperazione e tutto appare impossibile.

La notte poi, con i suoi silenzi, con i pensieri della giornata appena trascorsa, con i ricordi lontani di quando papà, mamma e io trascorrevamo sereni la nostra esistenza, il presente ormai privo di futuro, di una guarigione, di un rinsavimento... gravavano ancora più minacciosi e ossessionanti, tra veglia e sonno, nel silenzio oscuro, quando tutto sembra più brutto, più minaccioso, più angosciante.

Gridavo nel mio cuore: *Aiuto, Signore!*.. ma il buio rispondeva con la sua quiete ostile.

La notte è pericolosa: i pensieri come pugni di neve cominciano a rotolare per diventare valanghe che travolgono; i ricordi come sciame d'api vengono e vanno minacciosi... si incomincia a sudare e il sudore poi cede il posto ad un iniziale refrigerio che presto diventa freddo e ghiaccio. Non riuscivo neppure a pregare e lo spirito emetteva solo suoni disarticolati di dolore.

Mi veniva in mente allora la notte dell'Innominato letta tante volte a scuola: quale consolazione è quella però di avere almeno una coscienza serena, di sapere di non aver mai commesso nulla di grave, di aver sempre tentato il meglio, ma... non bastava: la notte diventava opprimente, toglieva il fiato all'anima che boccheggiava come un pesce sulla spiaggia deserta. Mi tornavano alla memoria le parole del salmista:

*Tu che abiti al riparo dell'Altissimo
e dimori all'ombra dell'Onnipotente,
di' al Signore: «Mio rifugio e mia fortezza,
mio Dio, in cui confido».
...sotto le sue ali troverai rifugio.
...non temerai i terrori della notte
né la freccia che vola di giorno,
la peste che vaga nelle tenebre,
...nulla ti potrà colpire.
Poiché tuo rifugio è il Signore
e hai fatto dell'Altissimo la tua dimora...
(Sal.90,1-9)*

Spesso così mi trovavo a cercare la corona del rosario sul tavolino da notte e, senza pronunciare parola, la trascinavo sotto le lenzuola, quasi volessi portarci tutto il cielo... Mi ritrovavo così di buon mattino con il rosario vicino, memore dei sudori notturni, ma rincuorato dalle prime luci dell'alba.

Così trascorrevano la mia vita altalenante, tra vette e abissi, tra piccole vittorie e grandi sconfitte, tra luci, ombre e tenebre che ritornavano a essere ombre e luci; tra domande senza risposta e risposte senza domande, in un mistero che coinvolgeva tutta l'esistenza per andare oltre, al di là della vita... al di là della morte.

Demente?.. Ne soffrono solo gli altri?..

In tutta onestà, non mi è mai piaciuto definire la malattia di mia madre come *demenza*. Può essere concepita così solo da un ignorante: in realtà è solo (*solo* si fa per dire) dimenticanza. Cancellare decine e decine di anni di vita e ritornare in un lontano passato remoto può apparire agli occhi di uno sprovveduto, che ne coglie le reazioni, pazzia, ma non è così.

Pensate per un momento di svegliarvi di buon mattino e di sentirvi dire che le persone a voi più care sono tutte morte...

Pensate di cercare la moglie, o il figlio, o il fratello, visto la sera prima e di non trovare più nessuno...

Pensate di prepararvi, come tutti i giorni, per recarvi al posto di lavoro e scoprire di essere in pensione da trent'anni...

Come si reagirebbe? E le reazioni sarebbero perfettamente in sintonia con la sorpresa: se non si reagisse così veramente ci sarebbe da preoccuparsi!

La pazzia è tale quando le reazioni non sono in sintonia con le azioni o viceversa: qui non è così!

Quando poi maldestramente mi si diceva che la malattia avrebbe portato a far vedere quello che non c'è, a parlare con persone inesistenti, con fantasmi e folletti, ci si sbagliava grossolanamente (almeno per quello che riguarda il caso di mia madre). In realtà non si tratta di fantasmi, ma di persone realmente esistenti, talmente lontane nel tempo e forse a noi sconosciute, che ci appaiono come fantasmi per ignoranza o perché il presente le ha fatte dimenticare.

L'oblio del presente e del passato prossimo fa invece risorgere con nitidezza chi era stato sepolto nell'inconscio, e queste immagini ai *dementi* appaiono nitide e rivelano a noi incollati con i piedi nel presente, i traumi, gli affetti, le incomprensioni, le invidie e i risentimenti di una persona come effetto delle esperienze più lontane.

Ad esempio, quando ho riportato, all'inizio di questa breve riflessione, l'astio della mamma nei confronti del padre che sinceramente mi sembrava un po' eccessivo, non ero ancora a conoscenza del terrore (e dico poco) che la travolgeva e la ossessionava quando pensava a suo padre:

- ...se non mi trova a casa mi ammazza!
- ...se trova il piatto vuoto, povera me!
- ...lo sa che sono qui?.. glielo avete detto?
- ...e adesso che cosa faccio se non lo sa?
- ...non sapete che cosa succede a casa mia quando ve ne andate!

Ho poi sentito spesso affermare di questi ammalati:

- Fanno impazzire gli altri... loro poi non capiscono!

Non è assolutamente vero: ricordare e non ricordare, passare da un'epoca all'altra, perdere i punti cardinali del tempo e dello spazio, rinnovare il dolore per la morte di un caro estinto, o non riconoscere chi ci è accanto nel timore di essere abbandonati dal padre o dalla madre di cui comunque si tiene vivo il ricordo, desiderare qualcosa o qualcuno ingenuamente ma coerentemente alla nuova prospettiva, la casa, la mamma, un fratello... e sentirselo sempre negare quasi per dispetto, è dolorosissimo. L'unica consolazione è che il *dispetto* è presto dimenticato e, per una volta tanto, la perdita della memoria non rinnova il dolore.

Se non rinnova il dolore però non rinnova neppure una gioia. Questo si ebbe a verificare alla festa di compleanno, quando la mamma fu festeggiata dalle colleghe superstiti in una bella giornata di primavera. Ne fu felice, ma... già di pomeriggio aveva dimenticato tutto e mi chiedeva guardando il bel mazzo di fiori che le avevano portato le amiche:

- Che bei fiori! Avete festeggiato qualcuno?
- Sì, mamma, abbiamo festeggiato te!
- Me?!
- Oggi è il tuo compleanno, sono venute le tue colleghe, non ti ricordi?
- Oggi è il mio compleanno?
- E sì! E' il 27 di maggio! Sono novant'anni!

- E già hai ragione, ma... per chi sono quei bei fiori, là?

D'altra parte riesco a capire oggi cose che mi si sono sempre presentate come un mistero durante tutta la vita: a casa non si poteva tardare di pochi minuti che scoppiava la rivoluzione (sto veramente parlando di pochi minuti!). La nonna, già quando era *solo* madre, entrava in un'agitazione incontrollabile, pensava già a chissà quale disgrazia, o, se era sicura che la disgrazia era esclusa a priori, si alterava fuori da ogni logica.

Quante spiegazioni potremmo ottenere scandagliando il nostro lontano passato: tutto ritorna, tutto lascia un segno. Cerco ora di ricordarlo come padre e come insegnante. Quali responsabilità hanno gli educatori: bisogna essere non troppo permissivi ma neanche troppo severi, non troppo sentimentali ma neanche troppo freddi, non troppo distratti ma neppure troppo apprensivi, non troppo distaccati, ma neppure troppo invadenti...

E poi... l'esempio, un esempio di onestà, di pazienza, di rigore morale, di forza e di prudenza... Sono i Santi Doni dello Spirito Santo che i nostri tempi hanno sostituito con il successo, il denaro, il piacere, il lusso, la distrazione, l'egoismo.

Non per altro la famiglia oggi è in crisi: figli senza genitori, genitori senza figli, nonni senza figli e nipoti, in famiglie indipendenti ma monovalenti, sole, vuote e povere, costrette a un individualismo fatto di incomunicabilità.

Asili, case di riposo, ospedali, scuole... non bastano: non basta un servizio istituzionalizzato in una società priva o povera di amore. E' necessario partecipare alle sofferenze altrui; se poi gli *altrui* sono i nostri cari, a maggiore ragione ci si deve sentire corresponsabili e usare tutti i mezzi per rendere la malattia umanamente sostenibile.

Non è un predicozzo rivolto agli altri, è un invito innanzi tutto a me stesso, è una riflessione che devo condurre io, ogni giorno, su di me, sulle mie azioni, le mie scelte, le mie decisioni. Il resto lascia il tempo che trova: mode alle mode, chiacchiere alle chiacchiere, polvere alla polvere.

Tuttavia sarei felice se anche solo un rigo di tutta questa riflessione potrà essere di aiuto a chi si trova nella mia stessa situazione; in questo modo ci si sorregge a vicenda, si capisce che i momenti di depressione, di buio, quasi di disperazione non sono solo nostri, le mancanze inavvertite o volute fanno parte anch'esse della nostra povera fragilità.

L'avrei potuto fare di più non ci deve mai mettere in crisi, ma stimolare per fare meglio nel presente e progettare un futuro migliore: il passato che ritorna per tormentarci con dubbi di coscienza veri o presunti o menzogneri come menzognero è Chi li fa nascere nei nostri cuori, deve essere respinto con decisione perché non serve a nulla rinvangare il passato e macerarsi sul dover essere che non è stato, anzi potrebbe essere solo un modo per evadere dalle responsabilità del presente e per costruirsi degli alibi per quelle che possono essere le responsabilità nel futuro.

Un santo sacerdote, ritornato ormai alla Casa del Padre, alle mie querimonie forse di commiserazione, forse di rimorso o di inutile pentimento revisionista, prendendomi per il braccio, con severità, mi apostrofava in questo modo:

- Adesso basta, Vincenzo, ricordati le parole di Sant'Agostino e mettile una volta tanto in pratica:

Noli errare, noli redire, noli restare, canta sed ambula... (Non peccare, non ritornare sul passato, non fermarti, canta ma cammina).

II PARTE

C'è anche una seconda parte? – mi si potrebbe chiedere.

Sì, dopo cinque anni, c'è anche una seconda parte, meno idillica, meno ottimista, meno serena. Erano passati, infatti, da quella festa di compleanno già cinque anni e la mia mamma si avvicinava ai novantacinque. Una di quelle colleghe aveva già lasciato questa triste valle di lacrime; la sorella, maestra pure lei, era scivolata nelle stesse condizioni della mia mamma; il sacerdote cappuccino francescano che aveva celebrato allora la piacevole ricorrenza, ancora relativamente giovane, carissimo amico di famiglia, era ritornato l'anno prima alla Casa del Padre in una condizione serafica invidiabile, perché se la morte diventa "sorella", come la chiamava san Francesco, ed è accompagnata dalla Fede e dalla Speranza, è un incontro veramente di pace e di gioia, specie quando si sa di aver servito i fratelli vicini e lontani, tutta la vita, nella povertà evangelica.

Così dopo cinque anni molte cose erano cambiate e lungo tutto quel tempo le mie esperienze si erano moltiplicate, ma, forse perché la mia fede è lontana anni luce dalla fede di quel santo frate, la mia speranza vacilla, la forza si squaglia, non posso in tutta sincerità affermare che le nuove esperienze mi avessero rinforzato, mi avessero arricchito anzi, al contrario, mi avevano reso sempre più fragile, ansioso... stanco, in un logorio che era diventato malattia.

Mi sono chiesto più volte però se era stata solo la malattia della mia mamma ad avermi trasformato, oppure qualche cosa d'altro che si era unito, aveva accompagnato il calvario, si era coniugato in parallelo, aveva accentuato il dolore e l'esistenza precaria, rendendola ancora più dolorosa di quello che di per sé non era mancata di essere.

Non c'è dubbio che, a ragion veduta, la risposta non può essere che affermativa e il "qualche cosa d'altro" che si era aggiunto era stata l'indifferenza di una società gaudente che fa le capriole per soddisfare ogni gozzoviglia, ma dimentica l'essenziale dovuto ai più deboli, agli indifesi, ai soli. L'aborto di stato, unito a una sottile, reale, effettiva eutanasia di fatto, forse delle più crudeli, avvolge l'esistenza, il quotidiano, l'Occidente consumista e industrializzato che ha il coraggio di definirsi "cristiano", mentre di "cristiano" ha ben poco, forse un ricordo appannato e lontano nella saga dell'indifferenza istituzionalizzata.

L'attesa... TSH

Non sono mai riuscito a *inventare* gli eventi: la lezione del santo Vero, predicato dall'Imbonati al Manzoni, probabilmente mi ha contagiato, o semplicemente il Vero è così variopinto, insospettabile, molteplice e sorprendente che *inventare* non è più necessario (almeno per me), a meno di darsi all'ufologia e ai viaggi interspaziali, che non è detto poi che un giorno non si possano verificare come (o forse di più) li hanno partoriti gli ingegni più brillanti e fantasiosi.

Mi sono trovato così nella necessità di rivedere o meglio completare quella lunga esperienza che avevo battezzato e pubblicato con il titolo "La mia mamma ha il morbo di Alzheimer", alla luce degli ultimi avvenimenti, uno dei quali sconvolse per due mesi la mia vita in un'attesa spasmodica e quasi vana... (*quasi* perché poi si risolse con la forza della disperazione, o chissà... per caso).

L'attesa!.. E come è possibile ridurla a poche pagine!? Anche quando i miei alunni attendono semplicemente la fine delle lezioni, o l'innamorato la sua innamorata, i minuti diventano ore e le ore anni; ma se si attende il medico perché il malato è in procinto di esalare l'ultimo respiro senza una ragione plausibile, se cogli dagli occhi di chi ami il grido di aiuto che sembra non essere raccolto da nessuno, allora si entra nel tunnel del non tempo in... attesa appunto.

In attesa di che cosa? Non si sa!.. perché la soluzione è preclusa e chi dovrebbe provare ad offrirne una, ti giura che la soluzione non c'è, perché non c'è il problema.

- La mamma sta meglio di lei! – mi assicurò il medico di famiglia – La pressione è regolare, il cuore è perfetto, i polmoni sono liberi.

- Eppure ha delle crisi respiratorie! – tentai di ribattere.
- Non è possibile! Stia tranquillo!

Tacqui, ma non fui per niente tranquillizzato e l'ansia cominciò a crescere. In fondo la mamma è sì ultranovantenne e, in un modo o nell'altro, bisogna lasciare questa valle di lacrime, ma in un modo plausibile, senza avere la consolazione di arrivare al cimitero con un cadavere in perfetta salute.

Entrai così nell'incubo dell'attesa, da solo, perché la mamma aveva perso (per sua sfortuna e fortuna allo stesso tempo) il ricordo di ogni cosa con il passare di pochi secondi.

Il dottore ritornò il giorno dopo, sollecitato di nuovo da una mia telefonata frenetica, questa volta attrezzato di un aggeggio tutto particolare che applicò alla punta delle dita della mamma:

- Perfetta! l'ossigenazione è perfetta, 95/96: che cosa vuole di più per una donna di questa età?
- Non mangia quasi più e, quando fosse, dopo due bocconi, non le viene più il fiato...
- Non è possibile: vede come respira bene ora!
- Ho registrato anche quattro, cinque righe di febbre... 37,5 esterna e...
- Non è febbre, fino a quando non arriva a 38/39, non si deve preoccupare.
- Non la si può più toccare che urla come se la si scannasse! Soffre di male a tutta la muscolatura!
- La mamma è troppo sensibile: stia tranquillo!
- Non riesce più a camminare: dobbiamo usare la carrozzella per arrivare ai servizi...
- Eh, che vuole?! L'Alzheimer peggiora! Bè, ci vediamo la prossima settimana: porti pazienza! Bisogna avere tanta pazienza con questi ammalati... Poi la sua mamma ha un caratterino!..

Cercai la pazienza, la trovai e mi misi di nuovo in attesa.

Arrivò il primo fine settimana e le condizioni della mamma peggiorarono fino a costringermi a cercare, il mattino della domenica, dopo una notte passata insonne, il pronto soccorso del nosocomio più vicino.

Quando vi entravi però ne fui sgomento: in sala attesa contai una trentina di persone; su quattro barelle, quattro pazienti, più vivi che morti, erano stati posteggiati in un angolo, soli... Tre operatori, tra infermieri e dottori, cercavano in vano di soddisfare una richiesta iperbolica e sproporzionata a ogni umana attesa.

Con mio figlio e la nonna in carrozzella, mi avvicinai allo sportello dell'accettazione e... attesi... attesi per una buona mezz'ora... invano.

- La nonna se l'è fatta addosso! – mi sussurrò ad un certo punto mio figlio – E' meglio che ritorniamo a casa: bisogna ripulirla!
- Ma come... siamo venuti al pronto soccorso per...
- E che vuoi fare? Qui appesta tutti e non si conclude niente!

Aveva perfettamente ragione. Ritornammo allora sui nostri passi; a casa raggiungemmo il bagno, dove la nonna fu ripulita dalle mie donne mentre il suo respiro si faceva sempre più affannoso e io cercavo disperato il medico di guardia.

Lo attesi... arrivò... intervenne il 118 e... ci ritrovammo all'unico pronto soccorso della provincia (quello precedente apparteneva alla provincia vicina): negli anni, il programma che i politici hanno predisposto per sanare il debito pubblico, ha previsto, infatti, una continua lievitazione dei propri stipendi ma, allo stesso tempo, la chiusura sistematica di tutti i pronto soccorso e gli ospedali dislocati sul territorio. Il secondo pronto soccorso sembrava però più libero: pochi pazienti in attesa, un personale più numeroso; c'era da sperare in meglio, ma fu... il peggio.

Attendemmo, mio figlio, la nonna e io, attendemmo... otto ore: il codice, ci spiegarono, era verde, né rosso né giallo, quindi una donna ultranovantenne, sofferente di Alzheimer, incontinente, in affanno, poteva... poteva attendere.

Terapia, elettrocardiogramma, radiografia al torace, visita... tutto fu poi annotato diligentemente sul computer, mentre la mia mamma ritornava alla vita con rinnovata energia.

- Andiamo a casa! – mi gridava in mezzo alla corsia – ne ho basta di stare qui: non vedi che non fanno niente... non hanno voglia di fare niente!

Intanto gli infermieri mi passavano accanto sorridenti come se niente fosse.

- Guarda come se la prendono comodo: andiamo a casa! Non sei ancora stanco?

- Come mai l'avete portata – mi chiese infine uno dei dottori di guardia, riciclato già più volte?

- Le manca il fiato – gli spiegai – sembra in stato di edema!

- La mamma sta assolutamente bene per la sua età: non è necessario il ricovero!

Intanto per la seconda e la terza volta la povera vecchia si trovò con i pannoloni pieni fino alla cintola.

Ci fecero allora accomodare in un servizio:

- Ecco qui la potete ripulire – ci spiegarono dissolvendosi tutti nel nulla.

Mio figlio e io ci guardammo intorno: c'era solo un vaso, quello che comunemente viene definito gabinetto; nient'altro! Uscii con la testa che mi scoppiava.

- Con che cosa pensa che la possiamo pulire? – chiesi allucinato al primo camice bianco che mi si parò davanti.

- Chi?.. – mi chiese stupefatto il paramedico o medico che fosse.

- La mia mamma che è piena di cacca fino alla cintola: nei vostri servizi non c'è neppure una doccetta!

- Le mando qualcuno! – mi rispose il para.

Il qualcuno fu un povero studente che pulì la nonna a secco con un chilometro di carta igienica, e cento pannolini fatti a guanti, mentre io e mio figlio ci guardavamo esterrefatti pensando alla cura e alla pulizia di casa nostra.

L'avventura si ripeté poi una seconda volta.

Attendemmo ancora alcune ore, poi ci ritrovammo, quel giorno, anzi quella notte, che era già del giorno seguente, sulla via del ritorno, perché dai guru laureati la mamma era stata giudicata in perfetta salute.

La settimana dopo, la commedia dell'arte si ripeté puntualmente:

Attesi per due giorni il mio medico:

- La sua mamma non ha nulla di grave! – ripeté con convinzione.

- E se tenessimo in casa una bombola di ossigeno? – tentai di proporre.

- E per farne che?

- Per gonfiare i palloncini! – mi venne voglia di gridargli in faccia, ma mi trattenni.

- Se è per tranquillizzare lei, si può anche fare, ma la mamma non ne ha assolutamente bisogno.

- Bene! – risposi – Cerchi allora di tranquillizzare me!

Ebbi così l'ossigeno di cui ben presto però mi resi conto dell'inutilità assoluta: i polmoni e il cuore funzionavano perfettamente, avevano ragione i medici, c'era però qualcosa d'altro che non funzionava!

Completai l'attesa con il geriatra che, disturbato direttamente nel suo regno, si decise a eseguire la visita a domicilio, richiesta da tre settimane:

- E' ansia: questi malati arrivano a fare cinematografo nei modi più inconsueti e impensabili. Non sa quello che vediamo ogni giorno nel nostro reparto di geriatria! Lexotan, e vedrà che tutto si rimetterà a posto.

Anche il Lexotan non diede però l'esito sperato.

Si arrivò anche a una visita cardiologica nella clinica vicina. A pagamento l'attesa fu più sopportabile e umana, ma i risultati non furono molto differenti:

- L'elettrocardiogramma è buono! – mi assicurò il cardiologo – Anche l'eco è in perfetta sintonia con una paziente di questa età; e d'altra parte anche le lastre ai polmoni, eseguite in ospedale, non evidenziano nulla di patologico.

- Alla mamma manca però il fiato, come se avesse un edema polmonare! – cercai di obiettare.

- Ma sa che cosa comporta un edema polmonare?! – e il dottore pose il palmo della mano sul petto di mia madre, sorridendo bonariamente al povero incompetente.

- Il mio papà - gli risposi spazientito, ma con il sorriso accomodante di maniera – ne ha avuti trenta, con altrettanti ricoveri urgenti in ambulanza. La differenza sta solo nel rantolo che non compare nella mamma; il respiro è affannoso ma secco.

- Vede che ora respira benissimo! – rispose di rimando lo specialista all'incompetente allibito – Al limite si può far prescrivere dal suo medico questi esami, così, tanto per precauzione.

Ritornai a casa con la mia vecchietta e il giovane erede di supporto.

- Azoto ureico e TSH! – lessi più sconsigliato di prima - Il contentino di un medico a un cliente fastidioso e troppo insistente! – pensai.

Così, di nuovo in un girotondo funebre, mi recai dal medico di famiglia, poi all'Asl locale per un prelievo domiciliare, ma era stato dimenticato il “domiciliare”; ritornai dal medico che più che “di famiglia” chiamerei “della disperazione”, per poi ritornare all'Asl e sentirmi dire che, senza “l'urgente”, l'infermiere si sarebbe presentato la settimana successiva.

Chissà perché non mi era stato detto prima!..

Mi preparai perciò a una nuova attesa e, nel frattempo, arrivò anche il fine settimana successivo a quello dei ricoveri in pronto soccorso. Puntualmente, quasi a farlo apposta, le crisi si accentuarono proprio nei giorni proibiti, quando il personale delle balere, dei centri commerciali, degli alberghi e dei ristoranti, delle pasticcerie e dei fioristi, dei giornalai e di tutti i centri turistici italiani lavorano il doppio, ma i medici, le farmacie, i condotti, gli infermieri fanno i turni... quando li fanno.

Si consultò il medico di turno che mi consigliò per telefono il pronto intervento, e... prese le generalità della paziente; ci si informò presso il pronto soccorso che ci sconsigliò il ricovero (chissà se ricordavano ancora le esalazioni della settimana prima!?!..), ma... presero le generalità della paziente; telefonai al reparto di geriatria che ci propose il 118 medicale per verificare cuore, pressione e polmoni e... prese le generalità della paziente; telefonai al 118 che mi assicurò che il servizio richiesto non era di sua competenza, ma... prese le generalità della paziente.

Alla fine decisi di attendere con la mia mamma la nera signora, dignitosamente, presso il suo letto, come avrebbe certamente voluto lei se avesse potuto intendere e volere, ed esserle vicino di qui, perché di là la sua mamma o suo marito l'avrebbero accolta in un mondo senza dubbio migliore, dove nessuno almeno le avrebbe chiesto le generalità. Per due volte pensai di perderla, strozzata come un pollo destinato al banchetto, ma la sua ora non era ancora arrivata.

Arrivarono però alcuni giorni dopo gli esiti delle analisi. TSH: 13. Ipotiroidismo!

Ne cercai affannosamente su internet i sintomi (grande invenzione internet quando è usata con senno!).

Ipotiroidismo: la pelle si secca, il peso aumenta, il fiato manca, la muscolatura duole, il viso si gonfia, la spossatezza si accentua, la memoria peggiora... Tutti sintomi accusati da mesi e mai presi sul serio da nessun figlio di Ippocrate!

Eppure la mia mamma era da sei anni che assumeva il Cordarone per regolare una fastidiosissima fibrillazione atriale al cuore e sulle istruzioni del prodotto, lessi in un secondo momento, che sotto quella cura il TSH si sarebbe dovuto controllare almeno ogni sei mesi. Nessuno però dei santoni laureati, sebbene informati, si sognò mai di prescrivere il controllo suggerito da quello che comunemente i signori in camice bianco definiscono con sufficienza il “bugiardino”, ignorandone le contro indicazioni, gli effetti collaterali, gli accostamenti pericolosi e soprattutto i controlli indispensabili, per prevenire effetti indesiderati, anche gravi.

Con mezza pastiglia di Eutirox da 75 mg la mamma cominciò a riprendersi e il suo medico ne fu soddisfattissimo come se il merito fosse stato tutto suo: gli esami, infatti, quelli del TSH intendo, li aveva scritti lui, di suo pugno, non prescritti... ma a quanto pare a quel dottore di famiglia bastava così per sentirsi a posto con la coscienza e con l'arte di Ippocrate.

Una raccomandazione: queste poche pagine non sono nella realtà tali, sono pressoché infinite in sintonia con i fatti riportati; ogni giorno, ogni ora, ogni minuto sono pesati un macigno; ogni esperienza è stata surreale; ogni attesa biblica.

Io non ho voluto dilungarmi nei particolari, ma voi leggetele con quello spirito, altrimenti non ne potete cogliere il messaggio.

Scuola e Legge 104

Io ho amato la Scuola con tutto il mio cuore; anzi, più che la Scuola, che rimane pur sempre un'entità astratta, i valori di cultura, i valori morali, le abilità e per ricaduta soprattutto i miei alunni, anche i più birichini, i più discoli, che sono quelli poi che rimangono nei ricordi maggiormente più vividi. La Scuola fu dunque negli anni della disgrazia, l'ossigeno che spesso mi mancava in casa, la regola, la ragione, la riflessione, che nella demenza quotidiana sembrava che fossero completamente naufragati.

Di notte la nonna per lo più dormiva, e con lei dormiva la nipote; di mattino, ancora un po' addormentata era accudita da mio figlio che nello studio accanto, preparava i suoi esami universitari; di pomeriggio e di sera c'ero invece io, i momenti forse più critici, quando la nonna riprendeva in toto il contatto con la realtà con la quale avrebbe voluto inconsciamente ancora interagire. Purtroppo la realtà non corrispondeva più alla *sua* realtà e allora spesso accadeva quello che ho già riportato nelle pagine precedenti.

In tale contesto si pose la Legge 104, che mi avrebbe dovuto permettere di gestire con una sufficiente serenità la situazione familiare abbastanza complessa, ma non impossibile. Per chi non ne fosse a conoscenza, spiego che la 104 favorisce tutti i lavoratori disabili e chi deve assistere in famiglia, come primo responsabile, un disabile con invalidità grave, legalmente riconosciuta da un'equipe medica.

In sintonia con questa legge, avrei dovuto dunque ricevere una particolare attenzione nella formulazione dell'orario di cattedra, al quale si sarebbero potuti aggiungere tre giorni ogni mese per le necessità più urgenti che evidentemente non dovevano essere documentate se non da una prima e unica certificazione, a inizio anno scolastico, sulle reali condizioni del familiare, certificazione stilata appunto dall'equipe medica di cui ho detto, unica perché, nel caso della mia mamma, certe malattie hanno sempre e solo una direzione che non è certo quella della guarigione.

Tengo a rilevare che sebbene nella situazione in cui allora operavo, si conoscesse bene la mia situazione, nessuno mi mise allora al corrente dei miei diritti. Fu una delle mie tante parenti della Sicilia, anche loro dipendenti scolastiche, che m'informò della Legge 104 e di quanto quella legge avrebbe potuto facilitarmi i compiti che in famiglia si facevano sempre più gravosi proprio per la malattia della mamma.

Le mie richieste in fondo erano modeste, anche perché non avevo nessuna intenzione di penalizzare i miei alunni (sebbene sarebbero stati certamente felici di perdere ogni tanto qualche ora di lezione), o di disturbare oltre misura i colleghi nelle sostituzioni. D'altra parte io avevo bisogno del pomeriggio, le ore del mattino non erano in discussione, di pomeriggio invece, se non fossi stato in casa, qualcuno della famiglia mi avrebbe dovuto sostituire e il "qualcuno" era mio figlio su cui non mi pareva giusto far ricadere quell'incombenza più di una volta la settimana.

Decisi quindi di assentarmi solo dai Collegi dei Docenti che si tenevano di pomeriggio e potevano durare diverse ore. Ne "La scuola dei DS" ho documentato quanto io abbia sempre ritenuto inutili quegli incontri, dove, con le nuove disposizioni oltretutto, ci possono essere anche più di cento insegnanti, e dove è già tutto preordinato e deciso sotto una parvenza di assemblearismo democratico (si badi bene che questa è una convinzione del tutto personale). La mia assenza, o l'eventuale presenza, pensavo, non si sarebbero neppure notate, non avrebbero danneggiato nessuno e non avrebbero cambiato di una virgola le eventuali delibere.

Non fu così, la mia assenza fu invece notatissima e alla seconda e poi alla terza volta ci fu chi non riuscì il giorno dopo a tacere:

- Non c'eri neppure nell'ultimo collegio! – mi fece osservare la solita collega impicciona.
- Usufruisco della 104! – le spiegai.
- Fortunato tu che ti puoi liberare da certi obblighi! – mi rispose di rimando.

Non fu la sola, e nel tempo cominciai ad abituarli a certi commenti che nascondevano una manifesta invidia della mia condizione di *fortunato*.

In tutta sincerità avrei fatto proprio a meno di quella *fortuna*: rivedere mia madre ristabilita sarebbe stata la vera fortuna a costo di dovermi sorbire un collegio ogni giorno... Ma questo gli impiccioni non lo capiscono perché è facile mettersi nei panni degli altri nella fortuna, un po' meno nella disgrazia.

In ogni caso perché non contestare certe riunioni inutili con coraggio invece di conformarvisi sempre e ovunque? Questo però è un altro argomento che rimando alla precedente pubblicazione.

Le mie assenze pomeridiane però furono notate ben presto anche dal capo d'istituto (forse informato dalla solerzia di certi colleghi), che non perse tempo a convocarmi. Tengo a precisare che su trentatré giorni di cui avevo diritto lungo tutto il corso dell'anno scolastico, non arrivai mai a chiederne più di cinque o sei.

- Ieri non eri presente al Collegio! – mi apostrofò appena entrai in presidenza.
- No, non ero presente, – risposi – ma ho presentato regolare domanda in segreteria tre giorni prima.
- Di mattino però tu eri presente in classe! – mi fece osservare di rimando.
- E bè, certamente: il mio problema riguarda il pomeriggio, non il mattino.
- Non puoi! L'esonero si richiede con riferimento ai giorni non alle ore: se chiedi un pomeriggio, devi stare in casa anche di mattino!

- Come sarebbe! – risposi io stralunato – Perché far perdere delle ore ai miei alunni quando non ce n'è assolutamente bisogno?

- Perché è la legge! Tu non puoi decidere quello che ti pare: se chiedi un giorno di permesso, è un giorno non un pomeriggio!

La discussione si protrasse in nuove battute fino a diventare scontro aperto, che terminò come possono finire i confronti stolti, innescati da un sottile filo di cattiveria che si nascondeva senza ombra di dubbio dietro gli articoli della legge. La sostanza era questa: tu vuoi stare a casa per il collegio dei docenti che so che non t'interessa, bene, stai a casa anche di mattino nelle ore di lezione cui so bene quanto ci tieni.

Per quegli anni, con quel capo d'istituto, fui costretto perciò a un'assenza immotivata anche nelle ore del mattino quando di pomeriggio ci poteva essere un collegio al quale non potevo partecipare.

Fu il primo scoglio che non mi fu gradito: certi colleghi sembrava poi che invidiassero addirittura la mia condizione e molti, a cominciare dal preside, erano infastiditi da un diritto che mi era garantito per legge, ma che, a ben vedere, si sarebbe potuto esercitare anche solo con i permessi per motivi di famiglia, considerato il numero ristretto di giorni da me richiesti; sarebbe bastata un po' di umanità! Ma questo mondo, mi chiedo, conosce ancora le coordinate dell'umanità?..

Così passarono i primi anni di 104; poi si registrò una pausa con il nuovo capo d'istituto che assennatamente, alle mie richieste un giorno esordì così:

- Non posso certo proibirle di entrare nelle sue classi di mattino quando chiede il permesso per il pomeriggio!

E le cose si posero in quei termini con maggiore coerenza. Non cambiò la situazione l'anno successivo, il penultimo della mia docenza con il nuovo preside.

Ci fu la rivoluzione invece l'anno seguente già fin dai primi giorni di scuola e, vi assicuro, fu un'esperienza triste perché mi crollò il mondo addosso, proprio il *mio* mondo, quello della Scuola, oltretutto tra l'indifferenza di tutti.

Mi crollò addosso, lo ripeto, perché la Scuola era per me ossigeno, non solo per il bellissimo rapporto che io ebbi sempre con i miei alunni, ma perché pensavo di vivere in una comunità di intellettuali sensibili, maturi, umanamente disponibili. Mi ricordo, in tempi migliori, quando non mi affliggevano ancora certe gravi responsabilità familiari, come fossi stato sempre disponibile a sostituire i colleghi più disagiati che arrivavano da lontano, che potevano avere dei bambini ancora in tenera età, che non erano così fortunati come me ad abitare a cento metri dal proprio istituto. Non fu mai per me un peso, né un vanto, anzi una gradita incombenza, sapendo di sollevare qualcun altro da certe situazioni un po' difficili.

L'ultimo anno d'insegnamento invece, fin dal primo collegio dei docenti, con il nuovo dirigente scolastico che ereditava dal precedente tutte le cattedre già definite senza neppure aver consultato i docenti interessati, fui costretto su due sezioni e due corsi differenti.

Era una cosa così grave? – mi si potrebbe obiettare. Certamente: era gravissima!

La prima ragione, che non è direttamente collegata alla malattia della mia mamma, ma vale la pena che sia messa in evidenza, fu la sfrontatezza di *usare* gli insegnanti di quell'istituto senza nessun rispetto per la loro docenza, per l'esperienza, per il ruolo occupato negli anni, senza averli neppure consultati o interpellati. Un'operazione di chirurgia folle, una rivoluzione portata a termine oltretutto da due dirigenti scolastici (la rivoluzione era già iniziata l'anno prima) che non ebbero a fermarsi che un solo anno a guida dell'istituto in cui insegnavo.

L'obiettivo sembrava a tutti gli effetti solo finalizzato a lasciare un'impronta, positiva o negativa che fosse, di una nuova presenza alla guida di quella scuola; anche perché ne risultarono cattedre sballate, sulla stessa classe, ad esempio, furono nominati tre insegnanti di lettere. Questo però è un altro argomento che devo di nuovo interrompere

perché altrimenti partirei per una tangente completamente estranea agli obiettivi che mi sono proposto in questo libro: è un problema strettamente di didattica e invito di nuovo chi è interessato, a leggere *La scuola dei DS*.

La seconda ragione, legata invece alla mia situazione appunto, e perfettamente conosciuta dal solerte capo d'istituto, indifferente però alle possibili ragioni dei singoli docenti, ma soprattutto dimentico, più o meno consapevolmente, della 104 di cui usufruivo, furono le due sezioni a cui ero destinato. Compresi all'istante, infatti, che due sezioni volevano dire per me due pomeriggi (e non uno solo) la settimana, al momento dei consigli di classe e degli scrutini. Ogni mese si sarebbe presentato questo problema e io sarei stato costretto a disertare o i consigli di una sezione oppure dell'altra, proprio per non far gravare, più di un pomeriggio su mio figlio, un impegno che in fondo non gli competeva direttamente.

Protestai al collegio con il nuovo dirigente scolastico, estraneo a tutto, che aveva ereditato dal suo predecessore la nuova sistemazione delle cattedre:

- Non è corretto – esordii – spostare gli insegnanti da una cattedra all'altra senza neppure consultarli. Perché sono finito adesso sul liceo linguistico quando ho sempre insegnato nello scientifico?

- Le cattedre sono state predisposte dal preside Tali dei Tali! - mi rispose il nuovo dirigente – Io sono appena arrivata e mi limito a comunicarvi le nuove assegnazioni che a questo punto non possono più essere cambiate senza rimettere tutto in discussione.

Se le nuove assegnazioni erano un misto di follia, il nuovo dirigente forse non aveva tutti i torti a sostenere che un solo spostamento avrebbe comportato la revisione di tutto il puzzer in sé perfettamente coerente, soprattutto nel timore che un precedente avrebbe comportato altre richieste a catena che avrebbero vanificato un lavoro già portato a termine.

Per quel che mi riguarda però, non fu la risposta del nuovo dirigente a stupirmi e a contrariarmi, ma l'intervento di certe oche giulive che non esitarono a controbattere:

- Anche noi siamo state spostate l'anno scorso in un'altra sezione, eppure non abbiamo protestato!

E che potevo farci io se le oche vanno dietro al loro guardiano senza mai guardare di là dal proprio becco?.. Tacqui anche perché non volevo mettere in piazza le mie faccende e perché fui preso alla sprovvista da un collegio, perennemente in silenzio, disposto a obbedire comunque. In fondo avevo a disposizione trentatré giorni, li avrei usati al momento opportuno, anche se mi dispiaceva enormemente mancare ai consigli di classe che sono gli incontri più importanti per valutare assieme i singoli alunni e la classe.

Le cose insomma si stavano mettendo piuttosto male dopo anni che, nonostante usufruissi della 104, nella sostanza, la mia scuola non aveva mai dovuto patire per quello di cui la stessa 104 mi dava il diritto: mai, infatti, ne avevo approfittato e sempre l'avevo usata con parsimonia là dove, come ho già avuto l'occasione di scrivere, la mia presenza non era assolutamente necessaria e l'assenza non aveva potuto comportare nessun danno se non l'invidia dei meschini.

Purtroppo però si stava preparando una seconda imprevista e imprevedibile sorpresa: l'istituto aveva scelto il sabato europeo e perciò il venerdì pomeriggio si era obbligati a scuola. La responsabile dell'orario, conoscendo la mia situazione, ne aveva stilato sempre per me uno che non mi aveva impegnato nelle ore pomeridiane (là, come ho già spiegato più volte, stava tutto il mio problema). Quella volta invece, con mio grande disappunto, fui inserito nell'orario del pomeriggio fino addirittura all'ultima ora.

Ne uscii stravolto anche perché conoscevo la responsabile di quella che oso definire “carognata” superlativa, e la ritenevo una collega sensibile e attenta, umana e forse anche amica: non si chiedeva nessun favoritismo, ma l'applicazione di un diritto sancito dalla legge, un diritto che però poteva essere tutelato anche solo da un po' di umanità.

L'orario fu presentato come l'assegnazione delle cattedre: definitivo e incontestabile, senza appello (compresi solo in seconda battuta che io fui sacrificato all'altare godereccio di un'altra collega che voleva la settimana cortissima e iniziare il Weekend alle ore 12 del venerdì).

Cominciai da allora a non sentirmi più al mio posto; l'ambiente dei colleghi, probabilmente solo nel mio inconscio, fu coinvolto tutto, lo vidi ostile, indifferente, disumano, egoista e qualunquista: ognuno per sé... degli altri che importava?.. Sopportai in silenzio anche questa nuova fortissima limitazione, stupendomi con me stesso di non voler più prendere posizione e di accettare passivamente un dato di fatto contestabilissimo.

I sindacati, mesi dopo, mi chiesero perché non ne avessi chiesto l'intervento per garantire i miei diritti: non lo so... forse perché mi aspettavo qualche cosa d'altro da dei colleghi non necessariamente imposto per legge... forse perché ad un tratto sentivo il mondo del sapere e degli intellettuali sterile, povero, vuoto di tutto, soprattutto di

amore... forse perché l'ossigeno si era trasformato in anidride carbonica... forse perché, già in età pensionabile da tre anni, mi pareva di sottrarre il posto a giovani laureati disoccupati... forse perché mi sentivo di troppo in una scuola dove si stavano moltiplicando da alcuni anni certe adempienze burocratiche tutte e solo a discapito dell'educazione e dell'istruzione...

Tenni comunque duro guardando i miei alunni, le mie classi: una stava per arrivare alla maturità ed era già il quinto anno che la seguivo; l'altra aveva passato con me un'esperienza tutta particolare che non sto qui a raccontare, per i ghiribizzi degli ultimi tre dirigenti scolastici che si erano alternati in quegli anni; l'altra, del linguistico, era così mansueta, così educata, così fragile che suscitava nel mio cuore tanta tenerezza. Divenni sempre più riservato, disertavo nei limiti della 104, gli incontri pomeridiani di routine, perché non era mia intenzione assentarmi di venerdì e far perdere ai miei alunni ore e ore di lezione; e la situazione andò avanti così per qualche mese, quando fui convocato in presidenza e il nuovo dirigente esordì così:

- Come possiamo porci con lei, professore: mi dicono i suoi colleghi che fa quello che vuole e non cammina assieme a tutti gli altri?

Ne rimasi fulminato: oltre al danno anche la beffa!

- Come potrei camminare con gli altri – risposi - quando avete ignorato tutti i miei diritti: penso che lei sappia che io purtroppo devo usufruire a malincuore, per necessità, della Legge 104, che è stata violata sistematicamente, cominciando dall'assegnazione delle cattedre fino all'orario d'istituto.

- Ma, ce l'ha ancora con l'assegnazione delle cattedre?.. – mi interruppe un po' scociata la nuova dirigente.

- Probabilmente lei non ha ancora collegato la ragione delle mie assenze pomeridiane proprio come conseguenza dell'assegnazione delle cattedre e della formulazione del nuovo orario! – risposi stanco di tanta negligenza.

- Perché non è venuto a parlarne al momento opportuno allora? – mi chiese.

- Perché entrambi sono stati presentati come definitivi e indiscutibili. D'altra parte al collegio ho sollevato la questione delle cattedre, un intervento che non è stato neppure registrato nel relativo verbale.

Spiegai allora stancamente i rapporti di causa ed effetto sfuggiti probabilmente al nuovo gestore; come oltretutto non fossi mai stato informato delle delibere delle assemblee cui non avevo potuto partecipare; come il più delle volte i verbali online non avessero rispettato la tempistica prescritta e fossero stati stilati molto in ritardo. Come si poteva allora riversare su di me la responsabilità di camminare “da solo”? Come avrei potuto camminare con gli altri in certe condizioni?

Il nuovo dirigente sembrava aver inteso in parte le mie dimostranze, in parte ne fu perplesso, in parte disinformato, in parte seccato del confronto, in parte... in parte...

Io invece nei fui del tutto stufo: era ora di cambiare, ma che cosa?.. Pensieri e pensieri per settimane si affollarono nella mia zucca, mentre un senso di rigetto sempre più forte s'impadroniva di me; tutto questo quando arrivò al suo terzo anno la “pausa didattica” con tutte le nuove incombenze inutili e dispersive che l'accompagnavano.

Allora decisi: fu un attimo! Quello che credevo che mai avrei avuto il coraggio di affrontare di mia iniziativa, si concretizzò in ventiquattro ore.

Mi presentai in presidenza e così esordii:

- Oggi per me è l'ultimo giorno di scuola: utilizzo la 104 e mi ritiro dall'insegnamento; il prossimo anno passo alla pensione.

- Professore, - mi rispose la preside – forse è meglio che ci ripensi: richieda un mese, due mesi, insomma non è forse un po' troppo affrettata questa decisione?

- No, preside, ho deciso e non torno più sui miei passi!

- Con la sua esperienza però è un peccato che se ne vada così; comunichi solo la sua decisione in segreteria per le pratiche del caso.

Non so ancora oggi in che misura quelle parole nascondessero un vero rincrescimento, o un sospiro di sollievo per avere un piantagane in meno tra i piedi, né m'interessa indagare oltre le apparenze di un sorriso di maniera; risposi solo categoricamente:

- La prego della riservatezza: non voglio feste di ringraziamento; non voglio regali... me ne avete fatti già di troppi.

Le ultime ore di lezione passarono silenziose: la mia bocca parlava, la mia testa era assente su altri pensieri, il mio cuore piangeva in silenzio. In quinta, l'ultima lezione fu su Pascoli, in terza su Dante, in seconda, sulle quattro fonti del testo biblico. Dopo quarant'anni erano le ultime ore di lezione; oltretutto i miei alunni non ne sapevano assolutamente nulla: non volevo innescare polemiche inutili che avrebbero condotto necessariamente alla verità con

poco onore per la scuola e per i suoi operatori; né, d'altra parte, con i problemi familiari che ero costretto a portarmi sulle spalle, avrei avuto il tempo, la voglia e la forza di affrontare un confronto che non mi avrebbe potuto che amareggiare.

Uscii quel giorno dalla mia scuola e non vi entrai più: mi liberai da un peso insopportabile, ma allo stesso tempo s'innescò in me un senso di nostalgia incommensurabile per i miei alunni che mi tormenta ancora e non solo di giorno; la nostalgia spesso cede il posto agli incubi notturni che ritornano a quei giorni che sono sempre più lontani.

Com'era mio solito, uscito per l'ultima volta da quella scuola che era stata la *mia* scuola, sfoderai il cipollone, che mi avevano regalato due anni prima i miei alunni di una classe già uscita dall'istituto, per consultarne l'ora. Me lo avevano donato quando avevano saputo che sarei stato costretto per motivi famigliari a chiedere due mesi di permesso per accudire la mia mamma, subito dopo le vacanze di Natale. Quale stupore ebbi nel constatare che si era fermato; si era fermato come se avesse voluto segnare anche lui la fine per me di un'epoca.

Il messaggio cristiano di amore e di solidarietà, libero e gratuito, spesso proprio per la sua ricchezza incalcolabile è diventato giustamente legge nelle nostre società occidentali e sta lentamente trasudando in quelle orientali, sebbene non cristiane; così, a torto o a ragione, si è cercato di legalizzare l'amore e la carità, il servizio e la dedizione. La Legge da sola però può ben poco senza lo Spirito: non mi stancherò mai di ripetere questa verità, anzi se lo Spirito può stare senza la Legge, la Legge senza lo Spirito si perde nel nulla assoluto. Nella mia esperienza con un briciolo di Spirito senza una Legge specifica si sarebbe potuto fare quello che una Legge specifica non riuscì da sola senza lo Spirito. La legge poi naufraga spesso tra i cavilli degli Azzecagarbugli che usano la Legge proprio per violentarne lo Spirito.

Ecco raccontata la tristissima esperienza che io patii proprio là dove pensavo di trovare solidarietà e comprensione, un'esperienza che ci dice quanto questo mondo si sia secolarizzato, scandalizzato dalla sofferenza, dalla malattia e dalla morte di cui non vuole più sentire parlare, quali tabù da circoscrivere dentro gli ospedali, le case di riposo o di cura, dentro i vari centri assistenziali dove con la scusa di cure più adeguate sono portati i malati terminali privi ormai della speranza di una guarigione, lontani dalle famiglie, dai loro cari e dal loro affetto, anche quando si potrebbe agire altrimenti con un po' di calda solidarietà tra la gente.

Non basta chiedere premurosi:

- E la tua mamma come sta?
- Se hai bisogno, guarda che io ci sono!
- Adesso si è ripresa un po'?
- Vanno meglio le cose dopo l'influenza?..

Queste sono solo parole, per mettersi a posto una coscienza che in fondo grida l'inadeguatezza di un'esistenza: "in fondo" la coscienza, anche se si vuole mettere a tacere, "grida" e... in un certo senso, disturba il quieto vivere degli egoisti: bisogna allora, almeno a parole, con una gentilezza di maniera, rendere meno indisponente quel "grido" e... continuare a vivere sonni beati... fino a quando toccherà a te, sì a te: perché anche i presidi invecchiano e si ammalano, anche i medici e gli infermieri, i professori e i gaudenti, le star e i miti del consumismo quotidiano che a volte sembra che possano compiacersi di una vita e di una salute inattaccabili.

Primo ictus ischemico?

E chi lo potrà mai sostenere? Già... la medicina non è una scienza esatta!..

Dopo la prova della malattia non riconosciuta e confusa con un'innocua depressione, dopo una flebite scambiata per ritenzione urinaria, dopo un sovradosaggio di farmaci che l'avevano rimbambita sotto il controllo *vigile* di tre medici, dopo un TSH irregolarissimo che si era rivelato in tutta la sua virulenza, con una serie di sintomi che gli erano caratterizzanti, ma ignorati da altri tre medici e da un pronto soccorso (non molto pronto), fu la volta degli ictus ischemici che, in un primo momento, piegarono il carattere forte e determinato di mia madre, per poi renderla irricognoscibile, in uno stato di totale assenza, quasi un vegetale.

Allora veramente un muro calava tra noi e lei, tra me e la mia mamma, e ogni comunicazione si interrompeva; i due mondi si separavano per sempre, anche se fisicamente noi eravamo ancora vicini: penso, infatti, che lei sentisse ancora la mia voce, sebbene abbia dei seri dubbi che la potesse riconoscere; io sentivo i suoi sospiri, i lamenti, ma il vociare era diventato una lingua sconosciuta che solo a tratti sembrava richiamare alla mente quei vocaboli che la *maestra*, un tempo scandiva con chiarezza ai suoi piccoli alunni.

Era una sera di febbraio del 2013 quando salii in camera di mia madre mentre mio figlio aveva appena somministrato alla nonna le solite medicine di routine. Notai subito qualcosa di strano: la mia mamma sembrava assente e interdetta, lei sempre con la battuta pronta, sempre all'attacco, come se qualcuno le avesse dato una botta in testa; sembrava mortificata, confusa, rallentata.

- Che cosa le hai dato, Giovanni? – chiesi preoccupato, ricordando il sovradosaggio di farmaci di alcuni anni prima.

- Ma niente, papà, i soliti medicinali che assume a quest'ora! – mi rispose.

- Fammi vedere, per favore! – gli intimai, nel timore di un possibile errore che si può sempre verificare quando certe azioni si ripetono all'infinito e si confermano d'istinto.

I controlli però non diedero nessun esito che potesse giustificare quel cambiamento repentino: tutto era regolare, regolari i farmaci, i tempi, le dosi, riconfermate più di una volta da mio figlio. E allora?

Allora lasciai tempo al tempo, pensando che la novità potesse in qualche modo rientrare e cercando di liberarmi da uno stato di apprensione costante criticato un po' da tutti come un pessimo metodo per seguire un ammalato cronico:

- Pensa positivo! – mi è sempre stato detto – e vedrai che tutto si rimette a posto da solo.

Io allora decisi che era venuto finalmente il momento di girare pagina e di “pensare positivo” perché certamente tutto si sarebbe messo a posto da solo. Probabilmente però non riuscii a pensare sufficientemente positivo perché tutto rimase nei giorni a venire come quella sera e niente si rimise a posto né da solo, né con altro.

Il dottore invece continuava a pensare positivo:

- La mamma sta benissimo! – mi diceva – Cuore a posto; polmoni a posto; pressione a posto. Faccia vedere la lingua!

- ...

- Mamma, fai vedere la lingua!

- E' la sua! – esclamò come di solito il medico dopo che alla richiesta ripetuta più volte, finalmente si registrava una leggera reazione.

- Credere, obbedire e...

Ma la mamma taceva.

- Com...

- Combatt...

- Combattere. – concludeva finalmente la mia mamma completamente indifferente ad una sollecitazione a cui era stata sempre pronta e decisa.

E il dottore non demordeva:

- La donzelletta vien dalla campagna?..

Ma la nonna taceva.

- In sul calar del?..
- ...
- ...sole, col suo fascio dell'erba?..
- ...
- E poi com'è, professore?
- Lasci perdere, dottore, lasci perdere! Non vede che non è più lei?

Effettivamente non pensavo più positivo: forse era colpa mia se la nonna non ricordava più le massime del Duce, o il “Sabato del villaggio” di Leopardi, o era semplicemente invece la conseguenza del leggero ictus ischemico della sera avanti (questa era la mia teoria).

- Secondo me, c'è stata un'ischemia, dottore! – provavo a insistere.
- Ma no! Non vede com'è attenta la sua mamma!
- Per me è solo incantata.
- Sa anche le poesie!
- Ma quando mai, dottore, non le sa neppure lei!
- Allora ho avuto un'ischemia anch'io!

Non è da escludere! – mi limitai solo a pensare però; un'ischemia di tutto altro genere; e a quel pensiero per un attimo ricominciai a pensare positivo e mi venne da ridere.

- Ecco, è così che deve fare! – mi apostrofò il presunto ischemico che non immaginava neppur lontanamente quale fosse la ragione di quel riso appena accennato – Il riso fa buon sangue!

E il medico, sempre sorridente e positivo, anche quella volta, prese la sua valigetta e se ne andò lasciandomi ai miei pensieri che evidentemente non erano in sintonia con i suoi.

Fu un anno per niente difficile, sebbene non facesse piacere registrare un cambiamento così radicale in una donna che era stata sempre pronta ad attaccare, a comandare, a rispondere, anche nell'oblio del passato. Ora era diventata una statua inerte, addormentata, indifferente, con lo sguardo perduto nel vuoto. Per avere una risposta bisognava urlare la domanda, scuoterla di brutto, o farle solletico cui era ancora molto sensibile, oppure “pacioccarla”, come diceva mio figlio.

“Per niente difficile” perché ogni velleità si era addormentata del tutto: nessun tentativo di fuga; nessun pensiero alla mamma da curare; nessuna minestra da preparare al padre; nessun bambino disobbediente da rimproverare... La nonna si era presa l'abitudine di dormire fino alle quattordici, quando le preparavamo anche la colazione; poi l'accompagnavamo sulla sua poltrona dove soggiornava fino a tarda sera, e dove anche cenava; alle ventitré ritornava a letto dove dormiva senza più disturbare fino alle quattordici del giorno dopo. In fondo per noi le fatiche si erano notevolmente ridotte e le lotte per trattenerla dalle sue fissazioni estemporanee non si ebbero più a ripetere.

Da allora però anche le gambe persero la loro autonomia, la deambulazione venne meno e si dovette fare uso della carrozzella per i brevi spostamenti, per lo più indirizzati ai servizi, appena alzata e prima di coricarsi; raramente durante la giornata. Oltretutto i movimenti erano sempre più rallentati, fino a rendere quasi impossibile anche solo la levata dal letto o dalla poltrona, se non alzandola di peso, con il rischio di spaccarsi la schiena.

Pensai allora di ridurre le dosi di Seroquel che la nonna assumeva due volte il giorno, alle quattordici e alle ventidue, ricordando l'esperienza degli anni passati, quando eravamo stati costretti alla sedia a rotelle anzitempo da un sovradosaggio di tranquillanti. Ne provai a parlare al dottore che non disse né sì né no: fu un “ni” impercettibile, accompagnato da un inarcamento delle sopracciglia, un sorriso accennato di maniera, un sospiro unito a uno sguardo fisso nel vuoto che non mi diede nessun incoraggiamento, ma neppure tentò in qualche modo di contestare o tanto meno di proibire l'iniziativa.

Eliminai allora il Seroquel del mattino e, dopo qualche giorno, cominciai a constatare felicemente i benefici di quella iniziativa: la nonna rimaneva purtroppo quella che ormai si era definita il febbraio precedente, però gli spostamenti si fecero meno gravosi per la mia schiena e con una sufficiente autonomia si riusciva a passare dalla poltrona, alla sedia a rotelle, al vaso dei servizi, al letto.

Non solo: negli ultimi tempi si era reso necessario il clistere almeno una volta la settimana per poterle permettere di evacuare e scongiurare dei pericolosi blocchi intestinali. Dopo aver ridotto la dose di Seroquel, la mia mamma cominciò di nuovo a liberarsi con una certa facilità, incoraggiata anche dalla mia presenza vicino a lei, e io la invitavo a sforzarsi, a spingere... non mi pare tuttavia il caso di riportare analiticamente queste esperienze un po' particolari a cui mi ero abituato nonostante la mia naturale riluttanza a certi odori che in altri tempi mi avrebbero certamente fatto ributtare l'anima.

Nella disgrazia tuttavia si ha spesso la sensazione che qualcuno non sia indifferente proprio del tutto alle prove che si devono sopportare e che ci prepari in qualche modo alle stesse. Io, fin da bambino, fui sempre schifiloso e bastava poco perché gli odori mi dessero di stomaco. Com'è, come non è, per una ragione ignota a tutti i dottori, compresi gli specialisti che avevo consultato, provvisto anche di TAC e di altri esami inutili alla scienza definita spesso "non esatta", a giustificazione di un'ignoranza non giustificabile, per una ragione dunque ignota anche a me, da dieci anni, dall'età dei cinquanta, io ho perduto l'olfatto, una deficienza sopportabilissima anche se non piacevole, ma, nelle nuove circostanze, provvidenziale per poter accudire la mia mamma inferma, anche nelle sue necessità fisiologiche essenziali.

Insomma, il carattere era stato domato: in tutta sincerità, faceva un certo effetto constatare un cambiamento così radicale in una donna che si conosceva di ben altra tempra, ma egoisticamente per noi fu un anno sopportabilissimo e, sia di notte che di giorno, ci trovammo nella condizione di poter respirare un po', non più in apprensione che la nonna potesse alzarsi imprevedibilmente con il rischio di qualche rottura.

Tuttavia le sorprese non mancarono neppure lungo il 2013. Un pomeriggio, ad esempio, dopo che la nonna fu accomodata sulla carrozzella per le pulizie abituali, cominciò una tiritera che ebbe a finire solo a tarda sera, quando fu ora di dormire. Con una voce chioccia e assordante ci sentimmo ripetere all'infinito:

- Le cose belle sono belle, le cose brutte sono brutte...

Che poteva voler dire quella novità? La risposta non arrivò mai, anche perché quando si presentò il dottore di base, la nonna dormiva ancora e quando si fece viva all'orizzonte la nuova geriatra, dopo settimane di attesa, il fenomeno era già rientrato da tempo.

Noi chiedevamo alla nonna:

- Che vuol dire, mamma, che le cose belle sono belle e che quelle brutte sono brutte? Ci sono delle cose brutte che non vanno attorno a te?

La nonna si fermava per un istante, sembrava cercare una risposta alla domanda, ma poi riprendeva imperterrito:

- Le cose belle sono belle, le cose brutte sono brutte...

Dalla mattina alla sera, chi le stava accanto ne usciva rimbecillito, mentre la nonna, spossata, la sera, arrivata a letto, si addormentava di botto, per riprendere, il giorno dopo, appena i piedi toccavano il pavimento.

Anche quella strana e inaspettata esternazione ebbe a finire così, improvvisamente, com'era iniziata, senza lasciare dietro di sé nessun effetto né positivo né negativo, incomprensibile e inspiegabile.

Ictus ischemico

Se fino a questo punto qualche illustre luminare poteva mettere in dubbio un evento ischemico, alle quattordici di un triste pomeriggio di aprile avvenne l'irreparabile che sconvolse una situazione già difficile ma ancora gestibile. Mia moglie e io, come di solito, ci recammo al capezzale della nonna per svegliarla e per prepararla alle pulizie di routine. Fu mia moglie a intuire per prima quello che era avvenuto probabilmente durante la notte senza che nessuno se ne fosse accorto.

- Vincenzo, – mi disse – guarda la mano della nonna: è paralizzata! E' tutta rattappita!

Io prestai attenzione distrattamente perché spesso mia moglie ha l'abitudine di agghiacciarti con certi allarmismi che si rivelano infondati; poi, con la storia di pensare positivo, non la volli prendere sul serio e cercai di mantenere la calma.

- E la bocca! Hai visto la bocca?.. è storta tutta a destra!

Intanto la nonna aveva aperto un occhio e cercava di sillabare qualche parola, ma dalla sua bocca non vennero fuori che suoni disarticolati e incomprensibili.

Compresi allora la gravità della situazione e contattai il medico di famiglia:

- Respira ancora? – mi chiese il medico.

- E certo che respira, altrimenti sarebbe già morta! – risposi senza esitare – Ma non riesce più a parlare, ha la bocca storta e una mano sembra completamente atrofizzata.

Il dottore non esitò a precipitarsi da noi dopo aver lasciato l'ambulatorio.

- Deglutisce? – ci chiese.

- Non lo so! – gli risposi.

- Provate con un bicchiere d'acqua allora!

Mia moglie provò con mezzo bicchiere d'acqua, ma l'acqua sbavò quasi tutta fuori; il dottore però con molta probabilità non si accorse della reazione tutto preso a controllare cuore, polso e pressione.

- Le ha somministrato qualche medicinale in particolare?

- Una dose di Seroquel e quindici gocce di Talofen ieri sera, come sempre; – risposi – anzi stavo cercando di sospendere anche il Seroquel della sera e glielo somministravo a giorni alterni.

- Eh!.. allora è il Seroquel, forse un po' d'influenza: no, non c'è da preoccuparsi. Certo che se lei continua a togliere e mettere i medicinali che devono essere assunti regolarmente, possono verificarsi anche queste reazioni.

- Dottore, – gli risposi sorpreso e confuso allo stesso tempo – del Seroquel gliene avevo anche parlato e lei non mi pare che fosse contrario.

- Comunque adesso io vado perché devo ritornare in ambulatorio: fatemi sapere come si evolve la situazione.

La situazione si evolse molto male e si riaffermava la certezza di un ictus che si era sovrapposto alla malattia preesistente e che probabilmente l'evento dell'anno precedente e del lontano Natale del 2006 erano state le prime avvisaglie meno devastanti.

Ritelefonai al dottore.

- Dottore, la mamma non riesce a deglutire nulla; neppure la colazione che è liquida.

- Non è possibile! – rispose il medico – Quando sono stato da voi ha bevuto un bicchiere d'acqua.

- No, dottore, l'ha rimesso subito!

Il dottore non fu convinto e un'ora dopo riapparve tutto trafelato sulla porta di casa, afferrò un bicchiere e un cucchiaino, e personalmente ripeté l'operazione.

- Vede – ci disse, dopo aver infilato per due volte il cucchiaino colmo d'acqua in bocca alla nonna – deglutisce perfettamente!

Poi scappò via; ma non aveva ancora chiuso la porta che la nonna sbavò sul tovagliolo la poca acqua che il medico le aveva cercato di far ingoiare. Noi ci guardammo preoccupati perché era già da quasi ventiquattro ore che la nonna non assumeva né cibo né acqua; tuttavia eravamo confusi e indecisi a ricoverarla contro il parere del medico nell'unico pronto soccorso del nosocomio della provincia, memori anche dell'ultima esperienza che era stata veramente allucinante e che non volevamo che si ripetesse ai danni di una donna di novantacinque anni, oltretutto ammalata e incontinente.

La notte passò senza inconvenienti e la nonna ritornò a dormire silenziosa; il mattino però il problema si ripresentò in tutta la sua gravità. Telefonai così al medico:

- Dottore, è da trentasei ore che la nonna non beve e non mangia; almeno dobbiamo provvedere con una flebo perché non si disidrati.

Al telefono il medico fu nuovamente contrario all'iniziativa:

- Ieri ha bevuto benissimo! – mi rispose – Poi se somministriamo delle flebo inutili, quando sarà necessario non faranno più effetto.

- Dottore – risposi deciso – oggi è sabato; già di pomeriggio le farmacie sono chiuse; domani lei sarà irreperibile: la flebo si fa adesso!

- Mi mandi allora suo figlio – mi disse – che gliele prescrivo; ma poi chi gliele fa? Oggi le infermiere non ci sono!

- A questo ci penso io. Lei si preoccupi solo di prescriverle in modo che le possa avere qui nel giro di un'ora.

Il mio cervello si era ormai messo in movimento e non avevo nessuna intenzione di fermarmi. Telefonai a uno studio infermieristico privato e trovai l'infermiere, ma, nello stesso tempo, cominciai a preoccuparmi e a smettere di *pensare positivo* come i deficienti privi di ogni minimo senso di responsabilità; provai con un lungo giro di telefonate a trovare un geriatra o un neurologo disposto, a qualsiasi prezzo, per una visita a domicilio al fine di non sottoporre la nonna in quelle condizioni, a un viaggio stressante e forse inutile, com'era avvenuto l'ultima volta.

Potrà sembrare impossibile ma non riuscii a trovare nessuno: in un'Italia, dove si lamenta la disoccupazione anche tra i medici, nessun operatore di quella categoria fu disposto allora, di sabato, a raggiungerci per visitare seriamente una paziente di novantacinque anni immobile in un letto, con l'Alzheimer da sette anni, incontinente e con un probabile ictus.

Fu provvidenziale solo un lungo colloquio che ebbi con il medico di turno del reparto di neurologia che, molto disponibile, valutando tutti i sintomi che gli ebbi a presentare analiticamente, concluse con chiarezza e decisione:

- E' indubbiamente un ictus, ma nessun dottore potrà intervenire adeguatamente a domicilio: bisogna effettuare una TAC e sincerarsi se l'ictus sia di origine ischemica o emorragica. Deve assolutamente ricoverare sua madre: chiami il 118 e non aspetti più oltre.

Freneticamente avvisai il mio dottore che non si scompose e mi spiegò che per il ricovero non era necessaria una sua richiesta scritta, potevo fare da solo; decisi allora di sospendere la flebo che, nel frattempo, si era dovuta iniettare in ipodermoclisi, quando arrivò l'ambulanza e pregai mio figlio di seguire la nonna in quella via crucis che certamente non prometteva nulla di buono. Io non potevo abbandonare mia moglie che di sabato e di domenica si trovava con tutto l'albergo prenotato da clienti che arrivavano da mete molto lontane.

Al pronto soccorso, di nuovo per niente "pronto", la nonna attese dieci ore prima di essere visitata ed essere sottoposta a una TAC: un'attesa stressante per tutti tranne che per la nonna che si era addormentata sulla barella, inconsapevole di tutto quel trambusto.

Il dottore di neurologia per fortuna era stato così esauriente che aveva toccato pure l'argomento della nutrizione.

- Se la sua mamma non può più deglutire, come fa a nutrirla se non la ricovera qui in ospedale? – mi aveva chiesto.

- Con le flebo! – risposi.

- Le flebo possono solo evitare la disidratazione e affrontare le cure più urgenti, – mi aveva spiegato – ma poi bisogna applicare il sondino naso-gastrico per l'alimentazione artificiale; e tutto questo a casa non è possibile perché devono intervenire anche il logopedista e il gastroenterologo.

Questa spiegazione di poche ore prima non mi colse impreparato quando dal pronto soccorso mi raggiunse la telefonata di mio figlio che mi passò il medico di turno:

- Lei è il figlio? – mi chiese senza tanti preamboli l'anonimo perito.

- Sì sono il figlio – risposi – l'unico figlio; e il giovane che accompagna la mia mamma è il suo unico nipote.

- Certo sarebbe stato più opportuno che ci fosse anche lei qui, invece di comunicare per telefono, tuttavia, se non si può fare altrimenti!.. La signora ha avuto un ictus ischemico – continuò – che cosa vuole fare: la ricoveriamo o la mandiamo a casa?

Se io non fossi stato illuminato dalle parole del dottore del reparto di neurologia, avrei risposto senza esitare di ricondurre la mamma a casa, inconsapevole nella mia ignoranza, della necessità di un'alimentazione artificiale e fui perciò stupito sia del rimprovero mascherato, sia della proposta folle.

- Se io non sono lì presente – risposi – e perché tutta la mia famiglia non può soggiornare per dieci ore nel vostro pronto soccorso: mia moglie ha una sua attività e...

Non mi lasciò finire:

- Va bene, va bene! Che cosa decide allora?
 - Ma che cosa dovrei decidere: con un ictus ischemico mia madre dovrebbe essere rinviata a casa senza cure?.. E come faccio io a casa ad alimentarla se non deglutisce più?
 - Va bene! – ritornò a ripetere il perito – Allora la ricoveriamo!
 - In geriatria?
 - No! In neurologia.
- E il confronto telegrafico terminò in questi termini.

Mi sono chiesto, in un secondo momento, se certi medici siano *pagati* dallo stato o dai direttori sanitari per far fuori i vecchi; perché se mi fossi affidato alle cure del mio medico di base o del solerte luminare del pronto soccorso, mia madre sarebbe deceduta in pochi giorni per fame, senza neppure che io, il diretto responsabile, me ne potessi rendere conto. Ritornerò tuttavia su quest'argomento al momento delle dimissioni, anche per riportare un altro confronto ancora più squallido che mi lasciò del tutto sbigottito per le leggi farisaiche che governano la nostra società a discapito dei più deboli e degli indifesi.

Dopo quarantotto ore, finalmente una flebo! Dopo quarantotto ore, si badi bene! Se non mi fossi deciso io al ricovero però, per quanto tempo ancora una donna quasi centenaria, appena colpita da un grave ictus ischemico, nella nostra civilissima società dei consumi, con decenni di contributi versati regolarmente all'assistenza sanitaria nazionale, avrebbe dovuto patire la sete e poi la fame? Il terzo mondo l'abbiamo in casa tra i festini, le discoteche, i centri commerciali, gli spettacoli e gli intrattenimenti di ogni genere che non finiscono mai, neppure il sabato e la domenica, quando certi operatori sanitari godono invece il *meritato* riposo.

La mia mamma purtroppo non si riprese più, né fu possibile la riabilitazione: il braccio sinistro rimase senza vita e insensibile; di quello destro la mano risultò un po' rattappita; i vocaboli uscivano a stento e per lo più incomprensibili dalla bocca, leggermente storta; ma soprattutto venne meno definitivamente la capacità di deglutire, una deficienza che rese necessario il sondino naso-gastrico per una nutrizione artificiale; ma non solo: per un'eccessiva salivazione, o, peggio, a causa del muco, o del catarro, durante la permanenza in neurologia si dovette far uso dell'aspiratore per scongiurare il soffocamento.

Con estrema difficoltà fui costretto a incontrarmi con la nuova realtà che si stava profilando all'orizzonte; all'orizzonte perché a fatica mi recavo all'ospedale; confesso anzi che i primi giorni ebbi paura, non ci andai affatto e mi limitavo ad ascoltare, in silenzio ma sconvolto, le relazioni di mio figlio e di mia moglie che, appena arrivava nel reparto e vedeva la mia mamma nelle nuove condizioni, mi telefonava piangendo.

Se mio figlio sdrammatizzava, infatti, lei probabilmente non riusciva a sopportare che la sua eterna rivale, agguerrita e sempre pronta all'attacco, ma anche disposta sempre ad aiutarci nella quotidianità di tanti anni passati assieme, potesse trovarsi in una condizione peggiore di quella precedente, della quale si era certi che non ci poteva essere una più brutta.

Al terzo giorno, a sera tarda, mi decisi a muovermi non potendo più addurre scuse a cospetto della mia coscienza che non parlava più, ma si era messa a urlare.

La trovai appisolata con la testa reclinata leggermente sulla spalla destra, mentre due flebo, una piccola e una più grande, erano appese alla destra del suo letto. Mi accostai alla sinistra e dovetti constatare le condizioni anomale della sua mano, tutta storta e abbandonata, inerte, in una posizione per nulla naturale. Respirava affannata.

Temevo di toccarla come se fosse stata una bolla di sapone evanescente; la stessa sensazione che avevo avuto quando, appena nato, mi era stato messo tra le braccia mio figlio. Poi mi feci coraggio, allungai la mano e sfiorandola le diedi la prima carezza di cui, nel sonno, neppure si accorse. Il ghiaccio si ruppe: ritornai alla realtà con tutto il mio pragmatismo e cominciai a valutare più realisticamente il presente e il futuro prossimo.

Già non mi convinceva il respiro affannoso che l'accompagnava nel sonno. Cercai il polso della mano sinistra, ma non riuscii a percepirlo; passai allora alla destra, dove arrivava la flebo e mi spaventai: le pulsazioni arrivavano a centoventi al minuto in una successione disordinata e convulsa, un'assoluta novità per la mia mamma che, dopo aver messo da parte il Cordarone, artefice non controllato di un ipotiroidismo piuttosto alto, assumeva regolarmente per la tachicardia un betabloccante, il Bisoprololo, a cui, di mia iniziativa, memore di un'avventura che non sto ora qui a ricordare, toccata al mio papà, avevo aggiunto una bustina di Polase al giorno, che aveva anche risolto quasi del tutto l'aritmia.

Riprovai a contare i battiti una seconda volta e poi una terza, ma il risultato era sempre lo stesso. Chiamai così alle 21,30 l'infermiere che, abbastanza perplesso, si presentò pochi minuti dopo con una molletta da bucato per rilevare su un minuscolo display la frequenza e l'irrorazione sanguigna: la seconda era regolare la prima evidentemente no:

- Effettivamente è un po' alta! – mi disse.

- No, è altissima per una donna a riposo, una frequenza che non ha mai superato i settanta! – risposi preoccupato.

- Avviso il medico! – mi disse di rimando, e scomparve nei corridoi ormai in ombra dell'ospedale.

Come un cagnolino impotente mi sedetti vicino a mia madre e mi misi in attesa. Arrivarono anche le ventidue, che segnavano l'inizio dell'ultimo turno della giornata, ma nessuno appariva all'orizzonte; così il cagnolino andò di nuovo in cerca di aiuto. Anche il nuovo infermiere si presentò pochi minuti dopo con la stessa molletta da bucato che rilevava su un minuscolo display la frequenza e l'irrorazione sanguigna, mentre io mi chiedevo se mai fosse ancora in uso il vecchio sistema del polso che ai primi secondi avrebbe rivelato senza tanti preamboli il rischio di una fibrillazione.

- Effettivamente è un po' alta! – mi disse.

- Lo so! – gli risposi – L'ha già rilevato il suo collega mezz'ora fa, però nessuno è ancora intervenuto.

- Telefono al dottore! – mi rispose di rimando.

- Telefona?.. – gli feci io da eco, interdetto.

Non ebbi risposta e neppure si presentò qualcuno nel quarto d'ora successivo. Richiamai così per la terza volta deciso a quel punto di non andarmene e a pernottare nel reparto, se fosse stato necessario, anche fino all'alba: non avrei dormito io, ma non avrebbero dormito neppure loro, porca miseria!

- E' mai possibile – mi chiedevo – che tutto viaggi sempre a compartimenti stagni? Qui curano l'ictus e fanno morire di cuore!

Finalmente arrivò il medico di guardia (non sapevo che anche in un nosocomio ce ne fosse uno e ingenuamente pensavo che ogni reparto avesse sempre il suo tra i tanti che si affollano di mattino in processione per

le visite di routine: un esercizio di giorno, nessuno di notte insomma). Fu un attimo: con un'endovena (non so di che, probabilmente era un betabloccante) il polso ritornò nella norma sebbene rimanesse ancora abbastanza aritmico. Intanto la nonna dormiva e non si era accorta di nulla, mentre il suo respiro tornava normale.

Attesi ancora qualche minuto, poi con una carezza e un bacio le augurai la buona notte, ritornando sui miei passi, un po' perplesso, un po' triste, stanco un po' di tutto; avrei potuto almeno essere soddisfatto che la mia presenza non era stata del tutto inutile, ma non lo ero: e se non ci fossi stato?.. e se il cuore avesse ceduto?.. Mi avrebbero assicurato che l'ischemia aveva fatto il suo corso mentendomi o senza neppure accorgersi della vera ragione del decesso. Eppure che ci vuole a tastare un polso?.. e non si sentiva il respiro? Dove era finito poi il primo infermiere, sparito nel nulla?..

Le domande si aggiungevano ad altre domande e tutte richiamavano alla memoria gli eventi dei giorni passati, mentre io mi sentivo sempre più solo in mezzo a un deserto d'indifferenza. O forse ero io che volevo a tutti i costi tenere in vita una vegliarda che ormai era giunta alla fine della sua vita terrena: era un accanimento il mio?.. un'eccessiva e ingiustificata apprensione?.. una lotta contro il destino e la morte per garantire qualche giorno in più di vita a chi non l'avrebbe potuta neppure apprezzare?..

La filosofia non mi era più di nessun aiuto, neppure la mia prediletta, quella morale; e la fede?.. neppure quella, anzi filosofia e fede, il mio credo che mi aveva accompagnato da sempre, mi davano ancora più fastidio e le certezze granitiche si perdevano in un niente assoluto, mentre mi chiedevo se non sarebbe stato più naturale e più semplice per tutti, anche per la mia mamma, se quella notte fosse stata la sua ultima notte e noi l'avessimo trovata così, addormentata, alla vigilia dei suoi novantacinque anni, senza essere costretti a contemplare anche il suo corpo sfigurato dalla malattia, dopo aver sopportato il disfacimento del suo spirito, del ricordo, della memoria, della sua storia, del passato fatto di gioie, dolori, rinunce, conquiste, sacrifici.

Il mistero del dolore e della morte che nessuna argomentazione razionale mi riuscivano a giustificare, ma neppure, in quei termini estremi, nessuna verità di fede, hanno oscurato da tempo la mia esistenza. Una morte serena, nel proprio letto, assistiti dai propri cari, consapevoli di una vita migliore, di un progetto d'amore e di salvezza, poteva anche passare; ma in un letto di ospedale, o nelle lunghe degenze riservate ai malati terminali, uno tra dolori atroci, sbocchi di sangue, emorragie, soffocato dal male generato dal suo stesso organismo, un altro, come la mia mamma, incosciente, dimentica di tutto, inebetita, chiusa in un mondo sconosciuto a sé e agli altri, era ed è una condizione che non riesco a giustificarmi né a spiegarmi.

Spesso di queste condizioni ci si dimentica facilmente, ritornando al quotidiano, ritornando alla vita; oppure si fa il callo se si è costretti a operare in un certo ambiente. Io non sono riuscito però da allora né a ritornare al quotidiano, forse perché la mia mamma l'ho sempre sotto gli occhi, forse perché quello è diventato il mio quotidiano, certamente perché su queste cose ultime non riesco proprio a farci il callo.

Il mattino seguente ero in reparto per consultare il medico curante: difficilissimo l'abboccamento, peggio di una gara ad ostacoli o di una caccia al tesoro in un terreno ostile. Chiesi al primo infermiere che ebbe la cortesia di fermarsi e di ascoltare, a chi avrei dovuto rivolgermi:

- Provi – mi disse – nella sala dei dottori.
- E' chiusa! – risposi – Non è che disturbo?
- Ma no, assolutamente: bussi ed entri.

Così feci. Ebbi la gradita sorpresa di incontrare il medico con cui avevo parlato al telefono alcuni giorni prima e che si era dimostrato tanto gentile e disponibile.

- Non sono io però che seguo la sua mamma – mi spiegò – cerchi il dottore Tal dei Tali.
- Dove lo posso trovare? – domandai.
- Questo non lo so! Chieda agli infermieri.

Accostai la porta e ritornai sui miei passi a cercare chi potesse aiutarmi.

- Tal dei Tali?.. Si trova nella camera urgenze! – mi rispose un altro infermiere tutto affannato, al quale avevo posto la domanda al volo.

- E dove si trova la camera urgenze? – domandai che l'infermiere era già lontano alcuni metri.
- In fondo a destra!
- Grazie! – risposi, ma già si era dileguato in una delle tante camere di degenza.

Di nuovo bussai e infilai timidamente il capo dentro:

- E' lei il dottore Tal dei Tali? – chiesi all'unico camice bianco che trovai dietro ad una scrivania.
- Sì! – rispose, educatamente indifferente, chi stava dentro al camice bianco – Dica pure!
- Vorrei sapere qualcosa della mia mamma! – e ne scandii chiaramente nome e cognome.
- Non sono io che seguo la paziente! – mi rispose indifferentemente educato – Chieda del dottore Pinco

Pallino: lo trova certamente che sta visitando.

- Grazie! – risposi, e accostai delicatamente la seconda porta, ritornando sui miei passi.

Ripresi la ricerca e, dopo alcuni tentativi andati a vuoto, ascoltai l'invito dell'ennesimo infermiere che mi consigliò di nuovo la sala dei medici.

- Ci sono già stato! – risposi.
- Fa lo stesso, – mi spiegò – nel frattempo il dottor Pinco Pallino potrebbe esserci tornato.

Bussai timidamente e mi affacciai con cautela.

- Mi hanno consigliato di cercare qui il dottor Pinco Pallino...

Nella saletta ritrovai il dottore di prima e un altro energumeno, uno simile a uno scimpanzé un po' cresciuto, senza alcun abito distintivo ma in giacca e cravatta, che discuteva animatamente: mentre il primo mi fece segno di non saperne nulla, il secondo, senza proferire parola, partì deciso verso di me e mi chiuse la porta in faccia. Io restai lì per qualche secondo con la porta chiusa a pochi centimetri dal naso, deciso di riaprirla e di dire all'emerito villano quello che pensavo di lui e di tutto il reparto; ma poi mi trattenni ricordando che avrei potuto danneggiare indirettamente la mia mamma. E se fosse stato il primario?..

Ripresi a cercare tra i corridoi se mai per caso un altro medico si affacciasse all'orizzonte. Rividi il dottor Tal dei Tali che questa volta, meno indifferentemente, mi si accostò:

- Non l'ha ancora trovato? – mi chiese.
- No! – risposi- Nessuno sa niente.
- Lo conosce?
- No! Appunto è questo il problema.
- Venga! – mi disse; e si diresse di nuovo nella sala riservata ai medici.
- Lì non c'è! – obiettai – ci sono appena stato.

Nel frattempo un giovane medico sopraggiunse alle nostre spalle.

- Ecco il dottor Pinco Pallino! – esclamò il dottor Tal dei Tali; e tutti e tre entrammo nella saletta, dove lo scimpanzé aveva recuperato la sua postazione davanti a un computer ed era assorto in tutte altre faccende.

Finalmente conobbi la situazione della mia mamma che già immaginavo e la sua prossima destinazione in geriatria, una volta trascorsa la fase acuta. Non si sperava nulla di buono per il recupero, ma si aspettava il parere del logopedista in riferimento alla capacità o meno di deglutire. Se tentare cioè una prima alimentazione semiliquida per bocca, o posizionare il sondino naso-gastrico per una alimentazione artificiale. Nel frattempo non avrebbe potuto assumere per bocca assolutamente niente e il cartellino rosso di digiuno assoluto metteva in guardia lo sprovveduto a tentare qualsiasi iniziativa in quel senso; il pericolo era una polmonite se mai il cibo invece di finire nello stomaco avesse preso la direzione dei polmoni.

Ritornai al capezzale della mamma che nel frattempo aveva aperto gli occhi e farfugliava qualche vocabolo sconnesso. Avvicinai l'orecchio alla sua bocca e intesi distintamente le due parole che aveva cominciato a ripetere all'infinito:

- Fame!.. mangiare!.. mangiare!.. fame!..

Mi si avvicinò nel frattempo un infermiere:

- E' lei il figlio? – mi chiese.
- Sì, sono il figlio!
- L'unico figlio? – riprese.
- Sì, l'unico figlio!
- Allora le consegno l'anello e la catenina che la signora portava rispettivamente al dito e al collo; – mi spiegò, e me li porse dentro una minuta bustina di carta – abbia la cortesia di apporre qui una firma per la ricevuta, così tutto è in regola. Non si sa mai quello che può accadere presso il letto di un ammalato: a volte si pensa che sia un parente e poi si hanno delle sorprese non molto piacevoli.

Firmai e mi ritrovai tra le mani i due ori da cui la mamma non si era mai separata. L'anello non riusciva neppure più a sfilarselo e non voleva neppure che anche solo si provasse: era la fede, la fede che aveva giurato a suo marito davanti all'altare il 23 ottobre del 1948, a ventinove anni, una vita; ora la mano, oltre ad essere morta, perdeva anche l'ultimo segno della sua storia. L'altra era una catenina con una medaglia pesante che raffigurava la Madonna

del dito, così chiamata, mi aveva spiegato la mia mamma, perché da sotto il mantello spunta il dito pollice di Maria; ora il suo collo era perciò nudo coperto solo dal camice anonimo dell'ospedale.

- L'abbiamo spogliata anche di questi! – pensai – Ora non ha veramente più nulla che le appartenga.

Quanti pensieri affollarono di nuovo la mia testa in auto, al ritorno, quella notte, mentre le lacrime scendevano copiose e filtravano le luci delle case tutto intorno e i fari delle auto, dando un aspetto evanescente a ogni cosa, evanescente come lo è la nostra povera esistenza.

Mi chiedevo, o sì, mi chiedevo come l'umanità potesse ancora correre dietro ai fantasmi quotidiani, ai miti e alle illusioni di grandezza, di bellezza, di potenza, di denaro, come potesse ancora, dopo tanta storia di dolori e di sofferenze, armarsi, uccidere, farsi guerra, le guerre tra le nazioni, tra i popoli, le guerre fredde, le guerre mafiose, pubbliche e private, tra l'indifferenza di tutti o quasi, invece di unirsi in un unico abbraccio di solidarietà, dove proprio la sofferenza e il dolore, con cui tutti presto o tardi dobbiamo incontrarci, potrebbero essere resi più sopportabili e serena la condizione di chi è costretto a conviverci.

Mi venivano in mente i capponi di Renzo che si beccavano senza pietà, proprio mentre la loro sorte era segnata dal prossimo macello; ricordavo la *Ginestra* del Leopardi:

*Nobil natura è quella
che a sollevare s'ardisce
gli occhi mortali incontra
al comun fato, e che con franca lingua,
nulla al ver detraendo,
confessa il mal che ci fu dato in sorte,
e il basso stato e frale;
quella che grande e forte
mostra se nel soffrir, nè gli odii e l'ire
fraterne, ancor più gravi
d'ogni altro danno, accresce
alle miserie sue...*

*...ed ordinata in pria
l'umana compagnia,
tutti fra se confederati estima
gli uomini, e tutti abbraccia
con vero amor, porgendo
valida e pronta ed aspettando aita
negli alterni perigli e nelle angosce...*

Ma chi ha voglia oggi di leggere ancora *I Promessi Sposi* del Manzoni o *La ginestra* del Leopardi?.. Chi di fermarsi per un attimo ad ascoltare il grido di dolore che arriva e cresce da ogni parte del mondo?.. Alla saga dell'indifferenza tutto passa senza lasciare traccia e, se anche solo, per un attimo, qualche briciola di verità rimane, sparsa sul desco dell'edonismo istituzionalizzato, ci pensa il Grande Fratello a fare pulizia e a spazzare via tutto.

A casa, ormai a notte inoltrata, nel silenzio della mia biblioteca, dove solo la scrivania era illuminata da una luce fioca, cercai dentro un cassetto, nel quale erano stati riposti gli ori che la mia mamma conservava gelosamente, non tanto perché ori, ma per il loro valore affettivo. Trovai la fede del mio papà, poi l'anello di fidanzamento della nonna, la mamma della mia mamma, marito e madre, coloro che la mia mamma aveva assistito per lungo tempo nella malattia e poi aveva accompagnato nell'ultimo viaggio verso un mondo migliore; i cari che aveva cercato migliaia di volte al cimitero, di cui aveva ornato e profumato il giaciglio con fiori; per i quali aveva ogni anno, nell'anniversario della morte e della nascita, ordinato puntualmente le messe di suffragio presso la Chiesa Madre.

Li unii tutti assieme attraverso la catenina che già portava la medaglia e vi aggiunsi la fede della mia mamma. Appesi poi il tutto alla lampada della scrivania e ora sono ancora lì per ricordarmi un passato di amore e di servizio, per ricordarmi la famiglia fondata proprio su quell'amore e su quel servizio, come forza centripeta che oggi spesso è stata sostituita dalla forza centrifuga dell'egoismo opportunistica che frantuma ogni cosa e che porta la guerra anche là dove dovrebbe regnare incontrastata la pace e la solidarietà.

Il giorno dopo finalmente trovai in funzione il nutrimento artificiale: una cannuccia, da un'estremità, entrava attraverso una narice della mia mamma per raggiungere direttamente lo stomaco, dall'altra, attraverso una macchinetta che ne regolava il flusso, arrivava ad un sacchetto, appeso a fianco della flebo, che conteneva un intruglio grigiastro, l'alimentazione appunto. Di tanto in tanto un infermiere entrava e somministrava i farmaci con una grossa siringa proprio attraverso quella cannuccia, dopo averne sospeso momentaneamente il flusso.

Ora la mamma non si lamentava più e riposava serena; anche il cuore era abbastanza regolare e tutto sembrava che avesse raggiunto un certo equilibrio. "Sembrava" perché io, tra tutta quella regolarità, percepivo perfettamente che cosa mi stesse aspettando a casa al momento delle dimissioni e non ero per niente tranquillo.

- Ha già deciso dove sistemare la mamma? – mi chiese un giorno una dottoressa del reparto di geriatria dove mia madre era stata trasferita.

- No! – risposi – Abbiamo intenzione di tenerla in casa.

- In casa?.. – riprese sorpresa la dottoressa – Ma siete sicuri di farcela?

- Non lo so! – risposi ancora più preoccupato dall'intervento inaspettato – Lei che cosa ne pensa?

- Forse sarebbe più adatta una struttura attrezzata; tuttavia tocca a voi decidere.

- Già, tocca a noi... – risposi - ...a me! – pensai.

Molti familiari e conoscenti, anche seri e onesti, mi consigliarono in quei mesi di trovare una soluzione alternativa, perché l'assistenza ventiquattro ore su ventiquattro si sarebbe fatta sempre più gravosa per me, troppo impegnativa per tutta la famiglia e, allo stesso tempo, non alla portata di una badante. Il problema però era di coscienza: mi sembrava improponibile sbarazzarsi, così senza remore, di una donna che era sempre stata legata ai suoi cari, li aveva serviti, li aveva amati, tra di loro aveva occupato un ruolo primario senza mai chiedere nulla in cambio; sbarazzarci di lei allora che era debole, indifesa, fragile, bisognosa di tutto e di tutti.

- Non te ne stai sbarazzando! – mi si disse – Stai solo cercando per lei e per voi una sistemazione più adatta e sopportabile. D'altra parte, la mamma non è più consapevole di niente e in una struttura adeguata, puoi andare a trovarla quando vuoi, anche ogni giorno.

Non mi stancherò mai di ripetere che la ragione ha le sue ragioni e il cuore anche; e spesso le ragioni dell'una non corrispondono con le ragioni dell'altro. Se la mia ragione si trovava perciò d'accordo con quelle argomentazioni, il mio cuore no e preferiva rimanere in attesa.

- Per quanto? – mi si obiettava – E' una situazione che può durare anni: come pensi di farcela?

- Non lo so: per ora rimango in attesa dei prossimi sviluppi; poi si vedrà.

Si avvicinò così anche il giorno delle dimissioni, non solo più pensate o immaginate ma reali, con tutti gli obblighi che le stesse si portavano dietro. Mia moglie e io fummo istruiti sulle pulizie quotidiane, sui farmaci, sulla quantità di acqua da somministrare, ma soprattutto sull'alimentazione, quando le dietiste ci spiegarono come utilizzare il dispositivo finalizzato a regolare i tempi per il rilascio della pappa destinata alla mia mamma.

Quale sorpresa però fu la mia allorché si passò alla ratifica del documento diretto appunto all'alimentazione artificiale.

- Deve confermare con la firma la sua intenzione di proseguire l'alimentazione artificiale! – mi spiegò la dottoressa – Firmi qui, in calce.

Firmai, ma mi venne spontaneo chiedere:

- Ma perché, se non fossi d'accordo a proseguire l'alimentazione, che cosa potrebbe accadere?

- Che noi la sospendiamo! – mi rispose candidamente la dottoressa.

- Come la sospendete?

- Ci si limiterebbe a evitare la disidratazione con le flebo...

- Così però morirebbe di fame!

- Eh... sì!.. dipende da lei!

- Forse non ho capito bene: se io non volessi che la mia mamma fosse alimentata artificialmente, si lascerebbe morire di fame sebbene lei chieda di mangiare!?

- E' lei che decide! – confermò la dottoressa sottovoce con una gentilezza non comune, vedendo allo stesso tempo la mia sorpresa e il disappunto. - Sì, è così! – riconfermò senza esitare.

- La morte di fame è la più terribile! – continuai, nella speranza che ci potesse essere un'altra risposta; ma la dottoressa aprì le braccia senza più aggiungere nulla.

La nostra legge permette dunque a un cittadino, che non aspetta altro che la morte di un parente per impossessarsi dei suoi beni, di farlo fuori legalmente, senza tante remore... anzi percorrendo una strada tutto sommato abbastanza semplice ma spietata; mi chiedo allora se non sia più umana la legislazione elvetica che permette l'eutanasia, consumata in pochi secondi, piuttosto che una lunga agonia per fame.

Di nuovo, in una rinnovata riflessione, mi si rivelava una società senza cuore, indifferente alle sofferenze dei più deboli, quelli che non hanno più voce in capitolo, che non possono gridare le proprie ragioni, che non possono valersi dei sindacati o di un diritto stanco e fiacco, obeso e infingardo. Alla malattia, ai gravosi adempimenti, al futuro immediato che mi si apriva innanzi, carico d'incognite imprevedibili e nuove, si aggiungeva la desolazione che ora toccavo come se si fosse materializzata, dopo averla denunciata per anni come la malattia dei due secoli (quello appena trascorso e il nuovo, atteso da tutti come una teofania laica, sicura di speranze e carica di certezze).

La mamma arrivò così a casa nel pomeriggio di una bellissima giornata di sole rovente, condotta dall'ambulanza, inconsapevole, lei un tempo così attenta a non essere di peso a nessuno, di tutto quel trambusto che si era messo in movimento attorno a lei. Un apparato senza dubbio ferruginoso, burocratizzato, appesantito da mille incombenze, spesso in disaccordo perché gli stessi operatori se assicurano una cosa, poi ne realizzano un'altra (c'è chi prescrive allo stesso paziente verdura e formaggio e chi subito dopo consiglia carne al sangue e un buon bicchiere di vino rosso), tuttavia è un apparato che bene o male, a singhiozzo o no, c'è, e ogni tanto riesce anche a funzionare, specie quando è presente il volontariato che opera con il cuore e disinteressatamente.

Quel giorno mi ero presentato in reparto già di mattino pensando di ricevere le ultime istruzioni sulla terapia da proseguire a domicilio:

- La terapia – mi sentii rispondere – la consegniamo agli operatori dell'ambulanza, altrimenti non possono ricevere la paziente.

- L'ambulanza però si presenterà oggi pomeriggio – feci osservare – dobbiamo allora ritornare?.. c'è bisogno di noi?

- No, assolutamente!

Dopo essermi recato al capezzale della mia mamma che riposava placidamente, ritornai a casa fiducioso a organizzare gli ultimi preparativi. Il letto a comandi elettrici era stato appena riparato, il dispositivo per l'alimentazione artificiale era già stato sistemato; così pure il piano di lavoro per la somministrazione dei farmaci e il carrello, nuovo di zecca in acciaio, per la pulizia e l'igiene.

L'ambulanza finalmente apparve all'orizzonte, l'orizzonte ristretto dei nostri boschi evidentemente, preceduta in avanscoperta da una donna che cercava di individuare la destinazione assegnata. Quando finalmente la carrozza arrivò a pochi metri dalla nostra abitazione, mi stupii di trovare solo due operatori e non proprio giovanissimi, che subito, con una gentile aria di rimprovero ma con il sorriso sulla bocca, mi dissero:

- Ci avete però lasciati soli! Non c'era nessuno di voi al momento delle dimissioni.

- Mi hanno assicurato – replicai, stupito per una negligenza che non mi si poteva certamente attribuire – che non ce ne sarebbe stato assolutamente bisogno, anzi ci è sembrato quasi che la nostra presenza potesse essere di imbarazzo.

- Le hanno detto proprio così? – chiese ancora più stupito di me l'autista.

- E certo che sì! – risposi; ma volli a quel punto accertarmi anche di un'altra faccenduola che non ero riuscito proprio a digerire e non mi aveva per niente convinto e continuai – E' vero oltretutto che se non ricevete dal reparto la terapia, voi non potete accogliere il paziente?

- Assolutamente no! – mi si rispose – A noi basta l'attestato delle dimissioni; anzi, tra l'altro, vi devo consegnare il foglio della terapia di cui voi siete i diretti responsabili.

Compresi allora che quel mattino avevo parlato molto probabilmente con un solenne cretino, magari laureato, con tanto di camice bianco, ma che non sapeva assolutamente nulla di nulla, o che non aveva ancora preparato la terapia e con le solite bugie dalle gambe corte, destinate ai poveri sprovveduti, era svincolato dai suoi doveri di medico.

Presi un po' alla sprovvista, fummo costretti anche alle capriole dell'ultima ora per procurarci i farmaci prescritti, ma quello fu ancora il male minore, perché il peggiore ci stava attendendo al varco il giorno dopo, oltretutto giorno festivo.

La mamma, probabilmente per il calore dell'ambulanza battuta dal sole e forse anche per l'organismo debilitato, il giorno dopo cominciò, come accade spesso, a secernere muco; un leggero raffreddore insomma, un'indisposizione comune, destinata a passare nell'arco di pochi giorni, senza lasciare traccia. Questo per un comune mortale non per chi non riesce più a deglutire.

Il muco cominciò a depositarsi molto probabilmente all'imbocco della trachea, non più favorito dalla deglutizione, e la nonna cominciò a respirare con fatica, mentre un gorgoglio sempre più violento le saliva a ogni respiro, dalla gola. Mi ricordai che in neurologia era stato utilizzato più volte un aspiratore, che in geriatria però non si era reso più necessario. Nessuno si era preoccupato di consigliarmi di procurarmene uno e io non ci avevo proprio pensato tra le tante altre incombenze nuove e antiche a cui mi ero preparato con ogni scrupolo. Solo allora mi resi

conto dell'importanza di quello strumento e telefonai di fretta al reparto di geriatria da dove la nonna era stata dimessa il giorno prima, spiegando la situazione.

- Non sappiamo che farci! – mi risposero gentilmente gli operatori – L'accompagni al pronto soccorso! – mi consigliarono ancora più gentilmente gli operatori.

- Ma è costretta a letto! – risposi – Ha novantacinque anni! – continuai – E' appena stata dimessa ieri!

- Non sappiamo proprio che farci! – cercarono di concludere gentilmente gli operatori – Al limite chiami il 118!

- Un aspiratore, dove posso trovarlo ora? – incalzai io che intanto sentivo il respiro sempre più ingolfato di mia madre.

- Oggi è giorno festivo! – mi risposero – Non sappiamo proprio; e si consultarono con il medico che li fece ritornare gentilmente alla proposta precedente – Chiami il 118 e conduca la paziente al pronto soccorso!

- Voi – provai a chiedere – non potete imprestarmene provvisoriamente uno.

- Assolutamente no! – mi risposero sempre più gentilmente; e la conversazione terminò lì.

All'unico pronto soccorso della provincia presagivo per esperienza, e lo sapete anche voi se avete letto le pagine precedenti, che l'attesa si sarebbe aggirata sulle dieci ore, a meno di essere manifestamente moribondi. Chiamai egualmente il 118 che, come il solito, arrivò puntualmente, mentre la mia mamma sembrava in piena crisi edemica. Fui quella volta però fortunato nella sfortuna (perché fortunato nella fortuna è da alcuni anni che non sono riuscito più ad esserlo): l'ambulanza era medicalizzata con medico e infermiera che intervennero con competenza e successo: aspirazione, elettrocardiogramma, auscultazione, rassicurazione:

- Non si preoccupi! – mi disse il giovane medico, cordiale e loquace – Non c'è edema; la sua mamma è pulita; il problema è solo questo muco che la ingolfa e non le permette di respirare liberamente.

- La ringrazio, dottore, per il suo intervento – risposi pieno di riconoscenza – ma se si ripete l'evento che cosa faccio?

- Oggi non può che richiamare, sperando di non trovarci occupati, perché altrimenti, se si presenta un'ambulanza non medicalizzata, non può fare altro che condurre la paziente al pronto soccorso.

Non appena medico, infermiera e assistente si furono allontanati, io non mi diedi per vinto e cominciai la ricerca: prima nelle case di riposo vicine; poi nei negozi specializzati, sebbene fosse un giorno festivo, non si poteva mai sapere; poi ancora presso conoscenti e amici che potessero anche solo consigliarmi il meglio; ma non ebbi successo. Mi ricordai infine dell'associazione infermieristica privata presso la quale spesso ci si era rivolti per un più adeguato servizio domiciliare destinato alla mamma e lì trovai finalmente la soluzione: con un giro frenetico di telefonate l'associazione riuscì a reperire da una struttura privata un aspiratore di riserva; si ottenne anche un infermiere disposto a lasciare le gioie festive per recapitarcelo a casa; e la sera stessa l'aspiratore entrò in funzione perché la mamma era ritornata nelle condizioni del mattino.

Imparai sulla mia pelle ma soprattutto sulla pelle della mia mamma anche quel tipo d'intervento riservato agli infermieri, che per essere eseguito nel reparto di neurologia mi avevano addirittura chiesto di uscire in corridoio. Il giorno dopo feci partire subito l'ordine per acquistare il diabolico marchingegno, se mai chi me lo aveva imprestato ne esigesse la restituzione, mentre inviavo all'ufficio sanitario competente, con tutti i moduli del caso, compilati e presentati ancora a mano, la sua richiesta. Nello spazio di due giorni, mi fu recapitato l'acquisto; nell'arco di due settimane arrivò poi anche in prestito quello del centro sanitario; mentre il primo era ancora là a fare il suo doveroso servizio. Alla fine mi trovai dunque con tre aspiratori in casa, forse troppi...

Questa storiella però, come tutte le altre, non è fine a se stessa, né è stata raccontata per coprire qualche pagina in più, ma per evidenziare di nuovo una deficienza fondamentale gravissima che nessun protocollo, nessuna offerta sanitaria, nessun tribunale del malato potranno mai colmare se le leggi e i programmi non sono accompagnati, sorretti, marcati dalla solerzia quotidiana, unita alla competenza e alla carità.

Sull'ingresso del vecchio ospedale ormai abbandonato, c'è ancora scritto oggi a lettere cubitali: *Sanandi studium urget nos constanter*. Notate quell'*urget* e quel *constanter*. Letteralmente: *l'obiettivo di guarire* (gli ammalati, è evidente) *ci incalza costantemente*. Con poche parole un tempo si diceva tutto; oggi ci vogliono i protocolli di centinaia di pagine per dire nulla, o semplicemente per mettersi a posto la coscienza (solo nella forma però).

Quella volta le dietiste ci spiegarono con precisione come dovesse essere effettuata l'alimentazione artificiale; le infermiere come procedere per l'igiene intima quando un paziente è costretto nel letto; i medici, i laureati, i periti specializzati, furono invece completamente assenti al momento delle dimissioni come se fossimo in procinto di accompagnare a casa un ragazzino che si era pestato un dito con una martellata.

La soluzione, come panacea generalizzata per ogni intervento, è il 118 e poi il pronto soccorso che, in questa logica, risulta perennemente congestionato e per niente “pronto”, con un personale che forse è stato istruito proprio ad essere indifferente, lento, distaccato, probabilmente per non affaticarsi, per non cadere in esaurimento, o semplicemente come risposta di protesta silenziosa (i cui effetti negativi ricadono però proprio sui pazienti, i più deboli che in quel momento dovrebbero ricevere un’attenzione maggiore), una protesta standardizzata contro quei medici che per non incorrere in certe responsabilità e potersi lavare le mani senza il rischio di patirne un danno, hanno come soluzione a tutti i mali, il pronto soccorso.

Dimettere poi un paziente quasi secolare e immobilizzato in un letto, senza prevedere l’indispensabile per affrontare un’evenienza abbastanza comune per chi ha perso la facoltà di deglutire, è un’azione che può essere attribuita solo a degli incompetenti senza giudizio e senza cuore: cuore e giudizio, infatti, in questi casi, camminano fianco a fianco e non ci può essere uno senza che l’altro lo accompagni.

E' possibile un'assistenza domiciliare?..

...no, non è possibile se chi ha il dovere di impostare una terapia adeguata e di verificarla altrettanto adeguatamente e periodicamente, se ne lava le mani, adempiendo solo in modo formale a quegli obblighi di legge che permettono poi sonni tranquilli agli operatori, ma gettano nella solitudine, nello sconforto e nella disperazione le famiglie che sostengono il peso di un malato privo delle più elementari funzioni vitali, se non di quelle vegetative.

Alla mancanza di un aspiratore, dal quel reparto di geriatria, si aggiunse un'altra imprudenza che rese ancora più insostenibile la terapia domiciliare: dopo sette anni di Seroquel e Talofen, in relazione all'Alzheimer, senza una ragione plausibile, ne fu interrotta la somministrazione, se non per consigliare il Serenase "al bisogno" (e chi avrebbe dovuto definire il "bisogno"?.. Forse il medico di base che non era riuscito neppure a riconoscere un ictus?..), sebbene da tempo i medici del solerte reparto fossero stati informati che il Serenase aveva sempre causato l'effetto paradosso sulla mia mamma accentuandone l'agitazione e le crisi nervose.

Pensai tuttavia che le nuove indicazioni fossero in sintonia con gli ultimi eventi e le seguii con scrupolo cercando, allo stesso tempo un dottore geriatra o chi per esso, che mi potesse assistere nel quotidiano, a domicilio e per via telefonica, a pagamento s'intende (sebbene la mamma fosse in ADI); l'importante era che io non commettessi passi falsi e intervenissi invece in modo adeguato e tempestivo a quel "bisogno" riportato sulla carta delle dimissioni (quella magica parolina è la scappatoia per mettere a posto le coscienze, ma soprattutto gli adempimenti di legge a scampo di contestazioni o di ricorsi), un "bisogno" che invece poteva essere definito solo da un medico attento e competente, disposto a seguire pazientemente il paziente (ma oggi, nella società dei consumi frenetici, chi ha ancora un po' di pazienza e soprattutto un briciolo di costanza, con cui seguire un ammalato cronico, inguaribile, vecchio, imprevedibile nella sua malattia?).

Dopo tante ricerche inutili, perché stranamente in Italia si soffre la disoccupazione, ma sembra che nessuno sia disposto a provare in alternativa un passo in più del dovuto, o più lungo della norma sindacale, si presentò finalmente, dopo due settimane di ricerca, una geriatra, da quello stesso reparto da dove era stata dimessa la mia mamma, che alle mie richieste di assistenza esordì così:

- Il numero del mio cellulare non glielo lascio, perché, dopo quaranta ore di ospedale la settimana, ne ho basta. Se mi vuole parlare, deve cercarmi in reparto.

- Va bene! – replicai io, già interdetto dal debutto inaspettato, ma sollecitato a quel punto a svuotare il sacco.

- Voi però avete dimesso la mia mamma senza neppure consigliarmi un aspiratore: è dovuto intervenire due volte il 118 e al reparto, in alternativa, avete saputo solo consigliarmi il ricovero al pronto soccorso.

- Da noi la signora respirava benissimo! – mi rispose sicura il medico.

- Qui no! – ribattei con altrettanta sicurezza io; e i dottori del 118 che sono intervenuti, mi hanno assicurato che di un aspiratore nelle condizioni della mia mamma non se ne può assolutamente fare a meno.

La mamma intanto era da qualche giorno che a ogni respiro emetteva un leggero lamento che spesso aumentava fino a diventare un grido.

- Vede, dottoressa, – spiegai poi alla donna – la mamma continua a lamentarsi: adesso è abbastanza tranquilla, ma in certi momenti il suo lamento diventa un urlo che trapassa il cuore. Che devo fare?

- Nulla! – mi rispose la laureata – E' il suo modo di esprimersi perché non può più parlare, ma è tutto regolare.

- Quando era ricoverata però non era così agitata! – provai a obiettare.

- E' perché qui si ritrova a casa sua e si sta riprendendo dal colpo che ha patito; stia tranquillo: meglio così, vuol dire che sta bene.

La mamma non stava bene! Il grido nei giorni si fece sempre più forte e disperato. Un giorno ebbe a iniziare alle tre del mattino e a terminare alle ventitré di notte; venti ore consecutive, fino a quando il medico di guardia fu costretto a sedarla.

Tentai allora di contattare la dottoressa "Stia tranquillo", in reparto, come mi aveva suggerito:

- La dottoressa non c'è – mi spiegarono; provi alla casa di riposo.

- La dottoressa non c'è – mi spiegarono alla casa di riposo – provi in ambulatorio.

- La dottoressa non c'è – mi trispiarono in ambulatorio – oggi è il suo giorno libero: provi in reparto domani.

Il giorno dopo era un venerdì ed era la prima volta che mi permettevo di disturbare la dottoressa specialista nel suo regno dopo quasi due mesi:

- Vado subito a comunicarle la sua richiesta! – mi rispose gentilissimo un infermiere che ritornò quasi subito un po' imbarazzato con il messaggio della regina:

- La dottoressa le consiglia di riprovare lunedì perché ora non può: è molto occupata.

Ambasciator non porta pena, sentenza un proverbio e io evidentemente non potevo dire all'addetto ai servizi che era un cretino; sebbene certi trattati di cavalleria sostengano che anche l'ambasciatore ha le sue responsabilità "*bastonabile, bastonabilissimo*" sentenziava il conte Don Attilio de *I promessi sposi*. Io preferii però seguire il diritto romano e tacqui.

La preoccupazione però aumentava e mi limitai a prenotare una visita tramite ADI presso il luminare illuminato, sempre occupato, sempre assente, sempre indifferente, sempre negligente, sempre... sempre.

Nuove prove però stavano attendendo la mia mamma e me che ormai la assistevo ventiquattro ore su ventiquattro, assicurandole i farmaci prescritti e l'alimentazione artificiale, mentre mia moglie, coadiuvata da una donna, pensava alle pulizie intime, due o tre volte il giorno. Provo solo a riportarne una per non tediare il lettore e anche per non trasformare questa storia in una storia infinita.

Si rese necessario il catetere per curare meglio alcune piaghe da decubito che, dopo giorni e giorni di letto, si erano formate sul sedere della nonna: il pannolone asciutto avrebbe facilitato senza dubbio il recupero. L'infermiera, molto disponibile e gentile, posizionò il tubo e la sacca e tutto funzionò perfettamente per alcuni giorni. Una sera però ci accorgemmo che la sacca era vuota e che la nonna non orinava più. Attendemmo ancora per sicurezza alcune ore, mentre i lamenti della mia mamma cominciavano ad aumentare segnalando a loro modo la disfunzione che noi avevamo già sospettato.

Pensai a un blocco renale anche perché nessuno mi aveva mai spiegato che un catetere potesse anche otturarsi. Telefonai alla guardia medica presentandogli la situazione.

- Un blocco renale è difficile. – mi rispose – Un blocco renale non occorre di punto in bianco; probabilmente si è otturato il catetere.

- E allora che faccio? – chiesi preoccupato, anche perché la nonna gridava sempre più forte e il suo basso ventre era duro come una pietra.

- Niente! – mi rispose il dottor "Mani di fata" – Quello è un intervento infermieristico di cui non posso occuparmi io. Domani, di buon mattino, chiamate l'infermiera.

Erano le quattro di notte. Alle cinque mi rivolsi a mia moglie che in passato aveva assistito i malati all'ospedale:

- Quando i tuoi pazienti si strappavano da soli il catetere, che cosa succedeva?

- Nulla di particolare! – mi rispose – Gli infermieri si spazientivano, ma lo riposizionavano.

- Bene, allora alla nonna il catetere glielo togliamo noi!

- Ma... sei sicuro?

- Certo che sono sicuro! – e procedetti senza indugi.

Fu come togliere il tappo a una bottiglia e lentamente la mamma si tranquillizzò dopo essersi finalmente liberata.

Alle ore undici, dopo sette ore, arrivò l'infermiera che molto gentilmente (le infermiere sono sempre molto gentili e disponibili), con una timida aria di rimprovero, mi disse:

- Così però le ha certamente causato qualche lacerazione interna: avrebbe dovuto prima scaricarlo.

- Scaricare che cosa? – chiesi io interdetto.

- Il palloncino che sta all'estremità interna. Vede?... si fa così! – e con una piccola siringa aspirò l'acqua da una presa posta lungo il tubo del catetere.

- Queste cose però voi non me le avete spiegate! – protestai senza troppi convenevoli.

- Che cosa le avremmo dovuto spiegare? – mi chiese l'infermiera con una raddoppiata gentilezza.

- Che un catetere si può otturare e che per togliere un catetere bisogna prima scaricarlo. O voi siete rintracciabili ventiquattro ore su ventiquattro, oppure dovevate istruirmi sul da farsi.

- Forse il medico di guardia... - provò in un soffio a obiettare la povera sfortunata.

- Il medico di guardia, alle quattro del mattino mi ha risposto che questo è un intervento infermieristico e che non toccava a lui!

La poveretta ammutolì, poi prese vigore e con un filo di voce mi disse:

- Penso invece, in mancanza di un infermiere, che toccasse proprio a lui intervenire. Comunque noi siamo disponibili tutti i giorni, compresi i festivi, dalle sette del mattino alle diciannove di sera.

Intanto era arrivato anche il nostro medico di famiglia.

- Dalle sette alle diciannove tutti i giorni!?! – chiesi sorpreso guardando il mio dottore che mi aveva sempre assicurato che di domenica, di sabato e di pomeriggio il servizio era sospeso.

- Sì... effettivamente è così; ma è un orario nuovo, in funzione solo da poche settimane – mi rispose il solerte figlio di Ippocrate.

- E me lo dite solo adesso?..

L'infermiera adocchiò il medico con un fare interrogativo, e il medico rispose con un'altra occhiata di pazienza scontata da elemosinare al povero sprovveduto rompiscatole. Il confronto finì così senza né vinti né vincitori, senza morti ma neppure vivi, perché io in particolare cominciavo a sentirmi più morto che vivo, sempre più impotente giacché tutte le mie scoperte da troppo tempo si stavano consumando sulla mia pelle ma soprattutto su quella della mia povera mamma.

Le cose comunque non promettevano nulla di buono. Gli esami del sangue rivelavano un movimento sensibile dei globuli bianchi, ma il dottore di famiglia era contrario agli antibiotici senza che fossero dettati da un motivo gravissimo:

- Se esageriamo – diceva – quando la sua mamma ne avrà poi bisogno, non faranno più effetto!

Io pensavo a quel “quando”: la nonna aveva appena compiuto i novantacinque anni, era in Alzheimer, costretta a letto, nelle condizioni di non poter più né parlare né deglutire, alimentata da un sondino naso-gastrico... quanti mesi di vita le sarebbero rimasti?.. o quanti giorni?.. Forse al cimitero si somministrano ancora antibiotici?..

D'altra parte i sospiri che diventavano sempre più laceranti l'accompagnavano per quasi tutta la giornata, con un effetto domino ancora più grave: più gridava, più aumentava la salivazione e il rischio di soffocamento che si scongiurava solo con l'aspiratore; più la sensazione di soffocamento o l'azione invasiva dell'aspiratore si aggiungevano di conseguenza, più lei gridava disperata.

Una sera, non sapendo più che fare, si rese necessario, dopo l'intervento della guardia medica e del 118 medicalizzato, un nuovo ricovero, del tutto inutile però se solo i medici che seguivano il decorso degli eventi fossero stati medici e non spazzini portuari incompetenti.

Nel reparto di Medicina la nonna fu sottoposta subito alla vecchia terapia sedativa e a una cura intensiva di antibiotici: tutti interventi che si potevano senza difficoltà rimediare a domicilio.

Ricordo che ho saltato molti passaggi di questa storia per certi aspetti assurda, per non appesantire una relazione che di per sé potrebbe già essere noiosa e ripetitiva, anche perché gli errori si replicarono più volte, incredibilmente nelle stesse modalità, sebbene io protestassi dell'esperienza passata gli stessi errori e ne evidenziassi i successi; sembrava però di parlare al vento, perché il vento, laureato in medicina, era convinto che mi volessi ergere arrogantemente al suo dottorato, o sostituirmi agli esimi luminari. In verità la mia intenzione era solamente quella di “ricordare” ai distratti e di presentare la successione degli eventi che ogni volta era di regola dimenticata da medici che non prendevano nessun appunto e cominciavano sempre tutto da capo.

Sarebbe però scorretto ipotizzare che abbia riscontrato nella mia esperienza di vita sempre e ovunque una così grave negligenza su tutto il personale medico. Ricordo di un primario di medicina che a ogni sua visita si appuntava con precisione lo storico della mia condizione complessiva di salute su dei fogli, vergati puntualmente in stilografica, e si raccomandava poi di produrre quello scritto prima della visita, a ogni eventuale incontro successivo. Un altro medico invece, in tempi più recenti, si segnava ogni evento sul suo computer portatile e ogni volta, prima della visita, lo rileggeva con attenzione per rammentarsi il quadro generale della situazione, degli esami eseguiti, degli esiti, delle terapie assegnate.

Purtroppo in questa vicenda non ho avuto la fortuna di incontrare medici altrettanto scrupolosi, anzi, al contrario, tutti sempre pronti a percorrere la strada completamente opposta a quella che poteva suggerire una mia relazione, quasi a voler contraddire l'evidenza e con essa quei suggerimenti che chi è attento all'esperienza passata, non può trascurare.

Il crollo però era vicino: non quello di mia madre, come si potrebbe pensare, ma il mio. Di spavento in spavento, tra crisi inaspettate e sorprese inattese, tra guardie mediche, ambulanze, terapie contraddittorie, distratte, confuse e pasticciate, di giorno, di notte, nei prefestivi e nei festivi, quando non si trova nessun medico neanche a pagarlo a peso d'oro, i nervi, la mia colite spastica e l'ernia iatale, già di origine nervosa, ebbero la meglio e l'ultima esperienza fu determinante per il ruzzolone finale.

Contento e sicuro del nuovo ricovero che confermava nelle sue terapie tutti i miei sospetti, trascurati metodicamente dagli esperti precedenti; rassicurato da un medico del reparto gentile e disponibilissimo, speravo sinceramente, non certo nella guarigione della mamma, ma almeno in un riequilibrio della situazione generale. Fui smentito radicalmente dalla visita in quel reparto il giorno dopo, dove rivissi la stessa esperienza di due mesi prima, patita al reparto di neurologia, con un nuovo peggiorativo.

Trovai la mamma assopita, probabilmente per l'effetto dei farmaci, ma che respirava in un modo così affannoso e convulso che a ogni sospiro il letto traballava. In un primo momento non riuscii a coglierne la ragione, poi senza esitare le toccai il polso. Contai centotrenta battiti il minuto, rispetto ai sessantacinque regolari di sempre, e di nuovo come due mesi prima ebbi la certezza: non le avevano somministrato il betabloccante che da tre anni assumeva regolarmente!

Chiamai l'infermiera che con la solita molletta attaccata a un dito della paziente, confermò la mia segnalazione, ma non evitò di aggiungere:

- Però l'ossigenazione è regolare!
- Il cuore no – ribattei – è in fibrillazione!
- Nooo! Per la fibrillazione dovrebbe essere sui cento e ottanta!
- Questa è scema! – pensai,

Poi aggiunsi:

- Per favore, le dia il Bisoprololo: le scoppia il cuore! La curate per una cosa e la fate morire per un'altra!
- Io non posso somministrarle nulla senza il permesso del dottore: il betabloccante non è segnato in terapia!
- Chiami allora il dottore per favore!
- La dottoressa si sta occupando di un ricovero; appena avrà finito, verrà certamente da lei.

Erano le sedici e io ero fuori di me, percependo la fatica e lo stress a cui era sottoposto tutto l'organismo della mamma e... il mio che mi costrinse a correre tre volte ai servizi.

Finalmente alle sedici e trenta arrivò la dottoressa, simpatica, carina e sorridente.

- Dica pure, sono qua! – si presentò così e ascoltò la mia brevissima relazione, questa volta confusa, agitata e sconnessa.

- Avete dimenticato il Bisoprololo... è da tre anni che lo assume al posto del Cordarone... ha centotrenta battiti il minuto... è un betabloccante... e...

- Lo so che è un betabloccante! – mi rispose la dottoressa sicura di sé; e disparve nella saletta vicina, dove pochi minuti dopo mi affacciai.

- Stia tranquillo – mi riprese con la stessa dolcezza di una ragazza innamorata – lo abbiamo inserito nella terapia... era stato dimenticato.

- Bene, grazie! – e ritornai al capezzale della mamma.

Alle ore diciassette però nessuno si era ancora visto. Richiamai l'infermiera che seraficamente mi rassicurò di nuovo:

- Il Bisoprololo è stato inserito nella terapia.
- Sì, ma quando glielo date?
- Alle diciotto – mi rispose – quando passiamo per le terapie.

Ne fui sconcertato, ma non ebbi più il coraggio di aggiungere altro. Mi sedetti accanto alla mia mamma tenendole la mano e accompagnandola come potevo nel suo calvario, ricordando che in neurologia era bastata un'endovena che in un attimo tutto era tornato in ordine; oltretutto i betabloccanti riducono in modo significativo il rischio di ictus.

Ogni cosa mi appariva chiara: quante volte avevo sentito, specie sui vecchi, di morti inaspettate, e quante volte le giustificazioni erano state sempre le stesse:

- Eh, ormai aveva la sua età... Con tutti gli acciacchi che si portava sulle spalle poi... Quel che si è potuto fare si è fatto, l'impossibile resta impossibile.

Arrivarono anche le diciotto, arrivò anche la terapia promessa e ritornai a casa con il pensiero però al tempo che ci sarebbe voluto perché le cose, sotto l'aspetto cardiaco, potessero tornare alla normalità. Vedevo, infatti, com'era usato il siringone con dentro il farmaco polverizzato; avevo scoperto a casa che in posizione orizzontale una parte del farmaco rimaneva in fondo alla siringa ed era buttato via. Mi ero preso quindi l'abitudine di frantumare un quarto di pastiglia in più per assicurare le dosi giuste.

Oltretutto a casa da tre anni, di mia iniziativa, ricordando la lezione di quel primario di cui ho detto sopra, che scriveva tutto il quadro clinico del paziente in stilografica prima di iniziare qualsiasi visita e lo rileggeva attentamente la volta successiva, assicuravo alla mia mamma una bustina di Polase ogni giorno, che le regolava l'aritmia. La cura era funzionata perfettamente con il mio papà; con la mia mamma un po' meno, ma funzionava sebbene ogniqualvolta menzionassi quella cura a un medico, un sorriso di compatimento accompagnava la risposta con un breve silenzio. Decisi allora di fare di mia testa: ogni sera inviai mio figlio in missione con una bustina di Polase e un quarto di Bisoprololo. Lentamente i battiti passarono da centotrenta a novanta, poi a ottanta, poi a settanta per fermarsi sui sessantacinque, quando cominciai a emettere un sospiro di sollievo.

Perché mio figlio e non io? Perché cominció per me una nuova fase, caratterizzata dal terrore. Le sorprese in quegli anni e particolarmente negli ultimi tre mesi furono veramente troppe e la tensione non riuscì piú né a flettere né a scemare. Ne provai a parlare al dottore di famiglia che con le sue uscite ottenne solo di farmi imbestialire ancora di piú:

- La mamma ha la sua età! – mi rispose un giorno – Il suo è accanimento terapeutico, deve rassegnarsi!
- Che cosa?!.. – gli risposi con gli occhi fuori dalle orbite.
- E' accanimento terapeutico pretendere che la mia mamma non muoia di fame?
- Bè, certo questo no...
- E allora perché lei dopo l'ictus non ha provveduto al ricovero e con il dottore del pronto soccorso non mi avete spiegato che senza sondino naso-gastrico sarebbe morta di fame?.. e chi glielo avrebbe posizionato il sondino a casa, se non fosse stata ricoverata?

- ...
- E' accanimento terapeutico pretendere che la mia mamma non muoia di sete?
- No certamente...
- E perché allora dopo trentasei ore lei non provvedeva per una flebo; al pronto soccorso si è dovuto aspettare altre dodici ore e solo dopo quarantotto ore dall'ultimo sorso di acqua, mia madre ha avuto la grazia di una flebo?

- ...
- E' accanimento terapeutico pretendere che la mia mamma non muoia soffocando in un cucchiaino di saliva?
- No, ma...
- E allora perché è stata dimessa dal reparto di geriatria senza aspiratore?

- ...
- E' accanimento terapeutico che alla mia mamma non scoppi il cuore?
- Certo che...
- E allora perché sia in Neurologia che in Medicina si sono dimenticati del betabloccante sebbene io abbia consegnato puntualmente tutte le terapie?

- ...
- Ed è accanimento terapeutico lasciarla gridare tutto il giorno fino allo sfinimento?
- ...
- Perché allora le sono stati tolti tutti i calmanti e l'emerito asino della geriatra ha anche avuto il coraggio di sostenere quella scelta folle?

- Senza parlare degli antibiotici...
In Italia l'eutanasia non è legalizzata, ma avete scoperto voi il modo di fare fuori i vecchi senza pensarci due volte e per le strade piú crudeli. Quanto vi paga lo stato per ogni pensione in meno che riuscite a fargli risparmiare?

Infine conclusi:
- Auguro a lei e a tutti i suoi colleghi, quando sarete vecchi, quando conoscerete la malattia dentro la vostra famiglia, di trovare la stessa negligenza che voi usate quotidianamente con i vostri malati. E auguro a me stesso di lasciare questo mondo in un soffio per non cadere nelle mani di certi macellai incompetenti.

Da allora con il mio dottore non ho avuto piú nessun confronto.

Fu la volta poi della casa di riposo. Mi sembrò di trovare molta comprensione nella direttrice, nel medico sanitario responsabile, nelle infermiere e in tutto il personale paramedico, ma dopo sette anni questa fu per me una sconfitta morale e mortale.

La decisione fu presa per paura, per paura di vederla ancora soffrire ed essere impotente, per timore che di tensione in tensione fossi io a cedere e a dare altre preoccupazioni alla mia famiglia. Non era una decisione definitiva, solo qualche settimana di riflessione, per me in modo particolare. Tuttavia, comunque la si mettesse, ogni direzione mi sembrava mancata: la pensavo, infatti, là, da sola, abbandonata in un letto, in una stanzuccia con un'altra paziente nelle sue stesse condizioni...

- Non l'ha abbandonata, professore! – mi riprese una mia ex alunna ormai quarantenne che lavora in questo settore – Là è accudita, è seguita; lei ha fatto fin qui quello che poteva.

Risposta più che convincente, ma che non mi convinceva per niente: sembrava più che altro un sofisma per mettermi la coscienza a posto.

Chissà a che cosa pensava?.. Chissà se era cosciente e, se lo era, in che misura? Quando si svegliava sembrava anche che rispondeva alle domande e sapeva perfettamente ancora le tabelline che aveva insegnato mezzo secolo prima a scuola; dopo un po' invece, lo sguardo si perdeva nel vuoto, fissava il soffitto e rispondeva a stento.

Se le stringevo forte la mano destra che ancora percepiva la mia, rispondeva e stringeva anche lei la mia... Se le chiedevo un bacio, me lo dava senza esitare... Riusciva a farfugliare “bene”, o “male” se le si domanda come stesse... Poi, il tentativo forse di comunicare, di partecipare ai discorsi degli altri, ma, allo stesso tempo, l'incapacità di parlare, generavano il lamento che si sostituiva alla parola, lei che non si era mai lasciata sfuggire l'occasione per dire la sua, a proposito o a sproposito, e guai a chi l'avesse contraddetta.

Avrei voluto poterle dare ogni settimana due o tre giorni della mia salute, trovarmi io nel suo letto, nelle sue condizioni, e lei di nuovo attiva e arzilla a curarmi, poi... cambiare di nuovo i ruoli. Com'è facile sognare, ma com'è difficile sostenere le condizioni quotidiane del nostro stato!

Mi ebbi a lamentare un giorno con il mio amico Testimone di Geova:

- Com'è possibile! – gli dicevo – Prima le è stata tolta la memoria, i ricordi più vicini e lentamente quelli più lontani; poi la deambulazione e la continenza; come se non fosse sufficiente, è piombata addosso a questa vecchia povera e indifesa, che solo a guardarla destava già una pena infinita nel cuore più insensibile, il peggio: e come aver bastonato un poveraccio già sanguinante che con lo sguardo implora pietà. Le è stata tolta la parola, la deglutizione, la sensibilità a tutto il braccio sinistro che penzola inanimato, privo anche del suo anello cui tanto era affezionata. Che cosa le si può ancora togliere?

Mario mi rispose:

- Ma dove sta la tua fede di cattolico? Che cosa sono pochi giorni, o pochi anni di sofferenza rispetto all'eternità? Alla tua mamma sarà data una memoria nuova che ricorderà tutto quello che ha fatto e che farà; una nuova lingua, un nuovo cuore, nuovi arti... Ritournerà nel pieno delle sue forze, camminerà, parlerà, mangerà e con te ricorderà tutto questo come una prova lontana nel tempo ed estranea alla nuova condizione cui saremo chiamati.

Mario era convinto di quello che diceva e... avrei dovuto esserlo anch'io se la nostra fede non si riduce a una bella favola da raccontare ai bimbi per consolarli; tuttavia le prove degli ultimi mesi avevano messo a dura prova anche quella (la fede), e la sofferenza che si consumava sulle carni della mia mamma in un disfacimento quotidiano, appesantita dalla negligenza di chi ci dovrebbe invece sostenere in momenti così difficili, riuscì a corrodere inesorabilmente le mie certezze più solide.

La storia è ormai alla fine, semmai ne potrebbe iniziare un'altra per condurmi a riflettere sulla condizione umana. Se già questa storia però interessa poco a un mondo tutto attento ad altro, particolarmente alle distrazioni che offre la società dei consumi, figuriamoci se una riflessione che riproporrebbe le categorie “medioevali”, che riponevano ogni speranza in una prospettiva tutta ultraterrena, può ancora interessare alla gente che vuole a tutti i costi “distrarsi”, senza essere costretta a prendere in mano la propria condizione e a valutarla in una prospettiva di famiglia globale, di amore e di servizio.

Le case di riposo sono certamente espressione di civiltà e nessuno ha intenzione di togliere il merito di chi li opera quotidianamente a servizio dei vecchi e dei malati. Tuttavia io sono convinto che, se c'è una famiglia, il vecchio o il malato, purché non abbia bisogno di cure particolarissime, deve viverci fino alla fine.

- Sa – mi diceva un giorno una suora – anche la mia mamma è in una casa di riposo. Io sono in comunità, mio fratello ha la sua famiglia, come si sarebbe potuto fare altrimenti?

Tutto ci porta a giustificare, anche in nome dei valori più santi, o presunti tali, questa mancanza d'amore: ma perché, la mamma non fa parte della famiglia del proprio figlio il giorno che si dovesse trovare da sola e non è più autosufficiente? E una regola umana di una congregazione cristiana, nobile quanto si vuole, può violare la legge assoluta della carità voluta da Cristo? Un istituto di suore non può ospitare tra le sue mura (oltretutto ormai semideserte per la scarsità di vocazioni) una vecchia con una badante un po' istruita in scienza infermieristica?

La casa di riposo costa approssimativamente settantaquattro euro il giorno: con questa cifra, mi chiedo, non si riesce a retribuire regolarmente una donna o un uomo in una società che lamenta di patire la disoccupazione? La verità è un'altra: la nostra società si è voluta togliere da sotto gli occhi, la malattia, la sofferenza, la vecchiaia, il dolore... e ne fugge scaramanticamente lontano. Crede di esserci riuscita (lontano dagli occhi, lontano dal cuore), ma in realtà ha fallito se l'uso degli psicofarmaci, degli antidepressivi, degli stimolanti, dei sonniferi... per non parlare delle droghe leggere e pesanti, si è moltiplicata in progressione geometrica. In realtà la società dei consumi non è una società felice, proprio perché cerca affannosamente le "distrazioni", vuole evadere; ma distrarsi ed evadere da che cosa?.. Proprio dalla consapevolezza della sua condizione che è una condizione di sofferenza, di dolore e di morte.

- Sei in pensione! – mi disse un giorno un'ex collega (e non solo lei) proprio in sintonia con quel percorso calcato da tanti – Goditela! Realizzati in quello che non hai mai potuto operare prima. La tua mamma la sua vita ormai l'ha passata, adesso devi pensare alla tua. Datti alla musica, ai viaggi, alla pittura... goditi un film, un buon libro, una cena al ristorante...

- E poi?.. - mi sono chiesto io.

A parte il fatto che non ho mai avuto bisogno del teatro, o del ristorante, o della crociera... per essere felice e realizzarmi. La mia professione d'insegnante mi realizzava già appieno; e se mi poteva interessare un libro, o un pezzo musicale, o un film... con la tecnologia di oggi non si è mai resa necessaria la mia partecipazione alla Scala (quella è mondanità, non arte); se un infarto però non mi coglie a teatro, o in crociera, o al ristorante... aspetterò una casa di riposo anche me, lontano dalla mia famiglia, dalla mia casa, dal mio tutto?.. Oppure sarà già in vigore una legge che potrà regolare un'eutanasia di stato in sostituzione a quella di fatto, "garantita" oggi da una certa negligenza e da una certa distrazione di un certo personale medico e paramedico?

No! Una società così non mi piace, perché è priva di amore: l'amore istituzionalizzato non basta, anche se in situazioni particolari ha un suo ruolo essenziale; l'amore vero deve venire dal cuore e parte da una persona per arrivare direttamente a un'altra in un'accettazione reciproca e totale. In questa prospettiva penso che tutti saremmo più sereni, e le prove della vita ci aiuterebbero a essere ancora più uniti e più forti.

Appendice I: Eutanasia di fatto

Sono stato costretto a cambiare il titolo e il tempo dei verbi al testo quando era già stato terminato: “aveva”, non più “ha”. “La mia mamma *aveva* il morbo di Alzheimer”; e sono stato costretto anche ad aggiungere poche righe per scrivere veramente “fine” a questa storia che spero possa aiutare chi sta vivendo o vivrà un’esperienza simile alla mia.

Dopo sedici giorni di casa di riposo la mia mamma mi ha lasciato inaspettatamente: è il 26 luglio 2014, all’età di novantacinque anni. Una data come un’altra (chissà quanti milioni di morti, per le più svariate ragioni, hanno segnato questo giorno!..) da aggiungere al calendario della storia. Lo scoglio rimane però il “come”; non importa che il defunto abbia venti, o trenta, o duecento anni: la scienza non si può accordare con l’ignoranza.

La sera prima del decesso trovai la mia mamma di nuovo con una frequenza cardiaca alta, 115; e una temperatura che sfiorava i 39° (nessuno si era accorto di niente). Feci accorrere l’infermiera e s’interveniva con betabloccante e tachipirina. Due ore dopo mio figlio mi riferiva che i valori erano ritornati abbastanza regolari, una normalità che fu riconfermata il mattino seguente quando il dottore sentenziò:

- Valori vitali nella norma! Possiamo stare tranquilli.

Per l’ennesima volta però devo ripetere che, quando i medici ci dicono di stare tranquilli, è allora che dobbiamo preoccuparci maggiormente.

Il decesso inaspettato alle 17,30.

Il dottore per telefono mi ha anche rivolto le sue condoglianze (pensava forse di convincermi della fatalità dell’evento?.. o era una giustificazione indiretta e inconscia al suo non operato?..). Io, in tutta sincerità, avrei preferito conoscere le ragioni del decesso che forse si sarebbero potute sapere se solo fosse stato impostato un modus operandi serio.

Mi spiego: nessuno pretende dal medico i miracoli, né su un paziente giovane né su uno vecchio; i miracoli, per chi crede, non sono alla portata degli uomini; ma un progetto di cura, sì (specialmente oggi che si pretendono e si impongono progetti di ogni genere, anche quelli inutili e scontati). Stranamente però là dove i progetti sono indispensabili, i progetti non si fanno e si procede a caso.

Su una paziente nelle condizioni della mia mamma, che oltretutto nella casa di riposo si era buscata un’influenza, probabilmente virale (perché gli antibiotici non facevano effetto), ed era stata sottoposta al diuretico che già in tempi passati le aveva provocato due colassi erano necessari dei controlli cadenzati, almeno tre volte il giorno, su temperatura, frequenza cardiaca, pressione. Furono predisposti?.. Evidentemente no, se la sera precedente sia la temperatura che la frequenza erano risultate fortemente alterate e nessuno si era accorto di niente. Aggiungerei: certamente no! Dopo che ho potuto leggere, settimane dopo, le sue cartelle, dove risulta che nei due giorni precedenti al decesso, nessuno ebbe a controllare appunto né pressione, né temperatura, né frequenza.

Eppure mi era stato assicurato dalla direttrice, mi era stato assicurato dal medico curante, mi era stato assicurato dal reparto di medicina, e poi dagli amici, e poi dalle infermiere, e poi, e poi, e poi... da chi altro?.. che lì l’attenzione sarebbe stata più assidua... In casa però la febbre mai aveva raggiunto i 39, mai la frequenza i 120... ma i controlli allora erano veramente regolari, almeno tre volte il giorno e, quando qualche valore risultava alterato, dopo l’assunzione dei farmaci, io ne monitoravo gli effetti a scadenze fisse di un’ora.

L’iniziativa deve però partire dal medico curante: l’infermiere se non riceve delle istruzioni precise non può controllare sistematicamente tutti gli ospiti di una casa di riposo; anche se un tecnico intelligente, esperto, responsabile, operoso e coscienzioso potrebbe arrivarci da solo (difficile però trovare oggi, nella società del pressapochismo, tutte queste qualità in un’unica persona...).

Allora di nuovo mi chiedo: per quale ragione è deceduta la mia mamma?..

- Fibrillazione?.. Bisognava aumentare le dosi del betabloccante?..

- Collasso cardiocircolatorio?.. Dovuto al diuretico (di cui il medico curante avrebbe dovuto ricordare gli effetti nefasti di quattro anni prima); agli antibiotici (dati e cambiati a caso, senza la verifica di una reale infezione batterica e, se batterica, senza sapere con quale genere di batteri ci si dovesse confrontare? A un eccessivo uso di betabloccante?..

- Un altro ictus?..

- Un'influenza virale?.. che si è venuta a sommare a tutte le altre magagne, o un'infezione curata senza criterio con antibiotici somministrati a *rischiatutto* senza eseguire prima delle indagini accurate per individuarne la natura?..

- O semplicemente perché l'organismo ha ceduto, sottoposto soprattutto negli ultimi tre mesi ad una serie di stress la più parte dei quali paradossali ed evitabilissimi?..

Proviamo a rivisitarli:

1) Ictus di una donna ultranovantenne in Alzheimer, non riconosciuto dal dottore di base.

- Insomma... di qualche cosa bisogna morire: la signora ha già un'età!

2) Dopo trentasei ore dall'ultimo bicchiere d'acqua di due sere prima, il medico è contrario al ricovero e anche alla flebo, sebbene la donna non riesca a deglutire.

- Non si può fare di più; capisce che la mamma ha anche un'età!..

3) Al pronto soccorso, arrivati per iniziativa privata, la donna attende per 10 ore e, riconosciuto l'ictus, il medico di guardia chiede al figlio se si ha l'intenzione di ricoverarla.

- Forse è meglio soprassedere e lasciar perdere, la nonna ha già un'età!..

4) Prima flebo a 48 ore dall'ultimo sorso d'acqua.

- Si prova... per quel che può servire a quest'età!..

5) Il reparto di Neurologia si dimentica inspiegabilmente del betabloccante e il cuore della donna arriva a 130 di frequenza: l'anomalia è scoperta dal figlio che ha tuttavia consegnato regolarmente tutte le terapie al medico di guardia.

- Sa, il cuore ha ceduto!.. A quell'età!.. (si sarebbe detto in caso di decesso).

6) Al reparto di Geriatria sono tolti alla donna tutti i farmaci che assumeva da sette anni per controllare l'Alzheimer e viene dimessa senza allertare la famiglia a procurarsi in tempo un aspiratore in caso di soffocamento per eccessiva salivazione.

- Si può fare ben poco... le condizioni sono gravi, poi ha un'età!

7) Nei giorni immediatamente successivi alle dimissioni, a domicilio, si rende necessario l'intervento per due volte del 118: la donna rischia il soffocamento.

- E' la malattia e poi... c'è l'età!

8) In un secondo momento si richiede l'intervento a domicilio per tre volte della guardia medica: la donna senza farmaci sedativi urla tutto il giorno e la notte, determinando anche un aumento della salivazione. La geriatra, consultata, assicura che tutto va bene così: "è il suo modo naturale di esprimersi".

- E poi... c'è l'età!

9) Gli esami del sangue danno il numero dei globuli bianchi mossi e appare una leggera febbriattola: il medico di base però è contrario agli antibiotici.

- Non si può pretendere di più da una donna di questa età!

10) La situazione precipita: si rende necessario un nuovo ricovero. Questa volta la donna è dirottata nel reparto di medicina dove sono reintrodotti i sedativi e viene iniziata una pesante cura antibiotica che dura quindici giorni.

- Comunque non illudiamoci: la sua mamma ha un'età!

11) Anche il reparto di Medicina si dimentica inspiegabilmente del betabloccante e il cuore della donna arriva a 130 di frequenza: l'anomalia è scoperta di nuovo dal figlio che comunque ha consegnato regolarmente tutte le terapie al medico di guardia. Prima di provvedere a sanare l'errore però, qui si attendono due ore, perché la terapia "deve essere somministrata inderogabilmente alle ore 18".

- Sa, il cuore ha ceduto!.. A quell'età!.. (si sarebbe detto in caso di decesso).

12) Il reparto di Medicina vorrebbe trasferire la donna al reparto destinato alle lunghe degenze, sostanzialmente a quello di Geriatria, ma i dottori di Geriatria non vogliono più quella paziente (la presenza del figlio forse ha infastidito i luminari del niente?..).

- Che cosa pretende con una donna di quella età?..

13) Dopo due settimane, la donna è ricoverata provvisoriamente alla casa di riposo, perché la famiglia pensa che possa esserle assicurata un'assistenza più qualificata che a domicilio per la presenza del personale infermieristico, e poi...

- Non ci si può ammalare per curare una donna di questa età: lei ha fatto la sua vita, voi dovete fare la vostra!

14) La prima sgradita sorpresa è di trovare la donna in corrente, quando a domicilio si evitavano quei rischi, ancora prima dell'ictus.

- Non si può fare di meglio... d'altra parte la signora ha la sua età!..

15) A un gonfiore diffuso il dottore di base interviene con il diuretico senza tenere conto che il diuretico quattro anni prima aveva collassato la donna due volte e se ne era resa necessaria la sospensione.

- I miracoli non sono alla nostra portata: c'è l'età!

16) Riappare la febbre e si ricomincia con gli antibiotici, combinandoli a caso, senza esaminare la tipologia dell'infezione, se mai infezione ci sia, e senza nessun controllo ematico.

- E' la procedura di routine... Qui però c'è anche l'età!

17) I valori vitali non sono controllati sistematicamente, perché il dottore di base non dà istruzioni a riguardo e il personale infermieristico non ne prende l'iniziativa. Il figlio trova la donna con 39° di febbre e con una frequenza cardiaca di 115: mai avvenuto a domicilio.

- In una casa di riposo non c'è solamente questa ricoverata e poi... c'è poco da fare: ha un'età!

18) E poi il decesso.

- Se ne faccia una ragione insomma: la sua mamma aveva novantacinque anni! Che cosa può volere di più?.. chi arriva a questa età?..

Ma non basta.

Gli anni immediatamente precedenti avevano registrato altre gravissime negligenze:

1) Cinque dottori non avevano riconosciuto un ipotiroidismo a 13, su una donna che da sette anni era curata con il Cordarone e che rivelava tutti i sintomi di quella disfunzione.

2) Per un leggero sanguinamento era stato somministrato un coagulante che aveva determinato, nell'arco di due giorni, una flebite.

3) Una flebite profonda era stata scambiata per ritenzione urinaria; diagnosi corretta in un secondo momento da due specialisti presso i quali la donna era stata condotta per iniziativa privata della famiglia.

4) Un eccesso di tranquillanti, sebbene controllati dal medico di famiglia e da due specialisti, avevano bloccato nei movimenti la donna, liberata miracolosamente al pronto soccorso dove era stata condotta ancora per iniziativa dei familiari.

Allora di che cosa è morta la mia mamma?..

Probabilmente non lo saprò mai, anche perché i dottori mi ripetono in un coro stonato, intercalato a volte da qualche solista ancora più stonato:

- Che cosa vuole da una donna di novantacinque anni in quelle condizioni?..

E sono i luminari dello stetofonendoscopio!

- Io non voglio niente da una donna di novantacinque anni in quelle condizioni; è dai luminari dello stetofonendoscopio che vorrei, anzi esigerei, visto che sono pagati con i miei soldi, professionalità, serietà e responsabilità, in una sola parola: Scienza, che è anche un dono dello Spirito Santo (ma chi ascolta ancora lo Spirito Santo nella nostra società?..).

Oggi in Italia l'Eutanasia non è stata ancora legalizzata, ma vige un altro tipo di eutanasia, quella di fatto, esercitata soprattutto sui vecchi: chi può contestare la morte di un ultraottantenne?.. E' la natura che ha fatto il suo corso! Le lauree poi permettono tutto, giustificano tutto, nascondono tutto e concedono ai figliastri di Ippocrate la negligenza sistematica.

oooooooooooooooooooo

Io intanto mi tormento al pensiero che, dopo sette anni di cure, la mia mamma è spirata da sola, in una stanzuccia di una casa di riposo, a sedici giorni solo che vi si trovava.

Perdonami, mamma, se non sono riuscito (o non ho voluto, troppo attento alle mie esigenze) ad accompagnarti fino alla fine e a raccogliere il tuo ultimo respiro, illudendomi che una Casa di riposo potesse sostituire anche solo lontanamente le cure di chi ti ha seguito in tutti questi anni con attenzione e amore. Ti ho salvata più di una volta dalle mani dei carnefici; l'ultima non sono arrivato in tempo perché ho lasciato fare imprudentemente agli altri.

E nessuno venga a consolare pretestuosamente la mia coscienza (ed eventualmente la sua), assicurandomi che in una casa di riposo un vecchio malato è seguito con più attenzione, con maggiore professionalità e con mezzi più adeguati: non è assolutamente vero!

Appendice N 2: vietata la veglia funebre per legge

Si rende solo più necessaria un'ultima riflessione e poi ho veramente terminato.

Se si muore all'ospedale o in una casa di cura, non si può accogliere per l'ultima volta il defunto in famiglia a cassa aperta e vegliarlo.

In una società dove è permesso di tutto, dove si legalizza l'illegalizzabile, tra sconcezze e trovate da ubriachi, le veglie funebri non sono più consigliate, anzi sono proibite. Quale barbarie se si pensa che l'inizio di ogni civiltà e di ogni cultura è sempre stato calcolato proprio dal momento in cui i popoli hanno avuto cura dei propri defunti e ne hanno venerato i resti e il ricordo.

I morti non si vogliono più vedere; non si vogliono più toccare; non si vogliono più vestire; non si vogliono più vegliare. Più che con i morti però, non si vuole avere più nulla a che fare con la Morte, un tabù in una società che celebra la bellezza, il successo, l'evasione, la ricchezza, la carriera... E la morte?.. la morte è la sconfitta appunto definitiva e inappellabile della bellezza, del successo, dell'evasione, della ricchezza, della carriera: perciò non piace. Tutto è concesso insomma nella società dei consumi; la Morte no!

Chissà, se solo le nostre generazioni prendessero atto veramente della condizione dell'uomo, che non si potrebbe celebrare finalmente un altro tipo di resurrezione e tutti potremmo vivere in una pace vera di solidarietà e di amore?..

oooooooooooooooooooooooooooo

Voglio pensare, voglio sperare, voglio credere tuttavia che non ovunque sia così, che non sempre sia stato così; che ci sia anche professionalità, responsabilità, solerzia e attenzione per i più deboli nel sistema sanitario di ogni popolo; che il mio sia stato un caso isolato ed eccezionale, una serie di coincidenze nefaste e impensabili; tuttavia tutto quello che ho riportato in queste pagine corrisponde drammaticamente alla verità.

Indice

I Parte	pag.	1
Una vita	pag.	2
Le prime avvisaglie di un male oscuro	pag.	8
Vigilia di natale 2006	pag.	12
Le prime visite mediche	pag.	17
Nuovi interventi	pag.	19
La donna di servizio	pag.	24
Una svolta decisiva	pag.	27
Fratture e convalescenze	pag.	30
Pericolo di flebite	pag.	37
Ritornano i fantasmi del passato	pag.	40
Il buio della notte e il tormento	pag.	46
Demente?.. Ne soffrono solo gli altri?	pag.	51
II Parte	pag.	53
L'attesa... TSH	pag.	54
Scuola e Legge 104	pag.	58
Primo ictus ischemico?	pag.	63
Ictus ischemico	pag.	66
Al reparto di neurologia	pag.	69
Nutrimiento artificiale, o... cimitero	pag.	73
Mancava l'aspiratore	pag.	75
E' possibile un'assistenza domiciliare?..	pag.	78
Un nuovo ricovero e il crollo	pag.	81
In casa di riposo	pag.	84
Appendice I: eutanasia di fatto	pag.	86
Appendice II: vietata la veglia funebre	pag.	90
Indice	pag.	91